

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



200  
5  
3

**TEATRO SCELTO**  
Vol. III.

*PREZZO*

Pag. 212 a cent. 1. . . . . lir. 2. 12  
Ritratto . . . . . " - 20  
Legatura . . . . . " - 20  

---

lir. 2. 52

Spese di porto . . . . . "

---

lir.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

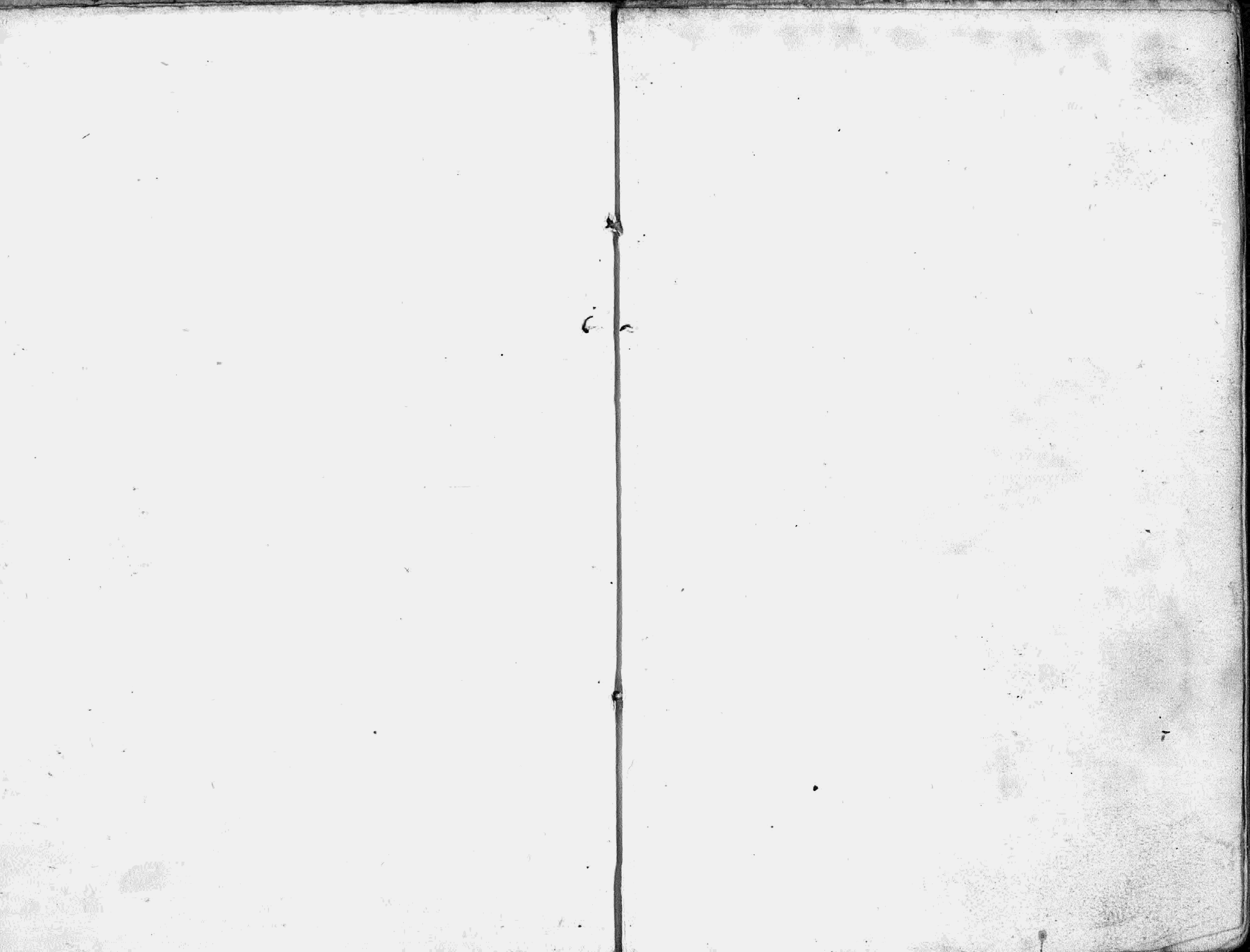
**RACC. DRAMM.**

**6510**

BRAIDENSE

MILANO









SCIPIONE MAFFEI

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME III.

MILANO

Nella Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCLXXII



# TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME III.

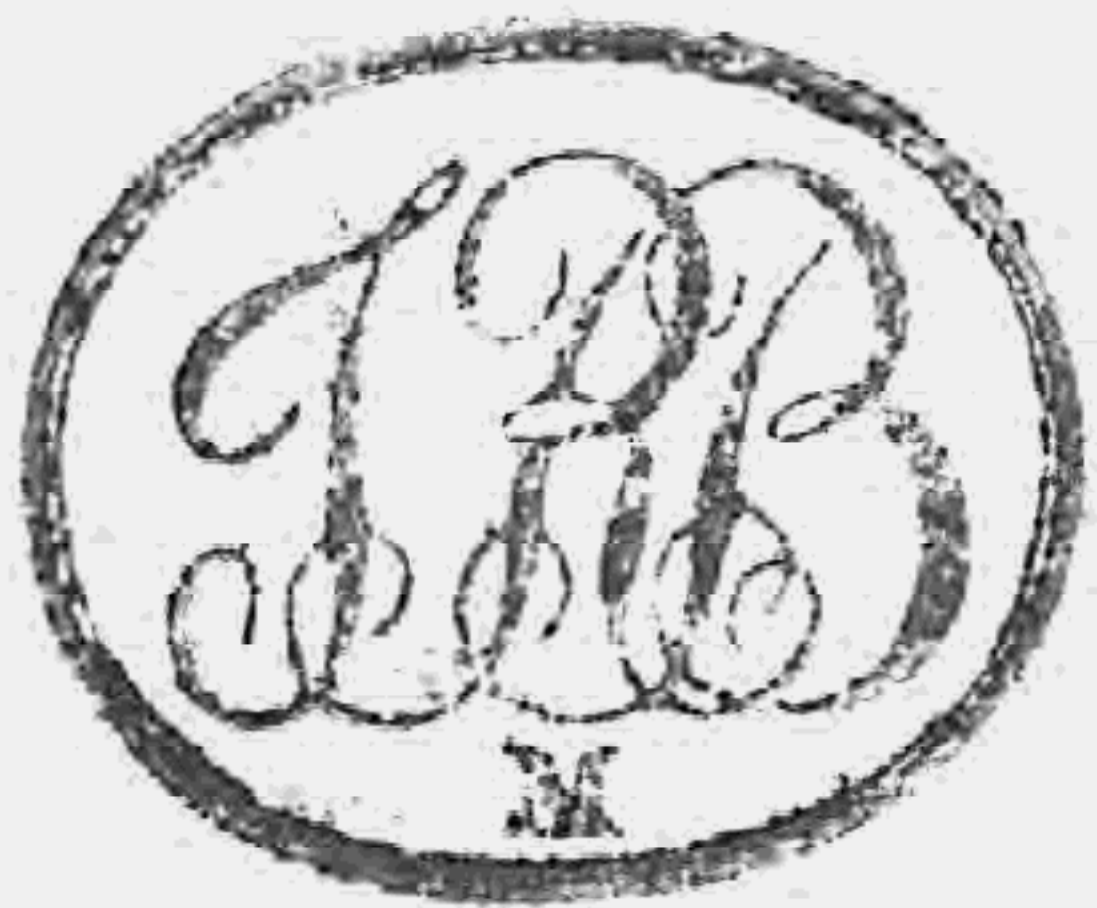
MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII







**LA MEROPE**  
**TRAGEDIA**  
DEL MARCHESE  
**SCIPIONE MAFFEI**  
*COLL'AGGIUNTA*  
DEL  
**FEMIA**  
COMPONIMENTO DRAMMATICO  
DI  
PIER IACOPO MARTELLO

---

**MILANO**  
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani  
MDCCCXXII



# NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

---

SCIPIONE MAFFEI nacque in Verona l'anno 1675 dal marchese Gianfrancesco Maffei e da Silvia Pellegrini, amendue di famiglia patrizia di quell' illustre città. Dopo l'educazione domestica venne egli mandato nel collegio dei Gesuiti di Parma. Datosi di buon' ora alla poesia, seguì da principio gli autori che aveano maggior grido nello sfortunato secolo decimosettimo; ma confortato dai consigli e dagli



esempi del Maggi di Milano, e del Pastorini di Genova, ben presto si rivolse allo studio dei classici, che imitò poscia costantemente. Abbracciò nella gioventù il mestiero delle armi, e nell'anno 1704 trovossi alla giornata di Donawerth in compagnia di suo fratello ch'era generale ai servigi della Baviera. Restitutosi in patria, attese nuovamente e con indefesso studio alle belle lettere ed alla storia, coltivate sempre da lui congiuntamente, e con quella filosofia che è l'anima sì delle une come dell'altra. Nel 1710 diede alla stampa il libro della Scienza Cavalleresca, in cui coll'aiuto dell'erudizione e del dritto ragionare dimostrò in elegante stile la barbara origine del duello, l'ingiustizia sua, le perniciose conseguenze che ne derivano, non che la vanità di quelle regole e di que' precetti che si erano da alcuni oscuri scrittori voluti nobilitare col fastoso nome di scienza. Nell'anno 1712 diede fuori in Parigi il libretto scritto in idioma latino che ha per titolo Della favola dell'ordine Costantiniano, nel quale provò falsa l'asserzione

di coloro che voleano farlo derivare dall'imperatore Costantino. Questa operetta diedegli alcuna briga, giacchè il duca di Parma Francesco Farnese, ch'era capo di quell'ordine per averlo comperato da un preteso discendente degli Angeli imperatori di Costantinopoli, acutamente sdegnossi contro dell'autore, e il libro venne proibito in Roma. Ciò avvenne, per quanto credesi, ad istanza dei Gesuiti, dai quali il Maffei avea allora alquanto alienato l'animo; ed a malgrado della relazione favorevole che avea scritta per la Congregazione dell'Indice l'Abate Prospero Lambertini, che divenne poi pontefice sotto il nome di Benedetto XIV, e che onorò sempre d'amicizia particolare il N. A. Lavorava egli intanto pel Giornale dei Letterati, di cui fu uno de' principali promotori insieme allo Zeno ed al Vallisnieri. In esso ebbe più volte a rispondere ai Gesuiti autori del Giornale di Trevoux, i quali godevano in ogni incontro di malmenare l'italiana letteratura. Vedendo poi il Maffei siccome si fosse grandemente propagato fra di noi il gusto del



teatro francese, onde richiamare gli Italiani all'amore delle cose proprie, indusse i comici a rappresentare alcune delle più celebrate tragedie del Cinquecento. Di esse anzi compilò una raccolta, la quale, coll'aggiunta di altre d'autori più recenti, venne poscia data fuori da lui nell'anno 1723, col titolo di Teatro italiano. Vi premise una dissertazione, in cui dopo aver tessuta una breve istoria del nostro teatro, dà benissimo avvertimenti per chi voglia comporre tragedie, e si fa a notare i difetti delle tragedie francesi, le quali, per vero dire, sovrastavano di lunga mano a quanto erasi presso di noi scritto fin allora in quel genere. Ma più veramente ottenne il fine a cui mirava, alloraquando compose la *Merope*, di cui tolse a soggetto l'estratto che Iginio ci lasciò d'una delle più belle tragedie d'Euripide ora fatalmente smarrita. A scriverla fu spinto ancora dalla conversazione d'un'abile e famosa attrice, Elena Riccoboni, dotta non solo nell'arte sua, ma ancora nell'italiana poesia. Fu perciò data accusa al N. A. che per cagione di lei avesse

scelto a protagonista della sua tragedia un personaggio femminile. La *Merope* è una delle più celebri e lodate fatiche del Maffei, ed è la prima tragedia italiana in cui si abbia un intreccio regolare, schivata la troppo servile imitazione dei Greci. Quantunque il poeta siasi astenuto in essa dall'amore e dalla galanteria, non di manco quella tragedia riuscì tenera ed appassionata per esservi dipinto e posto in azione con somma maestria il più vivo affetto materno. Lindo, corretto, con proprietà di dire ed armonica facilità di verso è lo stile della *Merope*. Comparve essa alla luce nel 1714, e tosto venne accolta con sommo favore sì in Italia che fuori: fu quindi rappresentata moltissime volte di seguito in diversi luoghi; e se ne fecero parecchie edizioni e traduzioni nelle lingue straniere. Non v'ha però opera, per quanto merito abbia, che possa sfuggire alla critica: di fatto molti Italiani la censurarono aspramente, come il Lazzarini ed il Valeresso. Il Voltaire avea pensato di volgere in francese la *Merope* del Maffei: ma poi cangiato



consiglio, amò meglio di trattare egli stesso il soggetto medesimo. Nell'atto d'indirizzare con molte lodi all'autore della *Merope italiana* la sua, avea notati, quantunque con astuzia particolare, alcuni difetti di quella. A ciò rispose il Maffei coll'esaminare di ricambio, ma forse troppo duramente, la *Merope* del suo competitore, il quale per vendicarsi stampò di poi sotto il nome di *la Lindelle un'acerba critica della tragedia dell' Autor veronese*. Con tutto ciò essa anche dopo le molte tragedie dell'immortale *Astigiano*, che pure volle provarsi nello stesso argomento, è tenuta in conto d'una delle migliori composizioni drammatiche italiane. Compose inoltre il N. A. due commedie, le quali verseggiate e condotte languidamente non gli hanno procacciato gran lode.

Il Maffei non avea in alcuna occasione giammai nominato nelle sue opere fra gli scrittori tragici Pier Iacopo Martello. Quest' autore, che ha dato fra noi il nome al verso di quattordici sillabe, erasi anch'egli studiato d'ottenere la riforma della tragedia

in Italia; e come nella versificazione, così pure nel rimanente della composizione avea preso ad imitare specialmente i Francesi, benchè per altro cercasse di conciliare in qualche parte il loro gusto con quello dei Greci. Non pareva quindi a lui di meritare quell'oblio, e se lo recava a torto; ond'è che non potendo contenere il suo risentimento, compose un dramma satirico col nome di *Femia* sentenziato, in cui acerbamente mordeva il N. A., e tacciavalo d'ingratitude perchè avesse dimenticato colui ch'erasi sempre dato cura d'encomiare la persona, gli scritti e la stessa *Merope* del Maffei. Il Martello distese il *Femia* (anagramma di Mafei) in verso sciolto, forse per mostrare che se nelle tragedie sue avea usata altra maniera di verso, non l'avea punto fatto per mancanza d'abilità: codesto dramma è scritto con bella ed aggiustata dettatura, e con certo stile lavorato ed evidente, sì, che il Parini confessava di non aver preso qualche norma del verseggiare da lui usato negli immortali suoi poemetti da nissun altro autore, fuor che dal



*Martello nel Femia. La stampa di questo componimento punse assaissimo il Maffei, il quale avendo fatto praticare alcuni uffici presso il Martello, questi, buono com'era di cuore, ritirò quante copie potè del Femia, dal che è venuta la somma sua rarità.*

*Lo studio dell'erudizione che era sempre vivo nel Maffei, e che faceagli trascorrere non solo i campi dell'antica storia, ma ancora di quella del medio evo, che allora incominciavano appunto a coltivarsi con profitto, gli suggerì l'idea della Storia diplomatica, da lui fatta di pubblica ragione nell'anno 1727. In essa s'accinse a tessere la storia degli antichi diplomi, e pose sott'occhio dei leggitori una serie di tali monumenti debitamente illustrati, da cui più che dai nudi precetti si può imparare quali siano i caratteri dell'autenticità o della falsità di quelle vecchie scritture. Dopo aver parlato delle materie di cui si fecero diplomi, non che di quant'altro al soggetto medesimo appartiene, il Maffei diede notizia delle principali raccolte d'atti antichi che a' suoi dì si conosceano. Frutto dello*

*stesso amore delle cose istoriche fu la Verona illustrata, da lui mandata in luce nell'anno 1732. Nella prima parte di quest'opera, che viene a buon dritto stimata una delle più grandi del N. A., egli esaminò la storia di Verona, non che dell'antica Venezia, cominciando da' tempi de' quali ci sono rimaste memorie, e venendo fino a Carlo Magno. Dovette perciò tener discorso delle arti, dell'agricoltura, delle costumanze, delle istituzioni civili e religiose, e finalmente della condizione fisica e morale in cui trovossi in diversi tempi quella città e quella provincia. Nella seconda parte trattò della storia letteraria di Verona: nella terza di quanto havvi degno d'ammirazione in codesta cospicua città: ed in fine nella quarta parlò degli anfiteatri, presa occasione dalla famosa Arena che tutt'ora ivi sussiste, e che è uno de' più begli avanzi della romana magnificenza. Nell'anno 1732 intraprese il viaggio per la Francia colla mira principalmente d'osservare quanto vi rimane d'opere e di memorie de' Romani. Scorsa quindi con molta cura la Provenza*



che offre maggior copia di que' monumenti, giunse nell'anno seguente, cioè nel 1733, a Parigi, ove pubblicò il frutto de' suoi viaggi antiquarii col titolo di Alcune scelte Antichità delle Gallie divise in venticinque lettere latine indirizzate a diversi suoi amici. Nel tempo in cui il Maffei dimorava nella capitale della Francia vi bollivano più che mai le controversie intorno al Gian-senismo. Il N. A. che avea somma perizia nelle teologiche faccende, di che avea già dato qualche saggio in varie sue operette poste a stampa, volle accingersi a scrivere l'istoria delle dottrine che aveano dato nascimento a quella contesa: al qual oggetto rimase per tre anni e mezzo in Parigi, vivendovi per altro solitariamente. Siccome poi il Maffei avea allora stretta nuovamente amicizia coi Gesuiti, erasi pure grandemente accostato alle loro opinioni. Dalla Francia passò egli nell'Inghilterra, ove fu accolto ed onorato in bel modo dai principali dotti di quel paese e dalla reale famiglia. Fu in quell'occasione ch'egli stampò ed intitolò al principe di Galles la traduzione in versi

italiani del primo libro dell'Iliade, del qual poema egli tradusse e pubblicò in tempi posteriori due altri libri. Dovette poi avere una grandissima compiacenza di sè medesimo, quando portatosi a visitare in una sua villa sul Tamigi il Pope, trovollo occupato intorno alla Merope, di cui quel sommo poeta avea allora intrapresa una versione in inglese che poscia non condusse a fine. Dalla Gran Brettagna andò per l'Olanda a Vienna, pigliandosi sempre cura di visitare i luoghi chiari per antichi monumenti. Nel 1736 finalmente si restituì in Verona. Altri viaggi intraprese poi per la media Italia all'effetto specialmente di raccogliere memorie intorno agli Etrusci; e di fatto egli pubblicò parecchi scritti i quali trattano dello stato di quell'antico e possente ma pressochè sconosciuto popolo. L'affetto per le cose archeologiche, e la cognizione che avea di esse, lo indussero a fondare ed ornare con somma diligenza e dispendio il Museo Veronese, nè lasciò alcuna via intentata onde indurre i suoi cittadini ad ampliarlo, avendo le cure sue



sortito un ottimo esito. Delle antichità che si contengono in questo Museo pubblicò egli in seguito un'acconcia illustrazione insieme di quella parimenti del Museo Torinese, del Viennese, non che di parecchi altri vetusti monumenti. Nell'anno 1742 mandò in luce l'Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione. Egli avea incominciato quell'opera in Parigi, e poscia erasi trattenuto intorno a lei con molto amore: finalmente nel viaggio che fece a Roma la sottopose al giudizio d'assennati e valorosi teologi. Se però in tale storia diede a divedere quanta dottrina ed acume egli avesse nelle cose ecclesiastiche, si trasse addosso l'odio e gli scritti di coloro che pensando in differente foggia lo tacciarono d'aperto molinismo. Maggior impaccio gli procurò ancora l'altra sua opera pubblicata nel 1744, che ha per titolo Dell'impiego del danaro, in cui si fece a dimostrare che il ricever interesse nel prestito non è contrario alla morale o alla Scrittura,

giacchè videsi assalito da intolleranti avversarii, e perseguitato dalla stessa civile autorità che lo rilegò da Verona in una sua villa ove stette per ben quattro mesi. Con altre sue dotte scritture imprese quindi a provare la vanità dell'arte magica, e nel suo trattato de' Teatri antichi e moderni combattè gli argomenti co' quali il rigoroso P. Concina interdiceva ad ogni Cristiano l'assistere alle sceniche rappresentazioni. Noi abbiamo fatta menzione delle opere principali del Maffei, ma altre ancora, sia morali, sia teologiche, sia d'erudizione lapidaria, diplomatica, archeologica d'ogni genere, non che parecchie sue culte poesie sono a stampa, come pure molte lettere, articoli e dissertazioni di lui sono sparse nei giornali e nelle collezioni di quei tempi. Coltivò anche la fisica, e di ciò ne sono testimonio le Lettere sopra i fulmini, ed il libretto che tratta degli insetti rigenerantisi, de' pesci impietriti e dell'elettricità. Fu Provveditore del Comune di Verona, e con zelo non ordinario attese a procacciare il vantaggio della patria. Che poi assai avanti



sentisse nelle cose di stato, hassene la prova nell'operetta che lasciò manoscritta, e che ha per titolo: Suggestimento per la perpetua preservazione della repubblica veneta atteso il presente stato d'Italia e d'Europa, nel quale diede utilissimi consigli onde sostenere in alcuna maniera quel vacillante governo, proclamando la grande massima che per essere liberi e dominanti è di mestieri l'esser potenti, e che uno stato non è potente se non allorquando tutti i sudditi sono impegnati pel proprio interesse a sostenerlo. Finalmente dopo 79 anni d'una vita attiva e studiosa il marchese Maffei morì il giorno 11 febbrajo 1755, compianto da' suoi compatriotti, e dagli stranieri ben anco, che cotanto ne apprezzavano lo svegliatissimo ingegno. Dopo la sua morte l'Accademia Filarmonica di Verona fece rimettere sulla porta del Museo l'iscrizione e il busto che avea posto al Maffei ancor vivo, e che egli con rara modestia avea fatto levare di là, e il Comune poi coll'approvazione del Veneto Senato comandò che gli venisse innalzata nella pubblica piazza una statua a lato di

quella del Fracastoro. In tal maniera i Veronesi onorarono il loro concittadino benemerito non solo della sua città natale, di cui illustrò la storia ed i monumenti, ma ancora dell'intera Italia, della quale propagò la gloria co' numerosi suoi scritti, che lo rendettero chiaro in sì svariate parti dell'umano sapere.

---

Per la presente edizione della *Merope* si è seguita l'edizione pubblicata in Verona l'anno 1745 sotto gli occhi del Maffei. Si è però continuamente tenuta a riscontro quella che uscì parimenti in Verona dai torchi dei Giuliari nell'anno 1796, e che venne fatta su di un esemplare corretto in alcuni luoghi a penna dallo stesso autore. A rendere di giusta mole questo volumetto, e far nel tempo medesimo cosa che riuscirà grata ai lettori, si è creduto opportuno di aggiungere alla *Merope* il *Femia* sentenziato di Pier Iacopo Martello, dato fuori da lui sotto il nome di Messer Stucco; il qual



XX

*dramma essendo stato scritto contro del Maffei, ha colla sua tragedia una grandissima relazione. Per questo si è avuto ricorso all'unica e rarissima stampa in 8.<sup>o</sup> dell'anno 1724, che porta la falsa data di Cagliari presso Francesco Anselmo.*

## LA MEROPE



## ARGOMENTO

---

**U**CCISO Cresfonte con due suoi figliuoli, Polifonte aveva usurpato il trono della Messenia: ma nella strage della reale famiglia era riuscito a Merope, moglie di Cresfonte, di trafugare l'ultimo de' suoi figli ancor pargoletto; e dando a credere ch'ei pur fosse morto, ella lo faceva allevare in Elide da un pastore, suo antico servo fedele. Il popolo di Messene frattanto, avvezzo alla moderata dominazione di Cresfonte, fremeva della nuova tirannia di Polifonte, il quale perciò volle tentare di amicarselo col dare la mano di sposo alla vedova regina, benchè ripugnante. In questo mezzo una delle guardie del tiranno condusse legato in corte un giovane, detto nella Tragedia Egisto, il quale sul ponte del Pamiso aveva



ucciso un altro giovane, da cui diceva di essere stato assalito. Merope, per alcuni contrassegni sinistramente spiegati, e massime per quello di una gemma ch'ella aveva consegnata al custode del figlio e che credevasi rapita all'ucciso, venne in sospetto che il morto dovesse essere il suo Cresfonte. Quindi per ben due volte volle togliere al creduto uccisore la vita. Ma l'una fiata, quando stava per trafiggerlo con un'asta, sopravvenne Polifonte e lo scampò; l'altra mentre era per colpirlo addormentato, con una scure, giunse in buon punto Polidoro (tale è il nome del vecchio pastore), il quale già da alcuni giorni andava in traccia di Cresfonte improvvisamente sparito dalla sua casa; e lui ravvisato in quel giovane, trattene la madre dal colpo fatale. Ella felice per aver riconosciuto il suo figlio, e meditando di far vendetta di Polifonte, accetta le abborrite nozze di lui. Mentre nel tempio si sta celebrando il rito nuziale, Egisto, già fatto conscio dell'esser suo, non potendo più contenersi, toglie di mano al Sacerdote la scure con che doveva essere sacrificata la vittima, e con essa scaglia un colpo sul collo del tiranno e lo uccide; dopo lui mette a morte Adrasto suo confidente. Il popolo lieto si leva in tumulto, ed accorso al palazzo reale, grida suo re Cresfonte figlio di Merope. — I nomi

di Merope, di suo marito Cresfonte e di Polifonte sono storici ed a noi tramandati dalla antichità; quello del figliuolo viene variamente riferito.



PERSONAGGI

MEROPE

POLIFONTE

EGISTO

ADRASTO

EURISO

ISMENE

POLIDORO

MEROPE

---

ATTO PRIMO

---

SCENA PRIMA

POLIFONTE, MEROPE.

*Pol.* **M**EROPE, il lungo duol, l'odio, il sospetto  
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino  
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui  
Forse tu nol credesti; ora a me stesso  
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.  
In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto  
Che la nostra Messenia un'altra volta  
Sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,  
I veli e l'altre vedovili spoglie  
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi  
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente  
Riconfortando omai, gli antichi affanni,



Come saggia che sei, spargi d'oblio.

*Mer.* O ciel! qual nuova specie di tormento  
Apprestar mi vegg' io! Deh, Polifonte,  
Lasciami in pace, in quella pace amara  
Che ritrovano nel pianto gl' infelici;  
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

*Pol.* Mira, s' ei non è ver che suol la donna  
Farsi una insana ambizion del pianto!  
Dunque negletta, abbandonata, e quasi  
Prigioniera, restar più tosto vuoi,  
Che ricovrar l' antico regno?

*Mer.* Un regno  
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.  
Ch' io dovessi abbracciar colui che in seno  
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)  
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi  
Colui bacciar che i figli miei trafisse?  
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento  
Ricercaarmi le vene un freddo orrore.

*Pol.* Deh come mai ti stanno fisse in mente  
Cose già consumate, e antiche tanto  
Ch' io men ricordo appena! Ma, i' ti priego,  
Dà loco a la ragion: era egli giusto  
Che sempre su i Messeni il tuo Cresfonte  
Solo regnasse, e ch' io non men di lui

Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi  
Fra la turba volgar confuso e misto?  
Poi tu ben sai che accetto egli non era;  
E che non sol gli esterni aiuti e l'armi,  
Ma in campo a mio favor vennero i primi  
Ed i miglior del regno: e finalmente,  
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.  
Che se per dominar, se per uscire  
Di servitù, lecito all' uom non fosse  
E l'ingegno e 'l valor di porre in opra,  
Darebbe Giove questi doni indarno.

*Mer.* Barbari sensi! l'urna e le divine  
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte  
Dier diritto e ragion: ma quanto ei fosse  
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo  
Popolo afflitto che tuttora il piange:  
Tanto buon re provollo esso, quant' io  
Buon consorte il provai. Chi più felice  
Visse di me quel primo lustro? e tale  
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana  
Ambizion ti spinse, invidia cieca  
T'invase; e quale, o Dio, qual inaudita  
Empietà fu la tua, quando nel primo  
Scoppiare de la congiura, i due innocenti  
Pargoletti miei figli, ah figli cari!



Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile  
 Lor dimandar mercè, le tenerelle  
 Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,  
 Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,  
 Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo  
 Che pugnando per noi si tenne Itome,  
 Quanto scempio tu allor de' nostri fidi  
 In Messene non festi? e quando al fine  
 Ci arrendemmo, perchè contra la fede  
 Al mio sposo dar morte? o tradimento!  
 E ch'io da un mostro tale udir mi debba  
 Parlar di nozze e ricercar d'amore?

A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

*Pol.* Merope, omai t'accheta; tu se' donna,  
 E qual donna ragioni: i molli affetti  
 Ed i teneri sensi in te non biasmo,  
 Ma con gli alti pensier non si confanno.  
 Ma, dimmi: e perchè sol ciò che ti spiacque  
 Vai con la mente ricercando, e ometti  
 Quant'io feci per te? che non rammenti  
 Che il terzo figlio, in cui del padre il nome  
 Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,  
 E ch'io 'l permisi; e che a la falsa voce,  
 Sparsa da te de la sua morte, io finsi  
 Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

*Mer.* Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora  
 Presso di me, non giunto anco al terz'anno,  
 Ne' primi giorni del tumulto, in queste  
 Braccia morì pur troppo, e de la fuga  
 Al disagio non resse. Ma che parli?  
 Cui narri tu d'aver per lui dimostro  
 Cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,  
 Arcadia, Acaia, e Pisa e Sparta, in fine  
 E terra e mare ricercar non festi  
 Pel tuo vano sospetto? e al giorno d'oggi  
 Forse non fai che su quest'empia cura  
 Da' tuoi si vegli in varie parti ancora?

Ah ben si vede che incruenta morte  
 Non appaga i tiranni; ancor ti duole  
 Che la natura prevenendo il ferro,  
 Rubasse a te l'aspro piacer del colpo,

*Pol.* Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto;  
 E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,  
 Negherai d'esser viva? e negherai  
 Che tu nol debba a me? non fu in mia mano  
 La tua vita sì ben, come l'altrui?

*Mer.* Ecco il don de i tiranni: allor che morte  
 Non danno, sembra lor di dar la vita.

*Pol.* Ma lasciam tutto ciò; lasciam le amare  
 Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore



Prova tu vedi che mentir non puote.  
 Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,  
 E sposo e regno, e se non spero indarno,  
 Figli ancor: forse nel tuo cuor potranno  
 Più d' ammenda presente antichi errori?

*Mer.* Deh dimmi, o Polifonte: e come mai  
 Questo tuo amor sì tardi nacque? e come  
 Desio di me mai non ti punse allora  
 Che giovinezza mi fioria sul volto,  
 Ed or ti sprona sì, che già inclinando  
 L' età, e lasciando i miglior giorni addietro,  
 Oltre al settimo lustro omai sen varca?

*Pol.* Quel ch' ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro  
 Tenor de la mia vita assai t' è noto.  
 Sai che appena fui re, ch' esterne guerre  
 Infestâr la Messenia; e l' una estinta,  
 Altra s' accese; e senz' aver riposo,  
 Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza  
 Un decennio fra l' armi. In pace poi  
 Gli estranei mi lasciâr, ma allor lo Stato  
 Cominciò a perturbar questa malnata  
 Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio  
 Desir si tacque. Or che a la fine in calma  
 Questo regno vegg' io, destarsi io sento  
 Tutti i dolci pensier; la mia futura

Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio  
 Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.  
*Mer.* Amore eh? sempre chi in poter prevale  
 D' avanzar gli altri, anche in saper, presume,  
 E d' aggirare a senno suo le menti  
 Altrui si crede. Pensi tu sì stolta  
 Merope, che l' arcano e 'l fin nascosto  
 A pien non vegga? l' ultimo tumulto  
 Troppo ben ti scopri che ancor sicuro  
 Nel non tuo trono tu non sei: scorgesti  
 Quanto viva pur anco e quanto cara  
 Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,  
 Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno  
 Che se t' accoppiii a me, se regnar teco  
 Mi fai, scemando l' odio, in pace al fine  
 Soffriranno i Messeni il giogo. Questo  
 È l' amor che per me t' infiamma, questo  
 È quel dolce pensier che in te si desta.  
*Pol.* Donna non vidi mai di te più pronta  
 A torcer tutto in mala parte. Io fermo  
 Son nel mio soglio sì, che nulla curo  
 D' altrui favor; e di chi freme in vano,  
 Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi  
 Tutto ciò che tu sogni: egli è pur certo  
 Che il tuo ben ci è congiunto: or se far uso



Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,  
Nè darti altro pensier: molto a te giova  
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla  
L'indagar la cagion.

*Mer.* Sì, se avess'io  
Il cor di Polifonte, e s'io volessi  
Ad un idol di regno, a un'aura vana  
Sacrificar la fè, svenar gli affetti;  
E se potessi, anche volendo, il giusto  
Insuperabil odio estinguer mai.

*Pol.* Or si tronchi il garrir. Al suo signore  
Ripulsa non si dà: per queste nozze  
Disponi pure, e ad ubbidir t'appresta.  
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.  
Adrasto! e come qui? t'accosta.

*Mer.* Ismene,  
Non mi lasciar qui sola.

## SCENA II.

ADRASTO, ISMENE E DETTI.

*Adr.* In questo punto,  
Signore, i' giungo.

*Ism.* Io non ardia appressarmi,

Vedendo il ragionar: (ma, mia reina,  
Perchè ti veggio sì turbata?)

*Mer.* Il tutto

Saprai fra poco.)

*Pol.* E che ci rechi, Adrasto?

*Adr.* Un omicida entro Messene io trassi,  
Perchè col suo supplicio ogni men fausto  
Augurio purghi, e gir non possa altrove  
Col vanto dell'aver rotte e schernite  
Le nostre leggi.

*Pol.* E chi è costui?

*Adr.* Di questa  
Terra ei non è, ma passagger mi sembra.

*Pol.* E l'ucciso?

*Adr.* Nol so, perchè il suo corpo  
Gettato fu dentro il Pamiso ch'ora  
Gonfio e spumante corre: nè presente  
Al fatto i' fui; ma il reo nol niega. Al loco  
Dove tuttora, o re, tu con le squadre  
Dei cavalier di soggiornar m'imponi,  
Recato fu che al ponte, indi non lunge,  
Rubato s'era pur allora e ucciso  
Un uomo, e che il ladron la via avea presa  
Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,  
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune



Spoglie, ch' ei non negò d'aver rapite,  
 Fede mi fêr che al sangue altro che vile  
 Avidità nol trasse: al rimanente  
 Non credi ciò, s'al suo semblante credi.  
 Giovane d'alti sensi in basso stato,  
 Ed in vesti plebee di nobil volto.

*Pol.* Fa ch' io 'l vegga. \*

*Mer.* (Costui forse delitto  
 Lo sparger sangue non credea, ove regna  
 Un carnefice.)

*Ism.* (Al certo se ogni morte,  
 Se ogni rapina Polifonte avesse  
 Col supplizio pagata, in questa terra  
 Foran venute meno e pietre e scuri.)

### SCENA III.

ADRASTO CON EGISTO E DETTI.

*Adr.* Eccoti il reo.

*Mer.* Mira gentile aspetto!

*Pol.* In così verde età sì scelerato!

Chi sei tu? donde vieni? e dove i passi

\* Adrasto parte.

Pensavi indirizzar?

*Egi.*

Di padre servo

Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo  
 D' Elide, e verso Sparta il piè movea.

*Ism.* (Che hai, regina? oimè quali improvvisè  
 Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?)

*Mer.* O Ismene, ne l' aprir la bocca a i detti  
 Fece costui col labbro un cotal atto,  
 Che 'l mio consorte ritornommi a mente,  
 E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi,)

*Pol.* Or ti pensavi tu forse che in questo  
 Suolo fosse a' sicari ed a' ladroni  
 A posta lor d' infurïar permesso?  
 O ti pensavi che poter supremo  
 Or qui non fusse, e ch' io regnassi in vano?

*Egi.* Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,  
 Empia sete mi spinse, o voglia avara:  
 Anzi a chi me spogliare e uccider volle,  
 Per mia pura difesa a tor la vita  
 Io fui costretto. In testimon ne chiamo  
 Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,  
 Venerai nel gran tempio. Il mio cammino  
 Cheto e soletto i' proseguia; allor quando,  
 Per quella via che in ver Laconia guida,  
 Un uom vidi venir, d'età conforme,

MAFFEI, *Merope*



Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano  
 Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi  
 Torvi, poi riguardò se quinci o quindi  
 Gente apparia: poichè appressati fummo  
 Appunto al varco del marmoreo ponte,  
 Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti  
 E quanto ho meco altero chiede, e morte  
 Bieco minaccia. Io con sicura fronte  
 Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani  
 La clava alzando, mi prepara un colpo,  
 Che se giunto m'avesse, le mie sparse  
 Cervella foran or giocondo pasto  
 A i rapaci avvoltoi: ma ratto allora  
 Sottentrando il prevenni, ed a traverso  
 Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati  
 Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio  
 N'andammo a terra; ed arte fosse, o sorte,  
 Io restai sopra, ed ei percosse in guisa  
 Sovra una pietra il capo, che il suo volto  
 Impallidì ad un tratto, e le giunture  
 Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse  
 Tosto al pensier, che su la via restando  
 Quel funesto spettacolo, inseguito  
 D'ogni parte i' sarei fra poco: in core  
 Però mi venne di lanciar nel fiume

Il morto, o semivivo; e con fatica  
 (Ch' inutil era per riuscire e vana)  
 L'alzai da terra, e in terra rimaneva  
 Una pozza di sangue: a mezzo il ponte  
 Portailo in fretta, di vermiglia striscia  
 Sempre rigando il suol; quinci cadere  
 Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tonfo  
 S'udì nel profundarsi: in alto salse  
 Lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse.  
 Nè l'vidi più, chè l'rapido torrente  
 L'avrà travolto, e ne' suoi gorgi spinto.  
 Giacean nel suol la clava e negra pelle,  
 Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:  
 Queste io tolsi, non già come rapine,  
 Ma per vano piacer quasi trofei.  
 E chi creder potria che spoglie tali,  
 O di nessuno o di sì poco prezzo,  
 M'avesser spinto a ricercar periglio,  
 Ed a dar morte altrui?

*Adr.* Onesta è sempre  
 La causa di colui che parla solo.

*Pol.* Ma in van, per non aver chi parli incontra,  
 Il tutto a suo favor dipinge e adorna;  
 Ch'io qual custode delle leggi offese



L'avversario sarò.

*Mer.* Non correr tosto,  
Polifonte, al rigor: chè non sospendi,  
Finchè si cerchi alcun riscontro? io veggio  
Di verità non pochi indizi, e parmi  
Ch'egli mertì pietà.

*Pol.* Nulla si nieghi  
In questo giorno a te: ma a le tue stanze  
Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro  
Non ben conviensi il far più qui dimora.

*Ism.* ( Non un' ora già mai, non un momento  
Abbandona il sospetto i re malvagi. )

*Pol.* Tua cura, Adrasto, fia ch'egli fra tanto  
Non ci s'involi. \*

*Mer.* Adrasto, usa pietade  
Con quel meschin; benchè povero e servo,  
Egli è pur uomo al fine, e assai per tempo  
Ei comincia a provare i guai di questa  
Misera vita. ( In tal povero stato  
Oimè ch'anche il mio figlio occulto vive.  
È credi pure, Ismene, che se il guardo  
Giugner potesse in sì lontana parte,

\* Polifonte parte.

Tale appunto il vedrei; chè le sue vesti  
Da quelle di costui poco saranno  
Dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo  
Ch' anch' ei si ben complesso e di sue membra  
Si ben disposto divenuto sia. )

## SCENA IV.

EGISTO, ADRASTO.

*Egi.* DIMMI, ti priego, chi è colei?

*Adr.* Reina

Fu già di questa terra, e sarà ancora  
Fra poco.

*Egi.* I sommi Dei l'esaltin sempre,  
E della sua pietà quella mercede  
Che dar non le poss'io, rendanle ognora.  
Donna non vidi mai che tanta in seno  
Riverenza ed affetto altrui movesse.  
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui  
Così nobile esempio, e a mio favore  
T'adopra. Deh! signor, di me t'incresca,  
Che nel fior dell'età, senza difesa,  
Senza delitto alcun, per fato avverso  
In tal periglio son condotto. In questa



Sì famosa città non far che a torto  
 Sparso il mio sangue sia; lungo tormento  
 A gl' innocenti genitori afflitti,  
 I quai la sola assenza mia son certo  
 Ch' or fa struggere in pianto.

*Adr.* In tuo vantaggio

Io già da prima il tutto esposi: e forse  
 Non t' accorgesti ancor quanto cortese  
 Io fui ver te? tu vedi pur ch' io tacqui  
 Del ricco anello che, da te rapito,  
 Io ti trassi di man: per qual cagione  
 Pensi ch' io 'l celi? per vil brama forse  
 Di restar possessor di quella gemma,  
 Nè darla al re? mal credi se ciò credi,  
 Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo scampo  
 E non per altro il fo: poichè se scopro  
 Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto  
 Troppo si fa palese, anzi s' aggrava  
 Di molto, perchè appar ch' uom d' alto grado  
 Fu l' ucciso da te.

*Egi.* Tu pur se' fisso  
 In voler ch' involata io m' abbia quella  
 Scolpita pietra: ma t' attesto ancora  
 Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.  
 Credilo, e sappi ch' io mentir non soglio.

*Adr.* Veggo più tosto che mentir non sai.  
 Non mi dicesti tu che il padre tuo  
 In fortuna servil si giace?

*Egi.* Il dissi,  
 E 'l dico.

*Adr.* Or dunque in tuo paese i servi  
 Han di coteste gemme? un bel paese  
 Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma  
 Ad un dito regal non sconverrebbe.

*Egi.* A ciò non so che dir, nè del suo prezzo  
 Più oltre i' so: ma ben giurar poss' io  
 Che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui  
 Compiea suo giro il diciottesim' anno,  
 Chiamommi il padre mio dinanzi a l' ara  
 De' domestici Dei; e qui piangendo  
 Dirottamente, l' aureo cerchio in dito  
 Mi pose, e volle ch' io gli dessi fede  
 Di custodirlo ognora. Il sommo Giove  
 Oda i miei detti, e se non son veraci,  
 Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto  
 M' incenerisca.

*Adr.* Un' arme è il giuramento  
 Valida molto, e ch' adoprata a tempo  
 Fa bellissimi colpi; ma tu ancora  
 Non sai che meco non ha forza alcuna.



Or lasciam queste fole: il punto è questo:  
 Ch'io per tuo bene al re non farò motto  
 Di ciò; e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,  
 Altrui nol faccia mai.

*Egi.* Tanto prometto;

E credi come vuoi, pur che m'aiti.

Anzi pur che a salvezza in tanto rischio  
 Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio  
 Di quella gemma un don.

*Adr.* Leggiadro dono

Per certo è questo tuo, quando mi doni  
 Quel ch'è già in mio potere e ch'è già mio.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

EURISO, ISMENE.

*Ism.* No, Euriso, di veder Merope il tempo  
 Questo non è: benchè tu sia quel solo  
 Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,  
 Lasciala sola ancor, finchè piangendo  
 Si sfoghi alquanto: tu non sai qual nuova  
 Sciagura il cor le opprima.

*Eur.* Io già pur ora  
 Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,  
 Polifonte affrettar le minacciate  
 Nozze, e per accertarmi a lei correa.

*Ism.* Questo a lei sembra atroce mal; ma questo  
 Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace,  
 Ch'altro maggior l'alma le ingombra e preme.

*Eur.* Che avvenne mai? forse del figlio, ch'ella  
 Bambino diede a Polidoro, il vecchio  
 Servo, perchè qual suo lungi il nodrisse,



Novella infausta è giunta?

*Ism.* Ah, tu 'l pensasti,  
Euriso: tu ben sai ch'altro conforto  
Non avea l'infelice in tanti mali,  
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante  
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,  
Di cui l'ore contava ed i momenti,  
Quasi uscia di sè stessa, e cento cose  
Volea a un fiato saper; da la sua bocca  
Quinci pendea per lungo tempo, il volto  
Cangiando spesso, e palpitando tutta:  
Poi tornava, e volea cento minute  
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,  
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni  
Dipinti non aveva a parte a parte  
Il buon messo, e talor la cosa stessa  
Dieci volte chiedea.

*Eur.* Non ti dar pena  
Di ciò ridire a me, ch'io la conosco  
Tropo bene, e talvolta a me da poi  
Tutto narrava; e s'un bel detto avea  
Da raccontarmi del suo figlio, o Dio,  
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi  
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova

Abbiassi di Cresfonte.

*Ism.* È giunto Arbante,  
Che tardò questa volta oltra 'l costume,  
E porta che Cresfonte appresso il mesto  
Vecchio più non si trova; e ch'ei tuttora  
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

*Eur.* O speme tronca! o regno afflitto, o estinto  
Sangue de' nostri re!

*Ism.* Ma tu mi sembri  
Altra Merope appunto, che di lancio  
Negli estremi ti getti: io non ti dico  
Che la sua morte ei rechi.

*Eur.* Sì; ma credi  
Tu che a caso, o da sè sarà svanito?  
L'avrà scoperto Polifonte al finé,  
Gli avrà teso l'aguato, e l'avrà colto.

*Ism.* Nulla di questo: afferma Polidoro  
Ch'era preso il garzon da viva brama  
D'andar vagando per la Grecia, e alcune  
Città veder che del lor nome han stanca  
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l'uso  
Di paterno poter, per alcun tempo  
Il raffrenò: ma al fin l'ardente spirto  
Vinto dal suo desio partì di furto;  
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,



Era già in punto per seguirlo, e girne  
Ei stesso in traccia, investigando l'orme.

*Eur.* O questo è un male assai minore, e forse  
Nè pure è mal; chè a qual periglio esponsi  
Col suo peregrinar, se, non che altrui,  
Ma nè pure a sè stesso ei non è noto?  
A ciò pensando, avrà conforto in breve  
La madre afflitta.

*Ism.* O sì, ti so dir io  
Ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti  
I disagi che mai ponno dar noia  
A chi va errando, s'odi lei, già tutti  
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,  
Le fredde piogge, le montagne alpestri  
Va rammentando; nè funesto caso  
Avvenne in viaggio mai, che a la sua mente  
Non si presenti: or nel passar d'un fiume  
Dal corso vinto, ed or le par vederlo  
In mezzo a' malandrin ferito e oppresso:  
Ma ricorda anche i sogni, e d'ogni cosa  
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,  
S'io debbo dirti il vero, alcuna volta  
Sembra che il senno suo vacilli.

*Eur.* O figlia,  
Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.

Quello è l'affetto in cui del suo infinito  
Divin poter pompa suol far natura.

Quando tu 'l proverai, vedrai s'io mento.

*Ism.* Per me non proverollo al certo; ch'io  
Imparo tutto di quanta follia  
È 'l girsi a procacciar sì gran dolore.

*Eur.* Questo è un dolor che con piacer s'acquista.

*Ism.* Credimi pur, che in tal pensier son fissa.

*Eur.* Ma bramata e richiesta il pensier in vano;  
Chè 'l tuo semblante al tuo pensier fa guerra.

*Ism.* Ecco Merope.

## SCENA II.

MEROPE E DETTI.

*Mer.* O Euriso! nel vederti  
Ripiglia il lagrimar l'usata via.

*Eur.* Pur or l'avviso udii.

*Mer.* Questo è ben altro  
Che gir pensando, or che al vigor degli anni  
Era giunto Cresfonte, al miglior modo  
Di palesarlo omai: questo è ben altro  
Che figurarsi di vederlo or ora  
Della plebe al favor portar feroce



Sul tiranno crudel la sua vendetta.

*Eur.* Ma, perdona, o reina: e chi distrusse  
Queste dolci speranze? e che rileva,  
Se lodevol desio guida alcun tempo  
Per le greche provincie il giovinetto  
Di sapere e di senno a far tesoro?

Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

*Mer.* Ah! tu non sai da qual timor sia vinta.

*Eur.* Dillo, reina.

*Mer.* Già due giorni al ponte  
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

*Eur.* Il so che Adrasto l'omicida ha colto.

*Mer.* Or quell' ucciso io temo (e piaccia al cielo  
Che il mio timor sia vano), io temo, Euriso,  
Non sia stato Cresfonte.

*Eur.* O eterni Numi!

Dove mai non vai tu cercando ognora  
I motivi d' affanno?

*Mer.* Troppo forti  
Son questa volta i miei motivi: ascolta.  
Qui de' Messeni alcun non manca, ond'era  
Quell' infelice un passagger: confessa  
Il reo ch' era d' età a la sua conforme,  
Ch' era povero e solo, e che veniva  
Di Laconia: non vedi come tutto

Confronta? appresso, egli stringea una clava:  
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea  
L' Erculea schiatta, ond' ei de l' arme avita  
Giovanilmente facea pompa, e certo  
Qua sen veniva per tentar sua sorte.

*Eur.* Piccioli indizi per sì gran sospetto.

*Mer.* Io penso ancor ch'Adrasto, del tiranno  
L' intimo amico, il reo condusse. Or dimmi,  
Perchè venne egli stesso? egli senz' altro  
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume  
Far che il corpo si occulti e si disperda,  
Nè alcuno il vegga?

*Eur.* Deh quanto ingegnosa  
Tu sei per tormentarti!

*Mer.* Ah ch' io ne' miei  
Divisamenti errar non soglio mai.  
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe  
Polifonte in partir, ch' io rimanendo  
Col reo non ragionassi? e ti sovviene  
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse  
Ciò ch' io richiesi in suo favore?

*Ism.* Infatti  
Molto cortese fu, molto clemente  
Egli allor si mostrò; non può negarsi  
Che diverso è pur troppo il suo costume.



*Eur.* Ma gioverebbe in questo caso a lui  
Più 'l divulgar che l' occultare il fatto,  
Per troncare a chi l' odia ogni speranza.

*Mer.* Non già che troppo il popol questa nuova  
Atrocità commoverebbe a sdegno.

*Eur.* Ma come vuoi ch' egli abbia or di repente  
Scoperto il figlio tuo?

*Mer.* Chi de' tiranni  
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco  
Sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,  
E di poi s' è scoperto.

*Eur.* Or io di questo  
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,  
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco  
Adrasto assai mestier dell' opra mia;  
Non fia però che a compiacermi io 'l trovi  
Restio: lascia che seco parli, e trarne,  
Mia reina, ben tosto io ti prometto  
Quanto basti a chiarirci.

*Mer.* Ottimo in vero  
È tal consiglio; fallo dunque, Euriso,  
Ma fallo tosto, non frappor dimora.

*Eur.* Non dubitar: ma intanto ne' tuoi danni  
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,  
E non crearti con la mente i mali.

*Mer.* O caro Euriso, io veggio ben che questo  
Nulla è più che un sospetto; ma se ancora  
Fosse falso sospetto, or ti par egli  
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte  
Mi dia cagion di dover esser lieta?  
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro  
De le vie, de' costumi e de i perigli,  
Ch' appoggio alcun non ha, povero e privo  
D'ospiti; qual di vitto e qual d'albergo  
Non patirà disagio? Quante volte  
A l'altrui mense accosterassi, un pane  
Chiedendo umile! e ne sarà fors' anche  
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa  
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo  
Cade, com' è pur troppo agevol cosa,  
Chi n' avrà cura? ei giacerassi in terra  
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso  
D'acqua non vi sarà chi pur gli porga.  
Oh Dei, che s' io potessi almeno ir seco,  
Parmi che tutto soffrirei con pace.

*Ism.* Regina, odi romor; qua Polifonte  
Sen viene.

*Mer.* Io mi sottraggo; Euriso, a core  
Ti sia cercar Adrasto.

*Eur.* Egli senz' altro.



Sarà col re: tosto che il lasci, io pronto  
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

## SCENA III.

POLIFONTE, ADRASTO.

*Pol.* Or dimmi: parti che deponga omai  
Gli empî pensier la fluttuante ognora  
Città superba e 'l procelloso volgo?

*Adr.* La turba vil, che peggiorar non puote,  
Odia sempre il presente e cangia brama,  
E 'l re che più non ha, stima il migliore.

*Pol.* Troppo è vero; qualor le vie trascorro,  
Io veggo i volti di livor dipinti,  
E leggo il tradimento in ogni fronte.

*Adr.* Affretta, o re, queste tue nozze; affretta  
Di soddisfar con quest'immagin vana  
Di giustizia e di pace il popol pazzo.

*Pol.* Meglio saria far di costoro scempio.

*Adr.* Tu stesso a te torresti allora il regno.

*Pol.* In vôto regno almen sarei sicuro.

*Adr.* Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

*Pol.* E credi tu che sia per poter tanto  
Nel sentimento popolare il solo

Veder del regio onor Merope cinta?

*Adr.* Sol l'incerto romor che di ciò corre,  
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera  
Che di Cresfonte la consorte debba  
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

*Pol.* Sciocco pensier! ma se costei ricusa!

*Adr.* La donna, come sai, ricusa e brama.

*Pol.* Mal da l'uso comun questa misuri.

*Adr.* Di raddolcir la disdegnosa mente  
Con alcun atto a lei gradito è forza  
Por cura: arduo non fia che il primo passo.

Fatto questo, e ridotta anche ritrosa  
E ripugnante a sofferire il nome

Di tua sposa, espugnar tutto il suo cuore  
Fia lieve impresa; chè a placar la donna,  
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,  
Somma han virtude i maritali amplessi.

Fors' anco allora con lusinghe e vezzi  
(Per alma femminil forte tortura)

Giunger potresti il gran segreto a trarle  
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,

Qual, fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

*Pol.* Questa è la spina che nel cor sta fissa.

*Adr.* Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste  
Contumace e superba anche in suo danno,



E piegar non si vuol, conviensi allora  
 Forza e minacce usar; chè a tutto prezzo  
 Vuolsi ottener di coronar nel tempio  
 A gli occhi de i Messeni, infra la pompa  
 Di festoso imeneo, costei, vèr cui  
 È tanta la pietà, tanto è l'affetto,  
 Pace dando ed onore a questo avanzo  
 De la famiglia a lor cotanto cara.

*Pol.* Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.  
 Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero  
 Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada.  
 Ciò ch'è ben fare, differire è male.  
 Vanne tu al Sacerdote, e di' che appresti  
 Pel nuovo giorno pubblico e giulivo  
 Sacrificio solenne. Il volgo sciocco  
 Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.  
 Pe' trivii poi t'aggira, e la novella  
 Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.  
*Adr.* Saggiamente risolvi: ad ubbidirti  
 M'affretto.

## SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE.

*Ism.* E che m'imponi, o re?

*Pol.* Dirai

A Merope, che amor non soffre indugio,  
 E ch'io non vo' moltiplicare il danno  
 Di tanta età perduta. Al nuovo sole  
 Però n'andremo al tempio, ove del mio  
 Sincero cor, di mia perpetua fede  
 Tutti farò mallevadori i Dei.  
 Quinci di cento trombe al suon festivo  
 Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi  
 Sposa uscirà e regina. Un tanto dono  
 Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

*Ism.* Come, signor? Il fermo tuo volere  
 Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi  
 Che a così strano cangiamento ...

*Pol.* E voglio  
 Che tutto ciò diman pria del meriggio  
 Sia eseguito: lode è protrar le pene,  
 Ma non già i beneficii. Or perchè veggia  
 Merope quanto sul mio cor già regni,



Dille, che avendo scorto il suo desio  
 Intorno a l'omicida, io le do fede  
 Che in danno suo non sorgerà funesto  
 Decreto alcun: e in avvenir si accerti  
 Che sempre grideran le leggi in vano  
 Contra chi fia dal suo favore assolto.  
 Or vanne, e fa che in così lieto giorno  
 Piacciale illuminar di gioia il mesto  
 Volto, e le membra circondar di pompa.

*Ism.* Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo in quelle  
 Ore tranquille che al riposo e al sonno  
 Per noi si dan, dissimulato in vano,  
 Soffre di febbre assalto. Alquanti giorni  
 Donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

*Pol.* Il comando intendesti: or tuo dovere  
 È l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

## SCENA V.

ISMENE, POI MEROPE.

*Ism.* SVENTURATA reina! a tanti affanni  
 Questo mancava ancor; e questo appunto  
 Per l'infelice il tempo era opportuno  
 Da vedersi condurre a nozze, e nozze

Con Polifonte: o misero destino!

*Mer.* Da te che volle Polifonte, Ismene?

*Ism.* Oimè, sposa ti vuole al sol novello.

*Mer.* Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,  
 Che quest' altro dolore io quasi avea  
 Posto in oblio. Ma che? morte da questo  
 A mio piacer trar mi saprà, sol ch' io  
 Potessi pria del figlio e di sua vita  
 Contezza aver.

*Ism.* Aggiunse, che quel reo,  
 Sol perchè in suo favor piegar ti vide,  
 Ei da morte assicura.

*Mer.* Or vedi, Ismene,  
 S' occulto arcano è qui? qual nuova cura  
 Di secondar con animo sì pronto  
 Un lampo di desir che in me tralusse?

*Ism.* Ecco Euriso che torna, e con sereno  
 Sembante; ei ti previen di già col riso,  
 Qual uom che porta in sen liete novelle.



## S C E N A VI.

EURISO E DETTE.

*Eur.* LODATO il ciel, regina: io questa volta  
Ti trarrò pur d'affanno; o se d'ogni altro  
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

*Mer.* Tu mi ralleghi, Euriso; e che mi rechi  
Di così certo?

*Eur.* Io con Adrasto appena  
A parlar cominciai, che venni in chiaro  
Come l'ucciso dal ladrone al ponte  
Il tuo figlio non fu.

*Mer.* Grazie a gli Dei,  
Da morte a vita tu mi torni; e pure  
Cresceva in me il sospetto: or quai di questo  
Aver potesti tu sì chiare prove?

*Eur.* Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte  
Nudrito in umil tetto, e qual di servo  
Figlio tenuto, in basso arnese, è forza  
Che vada errando.

*Mer.* È ver pur troppo.

*Eur.* Or sappi  
Che quel misero avea superbe spoglie

E ricchi arredi.

*Mer.* Se quest'è, Cresfonte  
Ei per certo non fu; tu ben ragioni.  
Ma quali furon queste spoglie, e dove  
Sono?

*Eur.* Io di esse questa sola gemma  
Vo' che tu vegga; con fatica Adrasto  
A le mie mani l'affidò: rimira,  
Se un tesoro non vale.

*Mer.* O quanto, Euriso,  
Io tenuta ti sono! Oimè! traveggo?  
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo  
Punto.

*Ism.* Che sarà mai?

*Eur.* Pensar nol posso.

*Mer.* Ah! ch'io non erro: è dessa. Questa gemma  
Avea dunque colui che fu trafitto?

*Eur.* Aveala: or che ti turba?

*Mer.* Avete vinto,  
Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte;  
Vibrato hai pur l'ultimo colpo: oh Dei!

*Eur.* Io son confuso.

*Ism.* Il cor palpita e trema.

*Mer.* Questo è l'anel che col bambino io diedi  
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi



Al figlio mio, se mai giungesse a ferma  
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.

*Eur.* Deh, che mai sento!

*Ism.* O meraviglia!

*Mer.* Io madre

Già più non sono; ogni speranza è a terra.

*Ism.* Deh, che forse tu sbagli: e come vuoi

Dopo sì lungo tempo aver sì fissa

D'un anello l'idea? ma, in oltre, forse

Non si pon dar due somiglianti gemme?

*Mer.* Che somigliar, che sbagli? un lustro intero

Portata ho in dito questa gemma: questo

Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi

Che riconoscere or nol sappia? pensi

Tu ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe

Ch'egregio mastro vi scolpì: con essa

Spesso improntare il re solea.

*Eur.* Ma forse

Smarrilla il vecchio in sì lung'h'anni, e forse

Involata gli fu.

*Mer.* Non già; chè Arbante

Custodita appo lui sempre la vide.

*Eur.* O forza di destino!

*Ism.* Il cor gliel disse.

*Eur.* Presentimento hanno le madri ignoto.

*Mer.* Or che più bado? e in questa vita amara

Che più trattienmi? per tant'anni tutto

Il nodrimento mio fu una speranza;

Or questa è al vento: altro non resta; il figlio

Mio non vedrò mai più. Or Polifonte

Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.

O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo

Il traditor, l'usurpator, colui

Che in crudeltà, che in empietà, che in frode

Qual si fu mai più scelerato avanza,

Questo voi proteggete, in questo il vostro

Favor tutto versate; e contra il sangue

Del buon Cresfonte, contra gl'infelici

Germi innocenti di scoccar v'è a grado

Gli strali: e duolvi forse ora che omai

Estinti tutti, ove scoccar non resta.

*Eur.* Il funesto, impensato, orribil caso

M'ha trafitto così, così m'ha oppresso,

Ch'assai più d'uopo io stesso ho di conforto,

Ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.

Non per tanto, o reina, il buon desio,

E 'l sommo duol che del tuo duolo io sento,

Fan ch'io pur ti dirò che il tempo è questo

In cui tu devi richiamare al cuore

Tutto il valor di tua virtù: e siccome



Sovra il corso mortale, ed oltre a l' uso  
 Del tuo sesso, in tutt' altro ogni altro hai vinto;  
 Così in durar contra quest' aspro colpo  
 Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.  
 Oscure, imperscrutabili, profonde  
 Son quelle vie per cui, reggendo i Fati,  
 Guidar ci suol l' alto consiglio eterno.  
 Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta  
 La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso  
 La cara figlia a cruda morte offerse;  
 E sai che 'l comandâr gli stessi Dei.

*Mer.* O Euriso, non avrian già mai gli Dei  
 Ciò comandato ad una madre. Un uomo  
 Intendere non può, non può sentire  
 Qual divario ci corra: e poi colei  
 Per la salute universale a morte  
 N' andò come in trionfo; e al figlio mio  
 Sotto il braccio plebeo spirar fu forza  
 D' un malandrino. Empio ladron crudele,  
 Con che astuto parlar, con quai menzogne  
 Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe  
 Prestata fede? Or odi, Euriso: io in vita  
 Non vo' più rimaner; da questi affanni  
 Ben so la via d' uscir; ma convien prima  
 Sbramar l' avido cor con la vendetta.

Quel scelerato in mio poter vorrei,  
 Per trarne prima, s' ebbe parte in questo  
 Assassinio il tiranno; io voglio poi  
 Con una scure spalancargli il petto,  
 Voglio strappargli il cor, voglio co' denti  
 Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m' aita,  
 O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo  
 Ciò ti conforma al tempo. La tua fede  
 Non avrà più per cui servarsi: omai  
 Siegui i felici, e quel partito abbraccia  
 Per cui son tutti dichiarati i Dei.

*Eur.* Sì stretto ho 'l cor, che invece di parole  
 Non mi tramanda che singulti e pianto.



# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

POLIFONTE, ADRASTO.

*Pol.* **C**ON sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,  
Perchè felici alte novelle io sono  
Impaziente di versarti in seno.  
Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte  
Trucidato restò: dirmi or ben posso  
Re di Messenia; or posso dir che al fine  
Incomincio a regnar.

*Adr.* Veduto ho sempre  
Credere l' uom di leggier ciò che desia.  
E chi recò sì gran novella?

*Pol.* Un servo  
Di Merope, che quanto a lui riesce  
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi  
Corso è pur or, com' ella su tal morte  
Smania; e il segreto che per lunga etade  
Tacque sì cauta, or forsennata il grida,  
Crucciandosi d' aver con tanti inganni

## MEROPE ATTO TERZO

47

E con tanto sudor sol conseguito  
Di fabbricarsi una maggior sventura.

*Adr.* E tu a lei presti fede? e perchè mai  
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?

*Pol.* Tu sospetti a ragion: ma io nol credo  
A i detti suoi; al suo dolore il credo.  
Videla il servo lacerata il crine,  
Di pianto il sen piena, di morte il volto:  
Videla sorgere furibonda, e a un ferro  
Dar di piglio, impedita a viva forza  
Da l' aprirsi nel seno ampia ferita.  
Or freme ed urla, or d' una in altra stanza  
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:  
Qual rondine talor, che ritornando  
Non vede i parti, e trova rotto il nido,  
Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,  
E parte, e riede, e di querele assorda.

*Adr.* Ma come mai ciò rilevò?

*Pol.* Ben chiaro  
Ciò non comprese il servo; ma assicura  
Che a dubitar loco non resta.

*Adr.* Or dunque  
Felice te, per cui tutto combatte,  
E in cui favor s' è armato il caso ancora.  
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,



Ma s'è preso anche cura la fortuna  
Di risparmiare a te il delitto.

*Pol.* Ho imposto  
Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli  
Del palagio non esca: or vo pensando  
Se il già prefisso a me troppo noioso  
Imeneo tralasciar si possa: il volgo  
Non ha più che sperar; nè ci ha in Messene  
Chi a regger vaglia temerarie imprese.  
D'altra parte non è sprezzabil rischio  
L'avvicinarsi quella furia: imbelle  
Domestico nimico assai più temo,  
Che armato in campo; e tu ben sai che offesa  
Femmina non perdona.

*Adr.* Anzi ora è il tempo  
Di dare omai con ciò l'ultimo impulso  
A i voler vacillanti, e per tal morte  
Resi dal disperar vèr te più miti.  
Certo esser dei che acquisterà più lode  
Quest'apparenza di pietà, che biasmo  
Cento oscuri misfatti. De l'altera  
Merope, dopo ciò, fanne a tuo senno.  
Quanto d'atroce sen spargesse, allora  
Perderà fede presso il volgo, e tutto  
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno

Ben tosto ampia innalzar funerea pompa,  
E con lugubre onor, con finto pianto  
Del tuo nimico celebrar la morte:  
Sì per mostrar d'aver cangiato il core,  
Come per publicar ciò che ti giova.

*Pol.* Tutto si faccia; e poichè vuol Messene  
Esser delusa, si deluda. Quando  
Saran da poi sopiti alquanto e queti  
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.  
Per mute oblique vie n'andranno a Stige  
L'alme più audaci e generose. A i vizi,  
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,  
Il freno allargherò. Lunga clemenza.  
Con pompa di pietà farò che splenda  
Su i delinquenti; a i gran delitti invito,  
Onde restino i buoni esposti, e paghi  
Renda gl'iniqui la licenza; ed onde  
Poi fra sè distruggendosi, in crudeli  
Gare private il lor furor si stempri.  
Udrai sovente risonar gli editti,  
E raddoppiar le leggi, che al sovrano  
Giovan servate e trasgredite. Udrai  
Correr minaccia ognor di guerra esterna;  
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe



Sempre crescendo i pesi, e peregrine  
Milizie introdurrò. Che più? son giunto  
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.  
Anche da sè ferma i dominii il tempo.

*Adr.* Certo negar non si potrà che nato  
A regnar tu non sia. Quanto col grado,  
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

## SCENA II.

## EGISTO E DETTI.

*Egi.* ECCELSo re, che i miseri difendi,  
E che i decreti di clemenza adorni,  
Sovra di te versi per sempre il cielo  
Letizia e pace, e ogni desir t' adempia.

*Pol.* Il tuo delitto (se pur dee delitto  
Dirsi il purgar d' uomini rei la terra)  
Poichè tanto valore in te palesa,  
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

*Egi.* Qual si fosse il vigor che in quell' incontro  
A mia difesa usai, finch' io respiri,  
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

*Pol.* Qual è il tuo nome?

*Egi.* Egisto è il nome mio.

*Pol.* Or io vorrei che di colui che oppresso  
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi  
Più precisa contezza.

*Egi.* Io già ne dissi  
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai  
Nulla aggiunger potrei.

*Pol.* E pur si trova  
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto  
Già vedi che per me si approva e loda;  
Nulla hai più da temer: svelare or puoi  
Francamente ogni cosa; assai m' importa  
Quel ch' or ti chiedo. De l' ucciso il corpo,  
Che forse del torrente altri già trasse,  
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto  
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,  
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

*Adr.* Signor, i' veggio Ismene, indizio certo  
Che Merope s' appressa: un sì noioso  
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva  
Del suo dolor: lascia che a suo piacere  
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo  
Che innocente pur sei di questo sangue,  
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze  
Non le si desti in cor.

*Pol.* Ben pensi, Adrasto,  
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.



## SCENA III.

MEROPE, ISMENE, EGISTO.

*Ism.* EGLI è qui solo.*Mer.* Iniquo, orribil ceffo!  
Or fa ch' Euriso accorra, e fa che indugio  
Non ci frammetta.*Egi.* O regal donna, o esempio  
Di virtute e d'onor, lascia ch' io stempri  
Su le tue vesti in umil bacio il cuore.  
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,  
E che nell' ombre di mortal periglio  
Balenò a mio favor, certo son io  
Che da te il moto e da te preso ha il lume.  
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno  
Tutti i lor doni; e se cader già mai  
Dovessi in caso avverso, essi la mano  
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.  
Io, per più non poter, dentro il mio core  
T' ergerò un tempio, in cui, finchè lo spirto  
Reggerà queste membra, in qual mi porti  
Strania terra il destin, la tua memoria  
E 'l beneficio tuo per me s' onori.Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,  
Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure  
Mi degni: ingombran forse alti pensieri  
Il regio seno, e intempestivo io parlo.  
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora  
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera  
La libertà sospiro: i patrii amati  
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,  
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

## SCENA IV.

EURISO, ISMENE E DETTI.

*Eur.* ECCOMI a' cenni tuoi.*Mer.* Tosto di lui  
T' assicura.*Eur.* Son pronto; or più non fugge,  
Se questo braccio non ci lascia.*Egi.* Come!  
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,  
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:  
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?  
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.  
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.



Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

*Ism.* Chi crederia che sotto un tanto umile  
Sembiante tanta iniquità s'asconda?

*Mer.* Spiega la fascia, e ad un di questi marmi  
L'annoda in guisa, che fuggir non possa.

*Egi.* O ciel, che stravaganza!

*Eur.* Or qua, spediamci,  
E per tuo ben non far nè pur sembante  
Di repugnare, o di far forza.

*Egi.* E credi  
Tu che qui fermo tuo valor mi tenga?

E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi  
In questo modo? non se tre tuoi pari  
Stessermi intorno; gli orsi a la foresta  
Non ho temuto d'affrontare io solo.

*Eur.* Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti legghi.

*Egi.* Mira, colei mi lega: ella mi toglie  
Il mio vigor: il suo real volere  
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto  
T'avrei con queste braccia, e sollevato  
T'avrei percosso al suol.

*Mer.* Non tacerai,  
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

*Egi.* Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso,  
Qual ti piace, m'adatto: ha pochi istanti

Ch' io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco  
Ch' io ti rendo 'l tuo don; vieni tu stessa,  
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti  
Queste misere membra, e tu le annoda.

*Mer.* Or va, recami un' asta.

*Egi.* Un' asta! o sorte;

Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale  
Commesso ho mai nuovo delitto? dimmi,  
A qual fine son io qui avvinto e stretto?

*Mer.* China quegli occhi, traditore, a terra.

*Ism.* Eccoti il ferro.

*Eur.* Io 'l prendo, e se t'è in grado,  
Gliel presento alla gola.

*Mer.* A me quel ferro.

*Egi.* Così dunque morir degg' io, qual fiera  
Ne i lacci avviluppata? e senz' almeno  
Saperne la cagion?

*Mer.* Non la sai eh?

Perfido mostro! or odi: la tua morte  
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano  
Qui lacerar ti vo', se in un momento  
Tutto non sveli, o se mentisci: parla;  
Come scoprillo Polifonte? e come  
Riconoscestil tu?

*Egi.* Che mai favelli?



*Mer.* Non t'infinger, ladron, chè tutto è in vano.

*Egi.* Regina, in qualche error tua mente è corsa;

Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi

Nè pure intendo.

*Mer.* Empio assassin, tuo scempio

Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora

Non mi rispondi?

*Egi.* O giusti Numi, e come

Risponder posso a ciò che non intendo?

*Mer.* Che non intendo? Polifonte adunque

Tu non conosci?

*Egi.* Oggi il conobbi; oggi

Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,

S'io di lui seppi mai, l'onnipotente

Giove da le tue mani or non mi salvi.

*Ism.* Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

*Eur.* Ma quel sangue innocente e chi t'indusse

A sparger dunque?

*Egi.* Di colui che uccisi,

Parli tu forse? e chi vuoi tu che indotto

M'abbia? la mia difesa, il naturale

Amor della mia vita, il caso, il fato,

Questi fur che m'indussero.

*Mer.* O fortuna,

Così dunque perir dovea Cresfonte!

*Egi.* Ma com'esser può mai che tanto importi  
D'un vil ladron la morte?

*Mer.* Audacia estrema!

Tu vile, tu ladron, tu scelerato.

*Egi.* Eterni Dei, che io venerai mai sempre,

Soccorretemi or voi: voi riguardate

Con occhi di pietà la mia innocenza.

*Mer.* Dimmi: pria di spirar quell'infelice

Chè disse? non ti fe' preghiera alcuna?

Quai nomi proferì? non chiamò mai

Merope?

*Egi.* Io non udii da lui parola.

Ma il re pur anco di costui chiedea;

Che mai s'asconde qui?

*Eur.* Donna, tu perdi

Il tempo e la vendetta: in questo loco

Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

*Mer.* Mora dunque il crudele.

*Egi.* O cara madre,

Se in questo punto mi vedessi!

*Mer.* Hai madre?

*Egi.* Che gran dolor fia 'l tuo!

*Mer.* Barbaro, madre

Fui ben anch'io, e sol per tua cagione

Non ne son più: quest'è ciò che ti perde:



Morrai, fiero ladrone.

*Egi.* Ah padre mio,  
Tu mel dicesti un dì ch' io mi guardassi  
Dal por già mai ne la Messenia il piede.

*Mer.* Nella Messenia? e perchè mai?

*Egi.* Bisogna  
Credere a i vecchi.

*Mer.* Un vecchio è il padre tuo?  
Dal capo a i piè m'è corso un gelo, Euriso,  
Che instupidita m' ha. \* Dimmi, garzone,  
Che nome ha ...

*Ism.* Ecco i servi, ecco il tiranno.

*Mer.* O stelle avverse! fuggi, Euriso; fuggi  
Tu ancora, Ismene: io nulla curo.

### SCENA V.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO.

*Egi.* ACCORRI,  
O re, mira qual trattansi in tua corte  
Color che assolvi tu: qui strettamente  
Legato m' hanno a trucidarmi accinti

\* Le cade l'asta di mano.

Per quella colpa che non è più colpa,  
Poichè l'approvi tu, che regni, e grazia  
Poichè appo te seppe acquistare e lode.

*Mer.* Egli l'approva e loda? e mostrò prima  
D'infuriarne tanto; ah fui delusa.

*Pol.* Colui si sciolga.

*Egi.* O giusto re, la vita  
Dolce mi fia spender per te ad ognora,  
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto  
Dal furor di costei mi faccia schermo.

*Pol.* Vanne, e nulla temer: mortal delitto  
D'or innanzi sarà recarti offesa.

Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo  
Che fra gli eroi t'innalza, e 'l tuo misfatto  
Le imprese altrui più celebrate avanza.

*Mer.* Che dubitar? misera, ed io da un nulla  
Trattener mi lasciai.

*Egi.* Or de l'avversa  
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto  
Io sol per essi assicurar dovea  
De la grazia real col forte usbergo.



## SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE.

*Pol.* MEROPE, omai troppo t'arroggi: adunque,  
S'a me l'avviso non correa veloce,  
Cader vedeasi trucidato a terra  
Chi fu per me fatto sicuro? adunque  
Veder doveasi in questa reggia avvinto  
Per altrui man chi per la mia fu sciolto?  
Quel nome ch'io di sposa mia ti diedi,  
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto  
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

*Mer.* A te, che regni, e che prestar pur dei  
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,  
Spiacer già non dovria che d'ira armata  
Sovra un empio ladron scenda la pena.

*Pol.* Quanto instabil tu sei! non se' tu quella  
Che poco fa salvo lo volle? or come  
In un momento se' cangiata? forse  
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?  
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;  
Se vedi ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.

*Mer.* Io non sapeva allor quant'egli è reo.

*Pol.* Ed io seppi ora sol quant'è innocente.

*Mer.* Pria mi donasti la sua vita; adesso

Donami la sua morte.

*Pol.* Iniquo fora

Grazia annullar a Merope concessa.

Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte

Vi prendi tu? di vendicar quel sangue

Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte

Esso al certo non fu, ch'ei già bambino

Morì ne le tue braccia, e de la fuga

Al disagio non resse.

*Mer.* Ah scelerato,

Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,

Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri

Di vedermi ora qui morir di duolo:

Ma non l'avrai; vinto è il dolor da l'ira.

Sì che vivrò per vendicarmi; omai

Nulla ho più da temer: correr le vie

Saprò, le vesti lacerando e 'l crine,

E co' gridi e col pianto il popol tutto

Infiammare a furor, spingere a l'armi.

Chi vi sarà che non mi segua? a l'empia

Tua magion mi vedrai con mille faci;

Arderò, spianterò le mura, i tetti,

Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue



Sazierò il mio furor: quanto contenta,  
 Quanto lieta sarò nel rimirarti  
 Sbranato e sparso! ah! che dich'io! che penso!  
 Io sarò allor contenta? io sarò lieta?  
 Misera, tutto questo il figlio mio  
 Riviver non farà. Tutto ciò allora  
 Far si dovea, che per cui farlo v'era:  
 Or che più giova? Oimè, chi provò mai  
 Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,  
 Io due teneri figli a viva forza  
 Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo  
 Rimaso m'era appena, io per camparlo  
 Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,  
 Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo  
 Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi  
 Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,  
 Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso  
 Sembante ch'egli avea, quando al mio servo  
 Il porsi: quante lagrimate notti!  
 Quanti amari sospir, quanto disio!  
 Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva  
 Di porlo in trono, e già pareami ognora  
 D'irgli insegnando qual regnar solea  
 Il suo buon genitor: ma nel mio core,  
 Misera, io destinata insin gli avea

La sposa: ed ecco un improvviso colpo  
 Di sanguinosa inesorabil morte  
 Me l'invola per sempre; e senza ch'io  
 Pur una volta il vegga, e senza almeno  
 Poterne aver le ceneri: trafitto,  
 Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,  
 Qual vil bifolco da torrente oppresso ...  
*Pol.* (Non cetre o lire mi fur mai sì grate,  
 Quant'ora il flebil suon di questi lai,  
 Che del spento rival fan certa fede.)  
*Mer.* Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?  
 Perchè finora conservarlo? ah! lassa,  
 Perchè tanto nodrir la mia speranza?  
 Chè non farlo perir ne' di fatali  
 Della nostra ruina, allora quando  
 Il dolor della sua misto al dolore  
 Di tante morti si saria confuso?  
 Ma voi studiate crudeltà; pur ora  
 Sul traditor stetti con l'asta, e voi  
 Mi confondeste i sensi, ond'io rimasi  
 Quasi fanciulla: mi si niega ancora  
 L'infelice piacer d'una vendetta.  
 Cieli, che mai fec'io? Ma tu, che tutto  
 Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?  
 Perchè se godi sì del sangue, il mio



Ricusi ancor? per mio tormento adunque  
 Vedremti infino diventar pietoso?  
 Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,  
 Se del soglio temevi, in monti e in selve  
 A menar tra pastori oscuri giorni  
 Chi ti vietava il condannarlo? io paga  
 Abbastanza sarei, sol ch'ei vivesse.  
 Che m'importava del regnar? Crudele,  
 Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

*Pol.* Il pianto femminil non ha misura;  
 Cessa, Merope, omai: le nostre nozze  
 Ristoreran la perdita; e in brev' ora  
 Tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

*Mer.* Nel sempiterno oblio saprò ben tosto  
 Portargli io stessa; ma una grazia sola  
 Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga  
 Ombrà affatto derisa e invendicata.

## A T T O Q U A R T O

### SCENA PRIMA

ADRASTO, ISMENE.

*Adr.* In somma tutto si restringe in questo,  
 Che se diman non cangerà pensiero,  
 E se pronta a seguir la regia voglia  
 Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,  
 Tutti gli antichi amici, a me ben noti,  
 Saranle a forza strascinati innanzi,  
 E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi  
 Saran svenati. Quest'è ciò che imposto  
 Ha il re, ch'io a te, e che tu poscia a lei  
 Senz'altro rechi.

*Ism.* O ferità inaudita!

O non più intesi di barbarie esempi!

*Adr.* Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.

*Ism.* Ah! questo è un ben che tutti i mali avanza.

*Adr.* Il vano immaginar fa inganno a i sensi,  
 E d'ogni alto gioir sa far dolore.

*Ism.* Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo



Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,  
Non le desta nel seno altro che pianto?

*Adr.* Di lei così han disposto il cielo e 'l fato.

*Ism.* Il ciel l'ha abbandonata, e 'l fato oppressa.

*Adr.* Quanto passò, taccia una volta, e oblii.

*Ism.* Può ben tacere, ma obliar non puote;

Chè 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.

*Adr.* Di sè si dolga chi al peggior s'appiglia.

*Ism.* Nulla è peggio per lei del re crudele.

*Adr.* Crudel chi le offre onor, gioia e diletto?

*Ism.* Diletto amaro a chi col cor ripugna.

*Adr.* Perchè ripugna a ciò ch'ogni altra brama?

*Ism.* Ella brama piuttosto e strazio e morte.

*Adr.* Sì, se non fosse morte altro che un nome.

*Ism.* La virtù di costei tu non conosci.

*Adr.* Dunque se di virtù cotanto abbonda,

Facciasi una virtù conforme al tempo.

Già per disporsi ella non ha che questa

Omai distesa notte: se tu l'ami,

Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,

E che i suoi fidi non esponga a morte.

Pazzo è 'l nocchier che non seconda il vento.

## SCENA II.

ISMENE, POI EGISTO.

*Ism.* DEH qual fine avrà mai l'amaro giuoco  
Che di quell'infelice la fortuna

Si va prendendo? di veder già parmi

Che siam giunti a quel punto ov'ella omai

Contro sè stessa sue minacce adempia,

Funestandoci or or col proprio sangue

E gli occhi e 'l core: o lagrimevol sorte!

*Egi.* Deh, se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,

Dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce

Merope contra me nel cor lo sdegno?

Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;

Ed io ne temo sì, ch'ogni momento

Mi par d'averla con quell'asta al fianco;

E quest'ora notturna, in cui riposo

Penso che prenda, m'assicura appena.

*Ism.* Sgombra il timor; vano timor che troppo

Fa torto a lui che regna, e a te fa scudo.

*Egi.* Ciò mi rincora sì; ma per mia pace

Impetrami da lei, figlia cortese,



Di qual error non so, ma pur perdono.

*Ism.* Uopo di ciò non hai; perchè il furore,  
Contra di te dentro il suo cor già acceso,  
Per sè si dileguò.

*Egi.* Grazie a gli Dei.

Ma di tanto furor, di tanto affanno  
Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti  
Io raccoglièr non seppi il suo sospetto.  
Certo ingombrolla error, e per un vile  
Ladron selvaggio in van si cruccia.

*Ism.* Il tutto  
Scoprirti non ricuso; ma egli è d' uopo  
Che qui t'arresti per brev' ora: urgente  
Cura or mi chiama altrove.

*Ism.* Io volentieri  
T'attendo quanto vuoi.

*Ism.* Ma non partire,  
E non far poi ch' io qua ritorni indarno.

*Egi.* Mia fè do in pegno; e dove gir dovrei?  
Per consumar la notte, e alcun ristoro  
Per dar col sonno al travagliato fianco,  
E a gli afflitti pensier, io miglior loco  
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi  
Cercherò in alcun modo, e dove almeno

Dal freddo de la luna umido raggio  
Sarò difeso.

*Ism.* Io dunque a te fra poco  
Farò ritorno.

## SCENA III.

## EGISTO.

O di perigli piene,  
O di cure e d'affanni ingombre e cinte  
Case de i re! mio pastoral ricetto,  
Mio paterno tugurio, e dove sei?  
Che viver dolce in solitaria parte,  
Godendo in pace il puro aperto cielo,  
E de la terra le natie ricchezze!  
Che dolci sonni al susurrar del vento,  
E qual piacer sorgèr col giorno, e tutte  
Con lieta caccia affaticar le selve,  
Poi ritornando, nel partir del sole,  
A i genitor, che ti si fanno incontra,  
Mostrar la preda, e raccontare i casi  
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,  
Non timor, non invidia, ivi non giunge  
D'affannosi pensier tormento, o brama



Di dominio e d'onor. Folle consiglio  
 Fu ben il mio, che tanto ben lasciai  
 Per gir vagando: o pastoral ricetto,  
 O paterno tugurio, e dove sei?  
 Ma in questo acerbo di fu tanta e tale  
 La fatica del piè, del cor l'affanno,  
 Che da stanchezza estrema omai son vinto.  
 Ben opportuni son, se ben di marmo,  
 Questi sedili: o quanto or caro il mio  
 Letticciuol mi saria! che lungo sonno  
 Vi prenderei! quanto è soave il sonno!

## SCENA IV.

EURISO, POLIDORO.

*Eur.* Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti  
 Nel palagio real: per queste porte  
 Alle stanze si passa, ove chi regge  
 Suol far dimora; penetrar più oltre  
 A te non lice. Ma perchè da gli occhi  
 Cader ti veggio in su le guance il pianto?

*Polid.* O figlio, se sapessi quante dolci  
 Memorie in seno risvegliar mi sento!  
 Io vidi un tempo, io vidi questa corte;

E riconosco il loco: anche in quel tempo  
 Così soleasi illuminar la notte.  
 Ma allor non era io già qual or mi vedi:  
 Fioria la guancia; e per vigore, o fosse  
 Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,  
 Al più leggier non la cedea: ma il tempo  
 Passa e non torna. Or io de la benigna  
 Scorta che fatta m'hai, quante più posso  
 Grazie ti rendo.

*Eur.* Assai più volentieri  
 Ne le mie case io t'averei condotto,  
 Perchè quivi le membra tue, cui rende  
 L'età più del cammino afflitte e lasse,  
 Ristorar si potessero.

*Polid.* Io ti priego  
 Di qui lasciarmi, E non vuoi tu ch'io sappia  
 Di chi mi fu così cortese il nome?

*Eur.* Euriso di Nicandro.

*Polid.* Di Nicandro,  
 Ch'abitava sul colle? e che sì caro  
 Era al buon re Cresfonte?

*Eur.* Per l'appunto

*Polid.* Viv' egli ancora?

*Eur.* Ei chiuse il giorno estremo.

*Polid.* O quanto me ne duole! Egli era umano



E liberal; quando appariva, tutti  
 Faceangli onor. Io mi ricordo ancora  
 Di quando ei festeggiò con bella pompa  
 Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia  
 D'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.  
 Tu dunque sei quel fanciullin che in corte  
 Silvia condur solea quasi per pompa:  
 Parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,  
 Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,  
 A farvi adulti, ed a gridar tacendo,  
 Che noi diam loco!

*Eur.* La contezza, amico,  
 Che tu mostri de' miei, maggior desio  
 Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque  
 Ti priego ancor che tu d'ogni mia cosa,  
 Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

*Polid.* Altro per or da te non bramo, Euriso,  
 Se non che tu mi lasci occulto, e nulla  
 Con chi che sia di me ragioni.

*Eur.* In questo  
 Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

## SCENA V.

POLIDORO, EGISTO CHE DORME:

BEN mia ventura fu l'essermi in questo  
 Uom cortese avvenuto, il qual disdetto  
 Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:  
 Poichè, da quel ch'esser solea, mi sembra  
 Questa città cangiata sì, che quasi  
 Io non mi rinveniva. Ottimo ancora  
 Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno  
 E inosservato; chè in men nobil parte  
 Pria celerommi; e benchè a pochi noto,  
 Ed a niun forse sospetto, pure  
 Più cauto fia ne le regali stanze  
 Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso  
 Prender fra tanto alcun riposo. -- I' veggio  
 Un servo là che dorme. Quella veste  
 Strano risalto m'ha destato al core:  
 Desio mi viene di vedergli il volto  
 Ch'ei si copre col braccio. Ma udir parmi  
 Gente ch'appressa; questa porta s'apre;  
 Convien ch'io mi nasconda.



## SCENA VI.

ISMENE, POI MEROPE CON UNA SCURE.

*Ism.* Or se ti piace,  
 Qui adunque attendi. A fè ch' io più nol veggo.  
 Ben in vano sperai che tener fede  
 Ei mi dovesse; e forse ancor più in vano  
 Mi lusingava che sì sciocco ei fosse  
 Di lasciarsi condur là entro. Or dove  
 Cercar si possa, i' non saprei: ma taci,  
 Ismene, eccol sepolto in alto sonno.  
 Esci, regina, esci senz'altro; ei dorme  
 Profondamente.

*Mer.* Ed in qual parte?

*Ism.* Mira,  
 Vedi se in miglior guisa, e più a tuo senno  
 Il ti poteva presentar fortuna.

*Mer.* È vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.  
 Ombra cara, infelice, e fin ad ora  
 Invendicata del mio figlio ucciso,  
 Quest'olocausto accetta, e questo sangue  
 Prendi, che per placarti a terra io spargo,

## SCENA VII.

POLIDORO E DETTL.

*Polid.* FERMA, reina; oimè, ferma, ti dico.

*Mer.* Qual temerario!

*Egi.* O Dei, o Dei, soccorso,

Pur ancor questa furia.

*Mer.* Sì, sì, fuggi.

*Polid.* T'arresta, oimè, t'accheta.

*Mer.* Fuggi pure

Per questa volta ancor: da queste mani  
 Non sempre fuggirai, non se credessi  
 Di trucidarti a Polifonte in braccio.

*Polid.* O Dei, che non m'ascolti?

*Mer.* Ma tu, pazzo,

Tu pagherai... la tua canizie il colpo  
 M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?

*Polid.* Dunque più non conosci Polidoro?

*Mer.* Che?

*Polid.* Sì, t'accheta: ecco il tuo servo antico;

Quegli son io; e quei che uccider vuoi,  
 Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.

*Mer.*

Che! vive?

*Polid.* Se vive! nol vedesti? non vivrebbe



Già più s' io qui non era.

*Mer.* Oimè!

*Polid.* Sostienla,

Sostienla, o figlia: l'allegrezza estrema

E l'improvviso cangiamento al core

Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,

Alcun sugo vitale; or ben t'adopri.

Quanto ringrazio i Dei che a sì grand'uopo

Trassermi, e fer ch' io differir non volli

Pur un momento a entrar qua dentro: o quale,

S' io qui non era, empio, inaudito, atroce

Spettacolo!

*Ism.* Son io tanto confusa

Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi

Non so quel ch' io mi faccia. O mia reina,

Torna, fa core, ora è di viver tempo.

*Polid.* Vedi che già si muove, or si riscuote.

*Mer.* Dove, dove son io? sogno? vaneggio?

*Ism.* Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi

Il fedel Polidor che t'assicura

Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,

Leggiadro, forte, e posso dir presente.

*Mer.* Mi deludete voi? se' veramente

Tu Polidoro?

*Polid.* Guarda pur, rimira;

Possibile che ancor non mi ravvisi,

Sebben di queste faci al dubbio lume?

A te venuto er' io, perchè in più parti

A cercar di Cresfonte, e perchè insieme ...

*Mer.* Sì che se' desso; sì ch' io ti ravviso,

Benchè invecchiato di molto.

*Polid.* Ma, il tempo

Non perdona.

*Mer.* E m'accerti ch' è il mio figlio

Quel giovinetto? e non t'inganni?

*Polid.* Come

Ingannarmi? pur or là addietro stando,

Del suo sembiante, che da quella parte

Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale

Impeto sfortunato, e qual destino

T'accecava la mente?

*Mer.* O caro servo,

Empia faceami la pietà: del figlio

Il figlio stesso io l'uccisor credea.

S'accoppiâr cento cose ad ingannarmi;

E l'anel, ch' io ti diedi, ad un garzone

Da lui trafitto, altri asserì per certo

Ch'ei rapito l'avesse.

*Polid.* Ei da me l'ebbe,

Benchè con ordin d'occultarlo.

*Mer.* Oh stelle,



E sarà ver che il sospirato tanto,  
 Che il sì bramato mio Cresfonte al fine  
 Sia in Messene? e ch'io sia la più felice  
 Donna del mondo?

*Polid.* Tu di tenerezza  
 Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi  
 Del sangue e di natura! quanto forti  
 Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

*Mer.* O cielo, ed io strinsi due volte il ferro,  
 Ed il colpo librai: viscere mie!  
 Due volte, Polidor, son oggi stata  
 In questo rischio: nel pensarlo tutta  
 Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

*Ism.* Con così strani avvenimenti uom forse  
 Non vide mai favoleggiar le scene.

*Mer.* Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta  
 Atrocità non consentiro; e lode,  
 Cintia triforme, a te, che tutto or miri,  
 Dal bel carro spargendo argenteo lume.  
 Ma dov'è 'l figlio mio? da questa parte  
 Fuggendo corse; ov'è si sia, trovarlo  
 Saprà ben io: mia cara Ismene, i' credo  
 Che morirò di dolcezza in abbracciarlo,  
 In stringerlo, in baciarlo.

*Polid.* Ove ten corri?

*Mer.* Perchè m'arresti?

*Polid.* Sta.

*Mer.* Lascia.

*Polid.* Vaneggi:

Non ti sovviene tu ch'entro la reggia  
 Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo  
 A' suoi custodi ed a' suoi servi? un solo  
 Che col garzon ti vegga in tenerezza,  
 Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio  
 Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri  
 Di più cautela. Dominar conviene  
 I propri affetti; e chi non sa por freno  
 A quei desir che, quasi venti, ognora  
 Van dibattendo il nostro cor, non sperì  
 D'incontrar, finchè vive, altro che guai.  
 Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti  
 Con gran cura tu dei dal sol vederlo:  
 Perchè il materno amor, l'argin rompendo,  
 Non tradisca il segreto, ed in un punto  
 Di tant'anni il lavor non getti a terra.  
 Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto  
 L'esser suo scopriroglì, e d'ogni cosa  
 Farollo istrutto. Co' tuoi fidi poi  
 Terrem consiglio, e con maturo ingegno  
 Si studierà di far scoccare il colpo.  
 Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:



Per altro assai sovente i gravi affari,  
 Con gran sudor per lunga età condotti,  
 Veggiam precipitar sul fine; e, sai,  
 Non si lodan le imprese che dal fine;  
 E se ben molto e molto avesse fatto,  
 Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.  
*Mer.* O fido servo mio, tu se' pur sempre  
 Quel saggio Polidor.

*Polid.* Non tutti i mali  
 Vecchiezza ha seco: chè restando in calma  
 Da le procelle de gli affetti il core,  
 Se gli occhi foschi son, chiara è la mente;  
 E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

*Mer.* Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

*Polid.* Quanto altri mai.

*Mer.* Ha egli cor?

*Polid.* Se ha core!

Miser colui che farne prova ardisse.  
 Era suo scherzo il travagliar le selve,  
 E 'l guerreggiar le più superbe fere.  
 In cento incontri e cento io mai non vidi  
 Orma in lui di timor.

*Mer.* Ma sarà forse  
 Indocile e feroce.

*Polid.* Nulla meno.  
 Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,

Più mansüeto non si vide: o quante  
 E quante volte in ubbidir sì pronto  
 Scorgendolo, e sì umil meco, pensando  
 Ch'egli era pure il mio signor, il pianto  
 Mi venía fino agli occhi, e m'era forza  
 Appartarmi ben tosto, ed in segreto  
 Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto  
 A le lagrime il corso.

*Mer.* O me beata!  
 Non cape entro il mio core il mio contento,  
 E ben di tutto ciò veduto ho segni;  
 Chè sì umil favellar, sì dolci modi  
 Meco egli usò, che nulla più: ma quando  
 Altri afferrar lo volle, oh se veduto  
 L'avessi! ei si rivolse qual leone;  
 E se ben cesse al mio comando, ei cesse  
 Quasi mastin, cui minacciando è sopra  
 Con dura verga il suo signor, che i denti  
 Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce  
 S'abbassa e ringhia e in un s'umilia e freme.  
 O destino cortese, io ti perdono  
 Quanti mai fur tutti i miei guai; sol forse  
 Perdonar non ti so ch'or io non possa  
 Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.



Ma quale, o mio fedel, qual potrò io  
Darti già mai mercè che i mertì agguagli?

*Polid.* Il mio stesso servir fu premio, ed ora  
M'è il vederti contenta ampia mercede.  
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro  
Sol mi saria ciò ch'altri dar non puote.  
Che scemato mi fosse il grave incarco  
De gli anni che mi sta sul capo, e a terra  
Il curva e preme sì, che parmi un monte.  
Tutto l'oro del mondo e tutti i regni  
Darei per giovinezza.

*Mer.* Giovinezza  
Per certo è un sommo ben.

*Polid.* Ma questo bene  
Chi l'ha nol tien, chè mentre l'ha, lo perde.

*Mer.* Or vien, che sarai lasso, e di riposo  
Sommo bisogno avrai.

*Polid.* M'è intervenuto  
Qual suole al cacciator che al fin del giorno  
Si regge appena, e appena oltre si spinge:  
Ma se a sorte sbucar vede una fera  
Donde meno il credeva, agile e pronto  
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori  
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.

Pur t'ubbidisco e seguò: questa scure  
Qui lasciar non si vuol.

*Mer.* Benchè in balia  
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,  
Attristarmi non so, temer non posso:  
Chè preservato non l'avrebbe in tanti  
E sì strani perigli il sommo Giove,  
Se custodir poi nol volesse ancora  
In avvenir.

*Polid.* Facciam, facciam noi pure  
Quanto per noi si dee: chè l'avvenire  
Caligin densa e impenetrabil notte  
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.



# A T T O Q U I N T O

## SCENA PRIMA

EGISTO, POLIDORO.

*Egi.* PADRE, non più, non più; chè se creduto  
Aveſſi io mai di tal recarti affanno,  
Morto sarei, prima che por già mai  
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni  
Io ritornar pensai; ma strani tanto,  
Come pur ora i' ti narrava, e tanto  
Acerbi i casi sono, in che m' avvenni,  
Ch' ebbi a bastanza ne l' error la pena.

*Polid.* Ma, così va chi a senno suo si regge.

*Egi.* Tu mai più declinar da' tuoi voleri  
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l cielo  
Che qui mi trovi, io ti prometto ogni arte  
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso  
Partirmi, e tornar teco al suol natio.

*Polid.* S' ami il tuo suol natio, partir non dei.

*Egi.* Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

*Polid.* La madre tua qui ti desia.

*Egi.* Qui? forse

# MEROPE ATTO QUINTO

85

Perch' ora ho il padre appresso?

*Pol.* Anzi la madre  
Hai presso, e il padre troppo lungi.

*Egi.* Come?

Che di' tu mai? qui tra le fauci a morte  
Sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

*Polid.* Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

*Egi.* Se già due volte trucidar mi volle!

*Polid.* Odio pareva, ed era estremo amore.

*Egi.* Me n' accorgeva io ben, se il re non era.

*Polid.* Ma non t' accorgi ancor ch' ei vuolti estinto.

*Egi.* Se da l' altrui furore ei mi difese!

*Polid.* Amor pareva, ed odio era mortale.

*Egi.* Padre, che parli? quai viluppi, e quali  
Nuovi enigmi son questi?

*Polid.* O figlio mio!

O non più figlio! è giunto il tempo omai

Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.

Già t' ha condotto il fato ove non puoi

Senza tuo rischio ignorar più te stesso.

Perciò nel primo biancheggiar del giorno

A ricercarti io venni: alto segreto

Scoprir ti deggio al fin.

*Egi.* Tu mi sospendi

L' animo sì, che il cor mi balza in petto.

*Polid.* Sappi che tu non se' chi credi: sappi



Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono;  
Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.

*Egi.* Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi  
Gioco?

*Polid.* Non scherzo, no; chè non è questa  
Materia o tempo da scherzar: richiama  
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo,  
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai  
Che Cresfonte già re di questa terra  
Ebbe tre figli?

*Egi.* Udillo; e come uccisi  
Fur pargoletti.

*Polid.* Non già tutti uccisi  
Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi  
Se' tu.

*Egi.* Deh che mai narri!

*Polid.* Il ver ti narro;  
Tu di quel re sei figlio: a l' empie mani  
Di Polifonte Merope tua madre  
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo  
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,  
E a la vendetta ti serbassi e al regno.

*Egi.* Son fuor di me per meraviglia, e in forse  
Mi sto, s' io creda, o no.

*Polid.* Creder mi dei;  
Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma

(Gemma regal) Merope a me già diede,  
E spento or ti volea, perch' altri a torto  
Le asserì che rapita altrui l' avevi,  
E l'omicida in te di te cercava.

*Egi.* Ora intendo: o gran Giove! ed è pur vero  
Che mi trasformo in un momento, e ch' io  
Più non son io? d' un re son figlio? è dunque  
Mio questo regno, io son l' erede.

*Polid.* È vero;  
S' aspetta il regno a te, se' tu l' crede:  
Ma quanto e quanto...

*Egi.* In queste vene adunque  
Scorre il sangue d' Alcide. O come io sento  
Farmi di me maggior! ah se tu questo,  
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni  
Già non lasciava in ozio vil sommersi:  
Grideria forse già fama il mio nome;  
E ravvisando omai l' Erculee prove,  
Forse i Messeni avrianmi accolto, e infranto  
Avriano già del rio tiranno il giogo.  
I' mi sentia ben io dentro il mio petto  
Un non so qual non ben inteso ardore,  
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

*Polid.* E perciò appunto a te celar te stesso  
Doveasi: il tuo valor scopriati, e a l' armi



Di Polifonte, e t'esponea a l'inique  
Sue varie frodi.

*Egi.* In questo suolo adunque  
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo  
Gl'innocenti fratelli... e quel ribaldo  
Pur anco regna? e va superbo ancora  
Del non suo scettro? ah fia per poco: io corro  
A procacciarmi un ferro, immerger tutto  
Gliel vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti  
I suoi custodi: i' vo' che ciò senz'altro  
Segua; del resto avranne cura il cielo.

*Polid.* Ferma.

*Egi.* Che vuoi?

*Polid.* Dove ne vai?

*Egi.* Mi lascia.

*Polid.* O cieca gioventù! dove ti guida  
Sconsigliato furor!

*Egi.* Perchè t'affanni?

*Polid.* La morte...

*Egi.* Altrui la porto.

*Polid.* A te l'affretti.

*Egi.* Lasciami al fin.

*Polid.* Deh figlio mio, chè figlio  
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:  
Per questo bianco crin, per queste braccia,

Con cui ti strinsi tante volte al petto,  
Sè nulla appresso te l'amor, se nulla  
Ponno impetrar le lagrime, raffrena  
Cotesto insano ardir: pietà ti muova  
De la madre, del regno e di te stesso.

*Egi.* Padre, chè padre ben mi fosti, sorgi,  
Sorgi, ti prego, e taci: io vo' che sempre  
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.  
Ma non vuoi tu ch'omai m'armi a vendetta?

*Polid.* Sì, voglio; a questo fin tutto sinora  
S'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese  
Non precipizio, non furor, le guida  
Solo a buon fin saper, senno, consiglio,  
Dissimulare, antiveder, soffrire.

I giovani non fanno: io mostrerotti  
Come t'abbi a condur; ma creder dei,  
Chè mi credea tuo padre ancora, e i saggi  
Suoi consiglier non disprezzaron mai  
Il mio parere: e pur quali uomin furo!  
Non ci son più di quelle menti.

*Egi.* E credi

Tu che se questo popolo scorgesse  
L'odiato usurpator morder la terra,  
E che s'io mi scopriessi, entro ogni core  
Non pugnasse per me l'antica fede?



*Polid.* Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;  
A tempo mio ben si vedea, ma ora  
Tropo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui  
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio  
Narrarlo: erasi ....

*Egi.* Taci, esce il tiranno.

*Polid.* Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle  
Colonne.

## SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO.

*Pol.* Tu m'affretti assai per tempo,  
Ben sollecito sei.

*Adr.* Già tutto è in punto.  
Coronati di fior, le corna aurati  
Stannosi i tori al tempio: arabi fumi  
Di peregrino odor, di lieto suono  
Musici bossi empiono l'aria: immensa  
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

*Pol.* Or Merope si chiami. Io di condurla  
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,  
Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,  
Che non ha mente, ed i suoi sordi Dei,

Che non ebbero mai mente, nè senso.  
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro  
Potrebbe or più, poichè son ombra e polve  
Tutti color che già potean sul regno  
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,  
Il senno mio furo i miei Dei. Con questi  
Di privato destin scossi l'oltraggio,  
E fra l'armi e fra 'l sangue e fra i perigli  
A un soglio al fin m'apersi via: con questi  
Io fermo ci terrò per sempre il piede:  
Fremano pur in van la terra e 'l cielo.  
Parmi Merope udir: di lei tu prendi  
Cura; e s'ancor contrasta, un ferro in seno  
Vibrare al fine; e se con me non vuole,  
A far sue nozze con Pluton sen vada.

## SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO.

*Mer.* O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!

*Ism.* Fa core al fin.

*Mer.* Mai non mi diero i Dei

Senza un ugual disastro una ventura.

*Ism.* Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.



*Mer.* Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.

*Adr.* Reina, io pur t'attendo: or che più badi?

*Mer.* (Di malvagio signor servo peggiore.)

*Adr.* Ad opra così lieta in mesto ammanto?

*Mer.* Del sommo interno affanno esso fa fede.

*Adr.* Offende quest' affanno il tuo consorte.

*Mer.* Che di' tu? non per anco è mio consorte.

*Adr.* O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

*Mer.* Pensamento maligno, empio, infernale!

*Ism.* (Cedi, cedi al destin: non far che guasto

Resti il gran colpo già a scoccar vicino.)

*Mer.* Questo è il solo pensier che pur mi frena

Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,

Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo

Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge

L'animo, e si disdegna e inorridisce.)

*Adr.* Se di strage novella or or non vuoi

Carco vedere il suol, tronca ogn' indugio;

Condur per me si dee la sposa al tempio.

*Mer.* Di' più tosto la vittima.

*Adr.* E che? forse

Nuovo parrà, qualora pur si veggia,

Regal donna esser vittima di Stato?

*Mer.* Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco

Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.

Andianne, Ismene, omai.

## SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO.

*Egi.* QUELLA è mia madre  
Ch'or strascinata è là.

*Polid.* Ben duro passo  
È quello a cui l' astringe il fier tiranno:  
Ma che s' ha a far? forse da questo male  
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza  
E l' adattarsi al tempo non di rado  
Han cangiato in antidoto il veleno.

*Egi.* Io men vo' gire al tempio, e la solenne  
Pompa veder.

*Polid.* Vanne; curiosa brama  
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,  
Ch' io seguir non ti posso: a quella calca  
Reggere io non potrei. Se tal mi fossi  
Qual era allor che i lunghi interi giorni  
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco  
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora  
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.  
Vanne; ma avverti ognor che di tua madre  
L'occhio sopra di te cader non possa.

*Egi.* Vano è che tu di ciò pensier ti prenda.



## SCENA V.

POLIDORO, POI EURISO.

*Polid.* BEN ebbe avverse al nascer suo le stelle  
 Quella misera donna. O quanto egli erra  
 Chiunque da l'altezza de lo stato  
 Felicità misura! e quanto insano  
 È 'l vulgo che si crede ne' superbi  
 Palagi albergo aver sempre allegrezza!  
 Chi presso a' grandi vive, a pien conosce  
 Che quanto è più sublime la fortuna,  
 Tanto i disastri son più gravi, e tanto  
 Più atroci i casi, più le cure acerbe.

*Eur.* Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro  
 Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede  
 In reggia scelerata, in suol crudele.

*Polid.* Amico, il mondo tutto è pien di guai:  
 Terra è facil cangiar, ma non ventura.  
 Piacque così a gli Dci. Miser chi crede  
 (E pur chi non lo crede?) i giorni suoi  
 Menar lieti e tranquilli. È questa vita  
 Tutta un inganno, e trapassar si suole  
 Sperando il bene e sostenendo il male.

*Eur.* Ma perchè tu, che forastier qui sei,  
 Non vai nel tempio a rimirar la pompa  
 Del ricco sacrificio?

*Polid.* Oh, curioso  
 Punto i' non son: passò stagione: assai  
 Veduti ho sacrificii. Io mi ricordo  
 Di quello ancora, quando il re Cresfonte  
 Incominciò a regnar: quella fu pompa.  
 Ora più non si fanno a questi tempi  
 Di cotai sacrificii. Più di cento  
 Fur le bestie svenate; i sacerdoti  
 Risplendean tutti; ed ove ti volgessi,  
 Altro non si vedea che argento ed oro.  
 Ma ben parmi che a te caler dovrebbe  
 L'imeneo de' tuoi re.

*Eur.* Deh se sapessi  
 In che dee terminar tanto apparato  
 Di gioia! io non ho cor per ritrovarmi  
 Presente a sì funesto orribil caso.

*Polid.* Qual caso avvenir può?

*Eur.* S'hai già contezza  
 Di questa casa, tu ignorar non puoi  
 Quanto a Merope amare e quanto infauste  
 Sien queste nozze. Or sappi ch'ella in core  
 Già si fermò, dove a sì duro passo



Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista  
 Del popol tutto, trapassarsi il core.  
 Così sottrarsi elegge; e si lusinga  
 Che a spettacol sì atroce al fin si scuota  
 Il popol neghittoso, e sul tiranno  
 Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo  
 Donna da ciò: senz'altro il fa: su l'alba  
 Mandò per me con somma fretta; il cielo  
 Fe' ch'io non giunsi a tempo: ella per certo  
 Darmi volea l'ultimo addio; infelice,  
 Sventurata reina!

*Polid.* O come il core  
 Trafitto or m'hai! Ben la vid'io partire  
 Trasfigurata, e di pallor mortale  
 Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine  
 D'una tanta reina!

*Eur.* Ma non odi  
 Dal vicin tempio alto romor?

*Polid.* Ben parmi  
 D'udire alcuna cosa.

*Eur.* Al certo è fatto  
 Il colpo; e se perciò sorse tumulto,  
 La sorte de i miglior correr vo' anch'io.

## SCENA VI.

POLIDORO, POI ISMENE.

*Polid.* O me infelice, e che giovaron mai  
 Tanti rischi e sudor! senza costei  
 Che più far si potrà?

*Ism.* Pietosi Numi,  
 Non ci abbandoni in questo dì la vostra  
 Aita.

*Polid.* Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.

*Ism.* Vecchio, che fai tu qui? non sai tu nulla?  
 Sacrificio inaudito, umano sangue,  
 Vittima regia ....

*Polid.* O destino! in qual punto  
 Mi traesti tu qua!

*Ism.* Che hai? tu dunque  
 Tu piangi Polifonte?

*Polid.* Polifonte?

*Ism.* Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

*Polid.* Ma chi l'uccise?

*Ism.* Il figlio tuo l'uccise.

*Polid.* Colà nel tempio? o smisurato ardire!

*Ism.* Taci, ch'ei fece un colpo onde il suo nome



Cinto di gloria ad ogni età sen vada.  
 Gli eroi già vinse, e la sua prima impresa  
 Le tante forse del grand'avo oscura,  
 Era già in punto il sacrificio, e i peli  
 Del capo il sacerdote avea già tronchi  
 Al toro per gittargli entro la fiamma.  
 Stava da un lato il re; da l'altro, in atto  
 Di chi a morir sen va, Merope; intorno  
 La varia turba rimirando, immota  
 E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,  
 Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi  
 Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto  
 Da quel di pria diverso: a sboccar venne  
 Poco lungi da l'ara, e ritrovossi  
 Dietro appunto al tiranno. Allora stette  
 Alquanto altero e fosco, e l'occhio bieco  
 Girò d'intorno, Qui il narrar vien manco;  
 Poichè la sacra preparata scure,  
 Che fra patere e vasi avea innanzi,  
 L'afferrare a due mani, e orribilmente  
 Calarla, e a l'empio re fenderne il collo,  
 Fu un sol momento; e fu in un punto solo  
 Ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria,  
 E che il misero a terra stramazzo.  
 Del sacerdote in su la bianca veste

Lo spruzzo rosseggiò: più gridi alzarsi;  
 Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,  
 Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero  
 Giovane, qual cignal, si volse, e in seno  
 Gli piantò la bipenne. Or chi la madre  
 Pinger potrebbe? si scagliò qual tigre,  
 Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra  
 Veniagli, opponea il petto. Alto gridava  
 In tronche voci: *È figlio mio, è Cresfonte,*  
*Questi è 'l re vostro:* ma il romor, la calca  
 Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi  
 Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,  
 Qual messe al vento, la confusa turba,  
 E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,  
 Urtare, interrogar, fremer, dolersi,  
 Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,  
 Donne sossopra, oh fiera scena! il toro  
 Lasciato in sua balia spavento accresce,  
 E salta e mugge: echeggia d'alto il tempio.  
 Chi s'affanna d'uscir, preme e s'ingorga,  
 E per troppo affrettar ritarda: in vano  
 Le guardie là, che custodian le porte,  
 Si sforzaro d'entrar, chè la corrente  
 Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto  
 Erasi intorno a noi drappel ridotto  
 D'antichi amici: sfavillavan gli occhi



De l'ardito Cresfonte, e altero e franco  
 S'avviò per uscir fra' suoi ristretto.  
 Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco  
 Adito angusto che al palagio guida,  
 Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, vidi  
 Sfigurato e convolto, (orribil vista!)  
 Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue  
 Polifonte giacer: prosteso Adrasto  
 Ingombrava la terra, e semivivo  
 Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,  
 Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.  
 Rovesciata era l'ara, e sparsi e infranti  
 Canestri e vasi e tripodi e coltelli.  
 Ma che bado io più qui? dar l'armi a i servi,  
 Assicurar le porte, e far ripari  
 Tosto si converrà, ch'aspro fra poco  
 Senz' alcun dubbio soffriremo assalto.

## SCENA VII.

POLIDORO, POI MEROPE, EGISTO, EURISO,  
 CON SEGUITO D'ALTRI.

*Polid.* SENZA del vostro alto immortal consiglio  
 Già non veggiam si fatti casi, o Dei.  
 Voi dal cielo assistete. O membra mie,

Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?  
 Come pronto e feroce or io ... ma ecco ...  
*Mer.* Sì, sì, o Messeni, il giuro ancora, è questi,  
 Questi è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,  
 Io l'occultai finor: questi è l'erede,  
 Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue:  
 Di quel Cresfonte che non ben sapeste  
 Se fosse padre o re: di quel Cresfonte  
 Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga  
 Quanto ei fu giusto e liberale e mite.  
 Colui che là dentro il suo sangue è involto,  
 È quel tiranno, è quel ladron, quell'empio  
 Ribelle, usurpator, che a tradimento  
 Del legittimo re, de' figli imbelli  
 Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli  
 Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno  
 Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai  
 Nè d'oro, nè di sangue; che per vani  
 Sospetti trucidò tanti infelici,  
 Ed il cener ne sparse, e fin le mura  
 Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi  
 Padre o fratel, figlio, congiunto o amico  
 Non avrà tolto? e dubitate ancora?  
 Forse non v' accertate ancor che questi  
 Sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?



Se alle parole mie non lo credete,  
Credetelo al mio cor; credete a questo  
Furor d'affetto che m'ha invasa, e tutta  
M'agita e avvampa: eccovi il vecchio, il cielo  
Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

*Polid.* Io, io ...

*Mer.* Ma che! che testimon? che prove?

Questo colpo lo prova: in fresca etate  
Non s'atterran tiranni in mezzo a un tempio  
Da chi discende altronde, e ne le vene  
Non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza  
Or più contra di voi nodrir potranno  
Elide e Sparta, se de l'armi vostre  
Fia conduttor sì fatto eroe?

*Eur.* Reina,  
Nasce il nostro tacer sol da profonda  
Meraviglia che il petto ancor c'ingombra,  
E più d'ogni altro a me: ma non per tanto  
Certa sii pur, ch'ognun che qui tu vedi,  
Correr vuol teco una medesima sorte.  
Sparso è nel popol già che di Cresfonte  
È questi il figlio: se l'antico affetto,  
O se più in esso stupidizza e oblio  
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento  
Contro i seguaci del tiranno e l'armi

Il nostro re (chè nostro re pur fia)  
Avrà nel nostro petto argine e scudo.  
*Egi.* Timor si sgombri; chè se meco, amici,  
Voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

## SCENA ULTIMA

ISMENE E DETTI.

*Ism.* CHE fai, regina? che più badi?

*Mer.* Oimè

Che porti?

*Ism.* Il gran cortil ... non odi i gridi?  
Corri, e conduci il figlio.

*Egi.* Io, io v'accorro.

Resta, reina.

*Ism.* Il gran cortile è pieno  
D'immensa turba, uomini e donne; ognuno  
Chiede l'eroe che 'l fier tiranno uccise,  
Veder vorrebbe ognuno il re novello.  
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive  
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri  
Narra la cosa in cento modi. I viva  
Fendono l'aria; insino i fanciulletti  
Batton le man per allegrezza: è forza,



Credi, egli è forza lagrimar di gioia.

*Mer.* O lodato sia tu, che tutto reggi,  
E che tutto disponi. Andiamo, o caro  
Figlio, tu sei già re: troppo felice  
Oggi son io; senza dimora andianne,  
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.

*Egi.* Credete, amici, che sì cara madre  
M'è assai più caro d'acquistar, che il regno.

*Polid.* Giove, or quando ti piace, a i giorn i miei  
Imponi pure il fin: de' miei desiri  
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

*Egi.* Reina, a questo vecchio io render mai  
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti  
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

*Mer.* Io più di te gli debbo, e assai mi piace  
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo  
Atto e pensier di re virtù governi.

FINE DELLA MEROPE.

I L F E M I A

SENTENZIATO

FAVOLA

D I M E S S E R S T U C C O

A

MESSER CATTABRIGHE



## MESSERE

**G**RAN cosa che anche oggidì ci siano de' nomi posti a cert' uni dal caso, i quali alla natura del nominato rispondano! Mi ricorda fra gli altri d' un prete, che Don Dall'Oca chiamavasi, il quale un papero appunto di lunghissimo collo, di testa piccola e di gran naso, o camminasse o cinguettasse, pareva. E ci era un bravo scrittore a' dì nostri, che per grassezza affogò, il quale messer Stramazotto avea nome, nè cosa di lui più stramazzata per queste nostre contrade traeva. E così diciamo del Padre Naso, vissuto al tempo d' Annibal Caro, contentandoci per ora de' morti, acciocchè molti viventi di simil sorta non se l' avessero a male, essendo buoni uomini che vanno per li fatti loro e lasciano in pace. Solamente a voi, messer Cattabrighe, che in questo numero siete, e d' umor siete che ama sempre



annoiare, altercare, ho a discorrere; e farò come quel medico da buganze, che volendo nettare il marcioso e piagato calcagno a un bambino, al miserello che, ricoverato fra le materne mammelle, lagrima, stride e si contorce per lo dolore, o ciambelletta o fioretto esibisce; così consolandolo a lasciarsi trattare la piaga. Io però, cominciando dal dono, eccomi ad esibirvi uno specchietto da camera, nel quale mirandovi a tutto vostr' agio, raffazzonar vi possiate; e questo è la seguente favola del Femia ec., nella quale, se ben guarderete, vi si farà incontro la vostra immagine al naturale: e il vi presento sotto color di piacervi per risanarvi. Imperciocchè, messer mio, cotesta cura che vi prendete di punzecchiar questo e quello, e di vivere sol del piatire, potrebbe col tratto del tempo a mal partito ridurvi.

*E il pentirsi da sezzo ò nulla giova.*

*Non vi sovviene quel che al falchetto intervenga? Questo animale grifagno qua afferra un colombo, là una gallina, altrove un beccafico nella ficaia ingrassato. Il*

*più sciaurato di tutti i volatili, e sin del passero stesso, è lo storno, il quale essendo di una carne scarsa, asciutta ed ingrata, sin da quel tempo che l'uve mature gialleggiano dalle viti, non per questo in pace è lasciato dal cattabrighe falchetto. Ma lo storno, che pur tien conto di sua disgustosa carnaccia, fa motto col suo garrito ai compagni, che poco quinci lontano vendemiano in poche ore, mentre il villano è a vespro, una vigna; perchè eccolo in aria coi colleghi suoi sollevarsi e il feroce falco assediare, e coi becchi in tutte le parti ferirlo a segno, che il disperato tutto dolente della sua vita ricovera in luoghi che dall'essere miseramente straziato il riparino. La favoletta significa, dico questa e dico quella di Femia. Perchè, sapete? ho ancor io uno di quei nomi adattati al mio naturale; chè Stucco vien da stuccarsi. Gli è ver che sono uno storno, ma se do un fischio, a vostro costo vi accorgerete che ho compagnia, e però anche una volta caritevolmente vi suggerisco che lasciate vivere e che viviate. Addio.*



## P R E F A Z I O

---

**N**ON so, amico Lettore, se passata vi sie per le mani la dotta Opera di monsieur Baudelot sopra l'Utilità de' viaggi, stampata in Parigi l'anno 1686, e specialmente il tomo II a carte 404. Ivi si legge l'offerta che fece un Greco di Chio al Re cristianissimo Luigi il Grande dell' Opera intera di Tito Livio. Gli è vero che il Greco avaro e fallace, secondo il carattere di parecchi di sua nazione, all'offerta col fatto non corrispose, defraudando questo monarca benefattor delle lettere del già promesso tesoro. Ma io non vorrei ingannarmi, se credo che un certo vecchiardo Greco, il quale in questo Ospizio de' poveri Sacerdoti fu per alcuni mesi speso, e che non affatto inerudito pareva, fosse quel desso che quella volpina offerta avea fatto. Imperciocchè e di aver posseduto Tito Livio intero vantavasi, e certe membrane antiche scritte a caratteri greci ostentava, fra le quali alcune diceva esser reliquie dell'Opera di Darete Frigio, che della

Guerra Troiana la storia dettò, ed in lingua greca l'espose, siccome quella con cui dopo, le lingue ebrea ed egizia, in que' venerandi tempi le scienze tutte e le belle arti parlavano. Costui, che male borbottava latino, e peggio italiano, il men goffamente che seppe que' pochi fogli mi traduceva, leggendo in modo che ne dedussi esser vero quello che comunemente si dice, cioè avere Omero molti avvenimenti de' suoi Poemi da questo Darete apparsi. In fatti il ritorno d'Ulisse ad Itaca, e la strage de' Proci ivi coll' aiuto di Telemaco fatta, in quelle membrane ei leggeva; e a quella cena fatale certo Femio poeta diceasi intervenuto, che nel convito cantava, al quale in grazia non meno della poesia che della innocenza, Ulisse, anche ad intercessione di Telemaco, avea perdonato, il che pure nel libro primo e nel vigesimo secondo dell' Odissea distesamente si legge; se non che Omero *Femio* nomandolo, a me permetterà che, coll' autorità dello storico, *Femia* io lo nomini, tanto più che vari particolari di questo Femio il Greco mi giva esponendo, ch'io stimai proprio nella seguente favoletta inserire. Costui (se noi crediamo a Darete, o se si può credere al Barbabianca Sciotto) non era mica un poeta ordinario; era tal uomo che potea forse il luogo, occupato poscia dal divino Omero, preoccupare; nè solamente nella poesia,



ma in altri generi di studio era eccellente. Trattenuto appresso di Ulisse, beneficò l'ospite suo, liberandolo dal cimentarsi coi parenti de' Proci da lui uccisi, mercè d'un suo scritto contro gli abbattimenti e le sfide. Scrisse contro un certo ordine militare che un antico Proco avea, secondo che fama n'era, instituito, ed in retaggio a' posteri suoi tramandato, il che tutto esser favola s'ingegnò costui di provare. Finalmente compose una dolce e bella tragedia, che ne' teatri di Grecia fu molte volte e con molto applauso rappresentata. Diede fuori alcune liriche poesie, lasciando sin correre sotto gli occhi degli uomini i mozzati frammenti de' versi suoi. Ma un piccolo difetto le sue tante virtudi corruppe, e fu una vanità soverchia d'esser solo in pregio alle genti, e di contender con tutti, e di cercare sempre più fama dalle contese. Ora avvenne che vivesse allor certo Dramatico ateniese, Mirtilo nominato, il quale era figlio di Lisida, siccome è scritto da Suida, e che ancor esso i greci teatri non senza gloria occupava. Con questo Dramatico Femia così se la prese, che tenne modi stranissimi per oscurarlo, il che non poscia gli riuscì. Ora essendo l'argomento forse adattabile a qualche circostanza de' tempi nostri, ne ho io tessuta una favola, ed eccola. E perciocchè di due morti già da più secoli

si ha a trattare, fo seguir quest'azione agli Elisi, paese certamente da nessun de' nostri veduto, e che doverà produrre negli animi di chi legge la meraviglia e il piacere che le novità produr sogliono da paesi incogniti trasportate.



INTERLOCUTORI

MERCURIO

FAMA

RADAMANTO

ANIMA DI MIRTILO

OMBRA DI BIONE

OMBRA DI FEMIA

CORI

*La Favola si rappresenta in una pianura sotterranea tra il fiume Lete e i campi Elisi.*

IL FEMIA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

FEMIA , MERCURIO.

*Fem.* O buon figlio di Maia, il qual, le tempie  
E l'agil piè di piccol'ale adorno,  
Due serpenti incrocicchi all'aurea verga  
Nota ai superni ed agl'inferni Dei:  
Te d'un cantor, che a Lete oblivioso  
Nomi usava involar, pietade or tocchi,  
Se negl'immiti regni d'Acheronte  
Non scorda anche pietà chi nacque in cielo.  
*Mer.* Erri, ombra ignuda, a qui sperar pietade,  
Dove regnar Giustizia ebbe da i Fati.  
Pii sperare i Celesti allor potevi  
Che la terra abitasti. All'uom mortale



Giove invocato unqua mercè non nega.  
 Ma, e che lassù, raminga ombra, t' avvenne,  
 Onde sembri agli Elisi andar scontenta,  
 'Ve i lieti luoghi, e le verzure amene  
 De' fortunati boschi, e le beate  
 Sedi aspettano l'ombre agli ozi eterni?  
 Te non tinta di sangue, e non macchiata  
 D' atra pece lasciva, io già prevedo  
 Ai riposi dell' alme errar vicina.  
 Ma qual fu il viver tuo? Chi fosti in terra?

*Fem.* Nacqui colà dove all' Ionio flutto  
 Itaca da' suoi scogli alta sovrasta.  
 Mio mestier fu la cetra, e poi la mesta  
 Tibia, e alle corde lor teneri o gravi  
 Versi temprar, quai mi piovean dall' alto  
 Le sante Muse. A rallegrar le cene  
 Venian spesso chiamati i miei concenti,  
 Compensandosi a me dai convitati  
 La melodia coi saporiti cibi,  
 E colle tazze di Lieo spumanti  
 Ne' vati atte a far quel che fan le Muse.  
 Fosse caso o destin, gl' ingordi Proci,  
 Che alla tentata invan Penelopea  
 Consumâr le sostanze di Laerte,  
 Convitâr Femia, e Femia è il nome mio.

Le condite vivande e gli odorosi  
 Vini allor tracannati in me svegliaro  
 Estro che sovra me sorger me feo,  
 Onde trassi cantando i gonfi Achivi  
 Dai fochi d' Ilio entro i castighi acerbi,  
 A' quai votate avean lor teste i Numi  
 Vendicatori del troiano sangue.  
 Ripreso fu l' aspro argomento allora  
 Da Penelope sola, a cui d' Ulisse  
 Parea d' udir ne' miei racconti il fato;  
 Ma fra 'l viva de' Proci io bebbi e risi.  
*Mer.* Di Telemaco dunque a Palla amico,  
 E del parlando-onnipossente Ulisse  
 Tu pur, buon Femia, ivi ingoiando i beni?  
*Fem.* Io non sapea quel che sapeano i Proci  
 Della fida moglier sordi ai lamenti:  
 Ma mi vivea di mia sorte contento,  
 Gustando quel che le Laerzie ancelle  
 Mi ponean liberali ognor sul desco.  
*Mer.* Felice te, cui l' ignoranza feo  
 Nelle altrui scelleraggini innocente.  
*Fem.* Sì, se non fosse in quella giunto il vero  
 Signor della famiglia e re del luogo  
 Di sangue umano a profanar le cene.  
 Sanselo come ei tenda l' arco, e fera



Colla lancia impugnata Antinoo il primo,  
Euriade, Amfimedonte, Euridamante,  
E tutti quei ch'esso o il figliuol feroce  
Tra il vino e il sangue a rotolar lasciaro  
Fra le mense travolte, insin che l'alme  
Sdegnose urlanti uscîr per le ferite  
L'altre a raggiunger che il Tartaro serra  
Anime scellerate degli Achei.

Tal fu de' lieti miei brindisi il fine.

*Mer.* Ma chi guidò, se non Cillenio, all' Orco  
L'ombre de' Proci? io le lasciai laggiuso  
Presso al padre di quegli a cui la spalla  
Mal divorata Cerere rifece  
Di puro avorio. Ivi vedranno eterni  
Sporgersi, e poi sfuggir dal labro accosto  
L'esca esibita e la bevanda ansata.  
Tal mercè Radamanto a quei destina  
Che fèr lor Dio l'insaziabil gola

A consumar le altrui sostanze in terra;  
Pur te, che mi ricordi, io qua non scorsi.

*Fem.* Certo me non scorgesti, e n'ho buon grado  
Alle ginocchia del divino Ulisse,  
Che abbracciai prono, e lagrimando dissi:  
Miserere di me, signor; chè doglia  
Tarda poi ti verrà d'averme ucciso,

Me suonator di cetera innocente,  
Il qual senz' uopo averne, e tratto a forza,  
(Lo giuro ai Numi, e il tuo figliuol tel dica)  
Le cene infauste ricreai col canto,  
Col qual celebri a prova uomini e Dei.  
Io da me stesso appresa ho la bell' arte,  
E impiegherolla a tuo favor, se il collo  
Che dimetto a' tuoi piè, signor, non tronchi.  
Intercedea per me frattanto il figlio,  
E nulla a tanto intercessor negossi.

*Mer.* Te m'immagino grato al suo perdono,  
Fatto averne immortal col canto il nome.

*Fem.* Cosa feci miglior. Temeva Ulisse  
Non forse i genitor de' Proci uccisi  
Sfidasser esso a singolar tenzone.  
E non piccolo indizio erane Eupite  
D'Antinoo mosso a vendicar la morte;  
Benchè il meschin di vendicarlo invece  
Lo seguitasse in questo Erebo oscuro.  
Pur ne fu la caduta a Palla ascritta,  
Non al valor dell' Itacense astuto,  
Che poi sapea non essere de' Numi  
I miracoli in pugno a noi mortali.  
E però premunirsi egli intendea  
Contro il periglio, e non gli suggeriva



Il caro cuor tanta virtù da farlo  
 Senza, la finta Mentore, Minerva.  
 Io che sapea sperar lui nella lingua  
 Faconda sua più che nel braccio, e in quella  
 Contro gli odii nascenti invan sperarsi;  
 Che fei? Libro dettai, che in man de' Proci  
 Letto passasse, e i singolar cimenti  
 Maledii come vili, e a chiasso misi  
 Quanti mai furo o in Grecia o in Asia eroi  
 Che la cavalleresca a noi scienza  
 Insegnâr primi: lor sentenze io torsi  
 Nel peggior senso, o sol mostrai in parte;  
 Chè giovarmi pareva tacendo il resto.  
 Come drappo che sol ne la roverscia  
 Parte si mostri, il qual sì rotolato  
 Quanto oh vario è da quel che se si spieghi  
 Nel dritto suo, fiori cilestri e d'oro  
 Sovra rosea testura alterna, e puote  
 Di donzella e di sposa occhio invaghire.

*Mer.* Ma e che disser coloro a' quai la spada  
 Fu quasi Dio?

*Fem.* Mi sibilaro; e certo  
 Ch'io vedeami perduto, e fatto scherno  
 D'ogni tempo avvenir; ma il venerando  
 Per barba eguale a un secolo Calcante,

E i ministri dell'are, a' quai la pace,  
 Vile o sciocca che sie, fu sempre accetta,  
 Oltre il vulgo de' pazzi e de' codardi,  
 De' quai fu sempre il numero infinito,  
 Sì con gli applausi lor mi circondaro,  
 Che seppelliro in quei gli a me odiosi  
 Fischi: chè in odio è, a chi n'è punto, il vero.  
*Mer.* Ma ne' vissuti poi giorni e che festi  
 Presso il novo signor?

*Fem.* Scaltro inspirommi  
 A condur fra le scene i coturnati  
 Tiranni, e d'essi ai popoli far mostra,  
 Come di un'abborrita empia genia,  
 Si che dagli Itacensi ognor s'odiasse  
 De' potenti il favor; chè tai de' Proci  
 Erano i genitor. La cetra io posi,  
 La tibia assunsi, e vindicai ne' nostri  
 Teatri il sibilare che feanmi i Proci  
 Con far d'essi in tiranni a lor simili  
 Sanguinoso spettacolo alle genti.

*Mer.* Ma che dunque t'accora?

*Fem.* Oh qui comin cia  
 Dei danni miei la più dolente istoria!  
 Esser solo alla gloria in Grecia ambii,  
 Fosse in trattar dolce Apollinea lira,



Fosse in dar fiato al tragico strumento.  
 Ma non fui solo a questa gloria: invidia  
 Dell' altrui fama intisichimmi, ond' ombra  
 Io pareo, come sono, in corpo umano;  
 Sin che lascio l' ossa e le pelli asciutte  
 La smilcia anima mia, la più leggiera  
 Che tragittasse mai Caronte a Dite.  
 Ma a chi gli occhi chiudeami, estremo uffizio  
 Dalla umana pietade a qual si muore  
 Devuto, io chiesi che ambo i miei strumenti,  
 Fra' quali ambo io moria, gissero meco  
 Nella tomba sepolti, onde agli Elisi  
 Fossermi indivisibili compagni:  
 Ma qui giunto alla barca aereo e nudo,  
 Dimando invan de' miei musici arredi,  
 Chè l' inchiesta è schernita; or qui mercede  
 Da te, buon Dio, che me gli impetri, attendo.  
 Come senza recar la tibia almeno  
 Io poeta affacciarmi a Radamanto?  
 E questo è ch' errar fammi a Lete in riva.

*Mer.* O felici i mortali, se lor dato  
 Fosse il recar ne' sotterranei mondi  
 Quel che feali beati in terra! Allora  
 Sì (per dir ver) cosa lodevol fora  
 All' avarizia il cumular tesoro.

Con scettro aurato, porpora e corona  
 Vanno al sepolcro esanimi i monarchi,  
 E pur resta di là dal lor tragitto  
 Tutto fuor che l' ignud' alma. Tersite  
 Pari al gonfio Agamemnone qua scese;  
 Ma in ciò non pari, chè il re scellerato  
 Uccisor di due popoli strascinano  
 Sue gran colpe a ruggiar tra i fochi eterni:  
 L' altro nato a deridere, deriso  
 Al più va da' faceti Elisii spirti.  
 Però cosa impossibile dimandi.

*Fem.* Impossibile altrui, ma non a noi,  
 A noi ch' entro chiudemmo il Nume, e caldi  
 Dell' agitante Apolline cantammo.  
 Siesi vero o non ver quel che narrarmi  
 Solea lassù de' suoi viaggi Ulisse,  
 Cioè, che le Tenarie fauci entrasse;  
 Che la barca Letea con tutte l' armi  
 Gravar poteo, cui la fucina Etnea  
 Temperò impenetrabili ad Achille;  
 Dubbio non è che il buon Treicio Orfeo  
 La setticorde sua cetra recasse  
 All' Orco in faccia, e riuscisse a lui  
 Quaggiù col canto impietosir pregando,  
 Non usi a prego impietosirsi, i cori.



Cantò come col piè la fuggitiva  
 Euridice, che già per morir era,  
 Nol sapendo, calcasse idro nell'alta  
 Erba non visto ivi guardar le rive.  
 E l'avria trattà a' rai del giorno, un poco  
 Ch'ei più tardato a volger gli occhi avesse  
 Ver la omai liberata. Oh di perdonò  
 Degno fallir, se perdonasser l'ombre!

*Mer.* Ma quei sangue è d'Apollo, e d'una Musa  
 La più cara allo Dio, nè dai parenti  
 Divini suoi degenerò cantando.  
 Diam che dato a te sia con tibia o lira  
 Comparir su le porte alte d'Inferno,  
 Saprai l'anguicrinite immansuete  
 Furie ancor tu mansuefar col canto?

*Fem.* Se il saprò? fa pur tu d'oprar che i suoni  
 Io svegli giù per questo aere morto;  
 Dalle sedie dell'Erebo commosse  
 L'ombre tenui venir vedransi a guisa  
 D'ampio stormo d'augei che dalla sera  
 O dal nembo invernale ricovri ai boschi.  
 Simulacri di madri e di mariti  
 Accorreranno, ed apparenze vuote  
 Di magnanimi eroi, fanciulli, e d'uomo  
 Non esperte donzelle, e giovinetti

Su gli occhi, ah! de' parenti imposti ai roghi,  
 I quali il negro loto, e la deforme  
 Canna palustre di Cocito, e l'onda  
 Tarda dell'inamabile palude  
 Impedisce, e di Stige il nove volte  
 Corso interfuso circonda e rinserra.  
 Anzi meravigliar vedrai le case  
 Tartaree, e della Morte intimi i regni,  
 E con piegata di cerulee serpi  
 Chioma le Furie, e si terrà dai morsi  
 Cerbero con le tre gran bocche aperte;  
 E i giri Issionei fermar vedrassi,  
 Posando il vento agitator, la rota.

*Mer.* Rado a gran vanto l'opera risponde,  
 Che se risponderà, farò ..... Ma pria  
 Giovami interrogar la Dea volante  
 Che qua s'accosta. A te l'udir non lice  
 Gli arcani eterni, e però vanne, e riedi.  
*Fem.* Pon mente che l'infida e menzognera  
 Fama non mi tradisca. Or parto, e riedo.



## SCENA II.

MERCURIO, FAMA.

*Mer.* DEa, che il mortale in cenere disciolto  
 Sola traì dal sepolcro, e in vita il serbi,  
 Qual cura a te quaggiù batter fa l'ale?  
 Con livor di Caronte, il qual noi due  
 Bestemmiando ridevole rampogna,  
 Minacciandone in van col remo alzato  
 Mentre passiam sovra il suo Lete a volo?  
 Che se invidianci ancor dal varco escluse  
 L'alme insepolti in su la sponda opposta,  
 Me veggion spesso i regni della Morte  
 Nuncio di Giove al suo minor fratello  
 Ambasciate recar; ma te di rado  
 Soglion le macilenti ombre vedere.

*Fam.* Poco in ciel son veduta, e meno in Dite,  
 O nipote d'Atlante; e s'io qua scendo  
 Mai mai non tocco i limitar sonanti  
 D'adamantine e d'orride catene,  
 Spazio al più fra gli Elisi, e il tribunale  
 Che fuor dell'infocata reggia Pluto  
 A Minosse erger lascia e a Radamanto.

A questo or mi conduce ingiuria ed ira  
 Ch'altamente mi stan nel cuor riposte.  
 Io ti vidi testè parlar con tale  
 Che accusar m'ho prefisso, ond'ei d'un fallo  
 Condannato si batta invan la guancia.

*Mer.* Femia il cantor venneti in odio, o Dea?  
*Fam.* Tu vedesti lo smunto. Oh ceffo in vero  
 Da voler d'una Dea viver tiranno  
 Geloso, che di sè copia non faccia  
 Ad altri mai: quasi il suo nome a schifo  
 Avesse, e nella tromba mia raccolto  
 Nol risuonassi! A lui le Muse ingegno  
 Spirâr degno di me, nè ricusai  
 Fra miei musici amanti averlo in pregio.  
 Ma ve' pazzia presontuosa: ei chiese  
 Che del Femia, ch'egli è, me stessa empiendo,  
 Abbandonassi nel non meritato  
 Silenzio quanti mai sorser cantori  
 Nati all'eternità de' fatti illustri.  
 Con quel Mirtilo poi .....

*Mer.* Col figlio mio?  
*Fam.* No: ciò troppo saria. Non quello io dico,  
 Che di sè fece nome al mar Mirtoo,  
 E fra dodici stelle in ciel balena.  
 Altro Mirtilo fu, ch'ebbe ai natali



Assistente la tua propizia stella,  
E de' Gemelli il piè lucido e puro,  
Astri amici alle Muse e ai sacri ingegni.

Da voi scese suo spirto, e non affatto  
Dell'armonie scordevole celesti

Biondo fra i carmi incanutì. Madre ebbe

La pur madre agli studi inclita Atene,

Dove aperse teatro, in cui cantando

Colle favole sue, di Femia al paro

De' paesani e forestieri assisi

Signoreggiò gli obbedienti affetti.

Io l'amai pria che Femia. Invidia quinci,

Poi gelosia quel d' Itaca percosse,

Che fra lor due mi dividessi il core;

Quando nè gelosia nè invidia prese

L'altro, che liberal lodò, che a parte

Del mio amor ricevesti il suo rivale.

*Mer.* Sola o non mai, vergine Dea, fra tanti

D'eroi commerci e semidei passata,

Come sei fra le Dee congiunte altrui

Tu la sterile sola e l'infecunda?

*Fam.* Non dir sterili, o Nume, i nostri amplessi,

Che se non mi propagano in altrui,

Mi propagano in me. Sarei mortale

Se ne' commerci d'uomini e di Dei

Io non rigenerassi ognor me stessa.

Quel che delle pregnantì è parto esterno

In me s'interna, e in me moltiplicando

Giganteggio così nella cresciuta

Figura mia, che a me lo spazio immenso

Fra l'ampia terra e il firmamento è poco.

Che se non tanti io ricevesti in seno,

Quanti vagliono a farmi ognor maggiore,

In qual piccola cosa, in qual niente

Mi perderei più e più diminuendo?

A tal ridurmi il tuo buon Femia ambia

Col volermi a sè solo amante e serva;

Quasi sie poi l'uom piccolo da tanto

Da farmi tal, che di me s'empia il mondo.

Pur dimenato ei s'è così, che quasi

Alla misura sua minuta e corta

M'ha, qual vedi, ridotta; e Dea le umane

Stature appena io già sì vasta eguaglio.

Ma fco sua gelosia decrescer lui

Più della Fama, ed ei decrebbe a segno,

Ch'estenuato al fin cesse al destino.

Malenconica l'ombra alla palude

Stigia discese, ov'io, con quanta ho lona

Nè miei deboli vanni, il mio tiranno

Venni a perseguitar. Se a condannarlo

MAFFEI, *Merope*



Gli uomini non piegai, movo Acheronte.  
 Altro è Grecia, altro è Dite. E Radamanto  
 Spera invan qui corrompere, quell' esso  
 Che seduceva i novellieri Achei  
 Del gran nome di Femia a vergar fogli  
 Con sue lodi talor da lui dettate,  
 Che poi fea trapassar di lido in lido.

*Mer.* S' usa ora in Grecia un traffico di lode,  
 Purchè il lodato al lodator risponda,  
 E l' adulazion va per vicenda:

Cosa onde Momo e scompisciar le Dee  
 Fa su nel cielo, e smascellar gli Dei;  
 Nè si terria dal riderne sin Pluto.

Ben questa vantatrice ed invid' ombra  
 La sua non sazia ambizion m' aperse.  
 E a che non sforzi tu gli umani petti,  
 O d'onor vano sacrilega fame?

Nulla ei paventa il paragon d' Orfeo,  
 Pretendendo recar quaggiù gli arredi  
 Già suoi canori, e ricrear l' Inferno.  
 Ma quel Mirtilo, a cui volea rapirti,  
 Potrà pur or dell' amor tuo godersi  
 Senza che gliel usurpi il suo rivale.

*Fam.* Non così spesso avvien ch' uom prima nato  
 Primo non muora; e Mirtilo, alla legge

Obbediente della Dea Natura,  
 Precedè Femia a queste opache sedi.  
 Che benedetta sia l' ombra diletta,  
 E alle ceneri sue sia lieve il suolo.  
 Nè tanto qua me l' ira mia conduce,  
 Quanto l' amor del povero Ateniese,  
 Ch' anche oltre a Lete a sè fedel mi provi.

*Mer.* Curioso vedrò dell' opra il fine.

Ma veggio aprir la Proserpineia porta,  
 E pingue uscirne col dito alla bocca  
 Lento in punta di piè, scuotendo in testa  
 I papaveri suoi, (miralo) il Sonno.  
 Me trae colà necessità d' esporre  
 Ambasciata di Giuno alla cognata;  
 Fra poco, o Diva, a rivederci.

*Fam.* Addio.

## CORO D' OMBRE.

O mendaci in ver poeti,  
 O in ver folle uom che a voi crede;  
 Non se all' ombre de' mirteti  
 Dite i buoni aver qui sede,  
 Non se Giove aver prefisso  
 Che i rei dieno le pene entro all' abisso;



Ma perchè legge esser dite  
 Il passar l'anime sciolte  
 O tra' solfi ardenti in Dite,  
 O tra l'ombre amene e colte,  
 Nè assegnarsi ai morti un loco  
 Era i lieti boschi ed il Tenario foco.

Quinci a noi spiriti ignudi  
 Nuovo arriva il pian di mezzo  
 Fra gl'incendii eterni e crudi  
 E fra 'l dolce amabil rezzo,  
 Che a purgar nostra virtude  
 Da lieve error, noi dagli Elisi esclude.

Ecco noi (ridotte in ombre,  
 Pura e diafana sostanza)  
 Conservarci anime sgombre  
 Di que' frali ancor sembianza  
 Che a noi gian congiunti in vita,  
 Sì che par corpo, alma dal corpo uscita.

Fuor del margine de' lieti  
 Luoghi noi spirti arrestati,  
 Ci miriam gioveni e vieti  
 Come fur le nostre etati;  
 Ecco gli uni agli altri innanti  
 Riconoscerci agli atti ed ai sembianti.

Ecco sin le umane cure,  
 Che ne fur compagne in terra,  
 Fuor dell'atre sepulture  
 Venir nosco ancor sotterra,  
 E svegliar gli stessi affetti  
 (Quasi avessimo cor) ne' vacui petti.

Ben è ver quel che dai sacri  
 Vati Elisii a noi vien detto,  
 Noi serbar coi simulacri  
 Il terren già nostro affetto,  
 E seguir ciascun sua voglia,  
 Sin ch'alma pura appien se ne discioglia.

Come in urna onda serrata  
 Se n'è schiusa, esce e va via;  
 Ma se giel l'ha invitriata,  
 Più non par l'onda di pria;  
 Rotto il vaso, ecco in lei dura  
 Del vaso ancor, che la chiudea, figura.

Ciò le avvien sin che la sleghi  
 Venticel di primavera.  
 Nulla allor è che le neghi  
 Correr liquida e sincera  
 Dove in laghi spaziosi  
 Trovi l'avventurata i suoi riposi.



Così a noi l'alme condensa  
 Giel di colpe ancorchè lievi,  
 Tal che ognun qui spazia e pensa  
 Come fea nei carcer gravi,  
 Sin che il giel da noi diviso  
 Puri e fluidi ne renda aura d' Eliso.

Ci son tai che ancor le braccia  
 Van per questo aere vibrando,  
 Ci ha chi bieco altrui minaccia  
 Qual chi giostra o impugna il brando,  
 Che vorria su rea masnada  
 Chinar la lancia e insanguinar la spada.

Ci son tai che vansi al crine  
 A tastar se c'è corona,  
 Con stupor che non s'inchine  
 Qui da noi lor gran persona,  
 Desiosi in questo chiostro  
 D'ir con scettro gemmato avvolti in ostro.

Ci son tai che i diti alterni  
 Movon su per l'aer muto,  
 Quasi il suon se ne governi  
 Di sampogna, o flauto, o fiuto,  
 Che vorrian pur trar concerti  
 Da quanti ebbero, e più non han strumenti.

Così Femia, il qual desia  
 Anche aprir teatri e scene,  
 E animar coll'armonia  
 Tibia ignota in queste arene,  
 Lei cruccioso invoca e cerca.  
 O folle inver chi coi destini alterca!



# A T T O S E C O N D O

## SCENA PRIMA

RADAMANTO, FAMA.

*Rad.* Sì raro è tuo calar ne' regni inferni,  
Loquace Dea, che Radamanto ha mosso  
Dal giudizio dell' alme ad incontrarti.  
Noi separati dai lucidi mondi  
Troppo amiam di lassuso aver novelle,  
Che a noi nega Cillenio, e se ne scusa  
Sull' esser esso ambasciador di Giove;  
A questa reggia esser suo ufficio esporre  
L' alte ambasciate, e nulla più. Ma, o Dea,  
Cortese Dea, (se a te sia largo il mondo  
D' illustri nomi ond' arricchir tua voce)  
Che si fa colassù nel bel paese  
In cui la mia rapita genitrice  
Colla verginità depose il nome?  
*Fam.* Giove, in mercè di quel piacer che in Creta  
Il feo tuo genitor, l' isole intorno,  
Come il gran continente il qual da un canto

Termina la Meotida Palude,  
E dagli altri ha con varii nome il mare,  
Serba e protegge. Ei già dell' Asia audace,  
Che provocar questa diletta parte  
Ardì col ratto d' Elena Ledea,  
Feo foco e polve; tanto egli ama ancora  
Europa un tempo suo dolce desio.  
*Rad.* So della guerra, ond' Ilio arse e cadeo,  
Le ruine compiante insin quaggiuso,  
Dov' anzi ignota esser solea pietade.  
Agamennone, Aiace, Achille, Ettore  
Tali ombre son che insuperbir ne puote  
La sotterrana region de' morti;  
E queste sole insegnano abbastanza  
D' Europa e d' Asia il gran pubblico danno.  
Ma e quando fia che la Laerzia volpe  
(Già Ulisse intendi) a noi si prostri avante?  
Polissena scannata, Astianatte  
Precipitato aspettanlo, accusando  
La lentezza de' tempi a lui fatali.  
Anzi l' aspetta di bronzo infocato  
Scolpito alto cavallo, il qual nitrire  
S'ode laggiù de' miseri ivi chiusi,  
Che consorti ebbe al tradimento infame,  
E il buon duce dell' opra avran compagno.



*Fam.* Lui precedette non maturo ancora  
 Ai venturi destini, ombra Itacense  
 Non rea che d' inonesto amor di lode.  
 Sorse in Grecia cantando, e Femia ha nome,  
 Nome a me caro un tempo, insin ch' ei visse  
 Della sua gloria e dell' altrui contento.  
 Ma volea che di me copia a sè solo  
 Facessi, e me signoreggiar tiranno  
 L' uomiccianto tentò; quindi a te venni  
 Per accusar l' ambizioso.

*Rad.* E puote  
 In uom l' umana ambizion scusarsi,  
 Quando a te, come narri, un tempo ei piacque.

*Fam.* Suo valor risuonò quest' aurea tromba;  
 Ma mi avea per lui solo a sfiatar io,  
 Quand' altri ancor, ch' io ne rimbombi, è degno?  
 Surse talento in lui, che mai cantore  
 Fra quanti uomini fur, sono e saranno,  
 Non dirò egual, ma niuna gloria avesse:  
 E che alle nazioni io predicassi,  
 « Onorate l' altissimo Poeta ».  
 Ma perchè astuto ei ben sapea, da folle  
 Esser troppo l' uman genere porsi  
 Sotto i piè; nè più pazzo esser di tale  
 Che sè giudichi il sol saggio in natura,

Che feo? Lodò scrittori antiqui antiqui,  
 Etici sì, che lor favole appena  
 Scampano dalle tarme, o non mai letti,  
 O nell' erme scansie sepolti e chiusi.  
 Così le ghiande del secolo d'oro  
 Ei proponea qual vera esca soave  
 A bocche avvezze ai beccafichi, ai tordi.  
 Ma queste inclite ghiande altrui proposte  
 Non pasceva il goloso. I carmi suoi,  
 Candidi a fronte a quei fecciosi e vietì,  
 Certi ivan già d' un' immortal vittoria.  
 De' coetanei poi lodò nessuno,  
 E sperò che ne' secoli venturi  
 Testa più della sua non mai sorgesse  
 Degna, a cui verdeggiasse in fronte alloro.

*Rad.* Questo è poi troppo; ma i sonori applausi  
 Entran sì lusinghevoli, che l' alma  
 Dall' orecchio adulata, in esso intera  
 Concorrer sembra e far del rimanente  
 Quasi un corpo che appena e senta e spiri.  
 O fortunati voi tre volte e quattro  
 Tragici, che il buon Femia esalta e mostra,  
 Mentre non si contò sin ora in terra  
 Chi detraesse all' opre vostre, e ognuno  
 Quasi dissimulandone i difetti,



Ebbe anzi, ed ave anche a lodarle amore.  
 Paragoninsi queste alle moderne  
 Rocche di merli incoronate il sommo  
 Di grosse impenetrabili muraglie  
 Signoreggianti alteramente in giro,  
 Spavento ora agli eserciti; ma quando  
 Quello uscirà che in Acheronte or bolle,  
 Ciò è l'incendiario e fulminante  
 Bronzo che quaggiù nomasi bombardà,  
 Guai a chi in queste macchine avrà fede!  
 La rovina di poche a terra sparse  
 Di lor destin sarà maestra all'altre,  
 Onde non più difenderansi, e rette  
 Dalla lor debolezza inciampo al corso  
 Non saran de' nemici; e i capitani  
 Le serberan come memorie antiche,  
 Lodando ancor l'inutile a' lor tempi,  
 Quello delle già scorse età lavoro  
 Che alle pianure altissimo sovrasta:  
 Perch' ecco intatte ognun le lascia e passa.  
 Ma nella lira ei nulla valse?

*Fam.*

Ei valse  
 Meno che nella tibia, e l'una e l'altra  
 Volle il vano cantor con lui sepolte;  
 E le vorria qua trasportar. L'esempio

N'adduce: il chiedi? Il citaredo Orfeo,  
 Quasi a un figlio d'Apollo ei sorga eguale:  
 Ma trattando la lira, in gran volume  
 Pochi lirici carmi a sorte ei scrisse.  
 Rideresti ancor qua, 've bando ha il riso,  
 Nel mirar minutissimi fragmenti.  
 Di cominciati e non seguiti versi  
 Della Grecia corriva ai guardi esporsi;  
 Come se di tant' uomo importi al mondo  
 (Dei vocaboli sozzi al ver perdona)  
 Qual tesoro serbar lo sterco e l'ugne.  
 Qualche strana canzon vi leggi infetta  
 Di barbarismi e iperboli ventose,  
 Colla qual di sè scrive aver convinte  
 Di lor barbaro stil cittadi intere.  
 Ei la Grecia emendò co' suoi poemi:  
 Debitor di quest' arte alma e canora  
 È a Femia sol, non a sè stesso, Apollo.  
 Vengo alla tibia. Una tragedia sola  
 Da' suoi palchi Itacensi in scena apparve,  
 Candida invero e ad ascoltar soave,  
 Benchè guardi lincei vi adocchin mende.  
 Contien madre e regina, a cui Tiranno,  
 Lacerato lo sposo e i regii eredi,  
 Scettro e nozze esibìa; ma scettro e nozze



Vedova inesorabile rifiuta.  
 Tra' figli uccisi suoi scampaton' uno  
 Bambino appresso un pastorello avea,  
 Ch' educandolo occulto, in lei speranza  
 Pur mantenea di prossima vendetta.  
 Quand' ecco addursi un giovin alto avvinto,  
 Ch' altro giovine ignoto ha tratto a morte.  
 Alla madre temente aperti indici  
 Porse il dir di costui, che il garzon spento  
 Fosse il suo figlio. Era l'età conforme,  
 Oltre aureo anel che all'omicida in dito  
 Splendea, già don del suo real consorte,  
 E che al buon villanel fidò col figlio.  
 Quinci accesa costei di furie e d'ira  
 Spingea gran lancia a trapassargli il petto,  
 Nè l'impedia quel miserello umile.  
 Ma frastornolla il re fellon dall'opra,  
 Non dall'empio pensier; chè colto il tempo  
 In cui lasso dormia quell'innocente,  
 Brandì ferrea bipenne, e al colpo acerbo  
 Alzava già la non placabil destra;  
 Quando all'atto crudel soprarrivando  
 Il pastorel, che dall'opposta parte  
 Veder poteo l'addormentato in volto,  
 Gridò: Ferma, o che madre il figlio uccidi.

Ahi ch' egli era il suo figlio; e un sol momento  
 Tardando, un sol, del vecchiar el l'arrivo,  
 Fatto era il colpo e il parricidio orrendo.  
 Cadde alla madre attonita la scure,  
 E fra le braccia il caro pegno accolse  
 Perduto quasi, e per sua man perduto.  
 Ma interruppe gli amplessi il gran pensiero  
 Di maturare alta fatal congiura;  
 Pieno del qual, dissimulando, al tempio  
 Passò il principe ignoto, e del tiranno,  
 Che con pompa esecrata iya gli altari  
 A profanar, resosi presso al fianco,  
 Per un subito infuso a lui talento  
 Dai santi Dei, dalla ragion del trono,  
 Fra le guardie, fra i popoli, del toro  
 Quivi ostia in vece il macellò. La sciolta  
 Vittima spaventata allor traversa,  
 Urtò i custodi, e sgominò l'incerta  
 Moltitudine, insin che i gridi, i cenni  
 Della regina ai pallidi soggetti  
 Ostentavan dall'are il lor monarca.  
 Perchè qui amor, là riverenza e sdegno  
 Contro l'empio, che morto stramazò,  
 Amicava gli armati, e fea gl'inermi  
 Ringraziar del gran fatto i Numi eterni.



Così la madre vendicata il figlio  
 Alla reggia contento e coronato  
 Su lo squarciato usurpator condusse.

Quinci ammoniti giustizia imparate,  
 Popoli e regi, e a non sprezzar gli Dei.

*Rad.* Per la nostra palude, o Dea, ti giuro  
 Che la dipinta a me favola quasi  
 Penetrò questa impenetrabil alma.  
 Mentre Femia m'accusi, io ben m'avveglio  
 Che nelle accuse tue l'amor traluce;  
 Perché se tu l'odiassi, i bei colori  
 Negati avresti al tragico racconto.

*Fam.* Facciol perchè l'ingrato entro il mio amore  
 Specchi sua colpa, e sè convinto accusi.  
 Ben quaranta fiata al popol denso  
 Sua recitata favola non spiacque;  
 Parte v'ebbe suo merto, io parte, e parte  
 V'ebbe una sua già favorita attrice,  
 Che colle finte lagrime le vere  
 Sapea svegliar di chi la udia ne' lumi.  
 Ma nè per questo il saziò sua lode.  
 Fido seguía la sua comica errante  
 Per quanta è Grecia; e non l'Egeo spumoso,  
 Non l'Ellesponto il suo cammin ritenne.  
 Alle recite sue plaudente assiso

Col lumicin su l'esemplar dell' opra,  
 Qua invitava coi guardi, e là coi cenni,  
 Spettatore e spettacolo, gli evviva.

*Rad.* Scese pria di costui certo Ateniese,  
 Che il piè cingea di tragico coturno.  
 Mirtilo è il nome suo, se il ver rammento;  
 E le favole sue diceansi adorne  
 Di non pria nella Grecia uditi versi,  
 Che suonâr non ingrati ai gran teatri.  
 Ei non dispetto a questi Elisii vati  
 Spazia libero ai rezzi, o siede, o canta.  
 Interrogato (poichè ognun dell' arti  
 Che già vivo trattò, morto ragiona)  
 Narrò, mi par, di questo Femia, e tacque  
 Sua vanità; ma sua virtù mi pinse  
 Generoso così, che sin d'allora  
 Più del lodato il lodator mi piacque.

*Fam.* E questo è quei che sovra ogni altro amai;  
 Sì perchè meco in bei commerci unito  
 Sempre rigenerandomi m'accrebbe,  
 Ond'empia di me sola e monti e mari;  
 Come perchè discreto all'amor mio  
 Non contese gli amanti; e Femia istesso  
 Sa s'egli amò ch'io l'accogliessi in seno.  
 Ma l'Itacense incontentabil, fero,



L'odiò compagno, e l'abborri rivale;  
 Non che però di provocarlo ardisse.  
 Sapea sue forze, e ancor sapea le altrui,  
 E dai dubbi cimenti ognor s'astenne,  
 Ben degno allievo dell'astuto Ulisse.  
 Ma se a Mirtilo fosse il romor giunto  
 Che ne insultava il cenere costui,  
 Come insulta cagnuol, già suo spavento  
 E poi suo scherzo, il morto gatto impeso;  
 Chi tenuto l'avria dal far del tardo  
 Persecutor tal favola agli Elisi,  
 Che immortalmente, o recitata o letta,  
 Fosse l'ozio e il piacer dell'âme assise?  
 Ma qua Mirtilo appar.

*Rad.* Declina, o Dea,  
 Questo amato cantor, fa forza al dolce  
 Desio di rivederlo almen per poco;  
 Chè il vo' sul fatto esaminar. Frattanto  
 Cerca l'ombra minuta ambiziosa,  
 E lei sospingi a' miei giudicii; o in pena  
 Le vieterò di penetrar gli Elisi.

*Fam.* Ecco in viaggio al cuor contrario il piede.

## SCENA II.

MIRTILO E DETTO.

*Mir.* O dell'anime giudice severo,  
 Chi è mai colei da quelle spalle alate,  
 Cui suo partir veder non lascia in viso?  
 La figura è di tal, che quando in membra  
 Mortali io mi vivea rinchiuso al canto,  
 Mio nome amava, e propagossi in lui:  
 Ma sua misura non è dessa. Ell'era  
 Diversa troppo, e più che grande immensa,  
 Ove ora, anzi che no, piccina appare.

*Rad.* Quella è la Fama impiccolita; tale  
 L'estenuò d'un nome sol nudrirsi,  
 Scarso alimento a tanta mole, a tanta  
 Lena, che di sue voci il mondo assorda.

*Mir.* O Dea, misera Dea, te non lasciava  
 Mirtilo tuo diminuir. Me vivo  
 Lodavi tu, chè nomi illustri e degni  
 Somministrassi in compagnia del mio  
 Ad accrescerti ognora. Or quale invidia  
 T' insterilisce? ohimè, che il nome ignoto,  
 Del qual solo ti pasci, or vienmi in ira.



*Rad.* Femia è il felice nome: ond' ella sembra  
(Così Femia volendo) a lui simile  
Nella diminuita sua statura.

*Mir.* Ben suonar certa voce udii dintorno,  
Che cotesto Itacense abbia già il guado  
Superato di Lete ombra disciolta;  
E qua venia per abbracciarlo. Ei merta  
L'amor sì di costei, ma non a segno  
Ch'ella segua lui solo infin sotterra,  
Abbandonando i nomi altrui. Del mio  
Non parlerem, che mi giurò sovente  
Serbar presso di sè del tempo ad onta.  
Ma così scarso numero d'amanti  
Degni del suo favor lassù rimase,  
Che a mantener sè stessa ella non vaglia  
In sua grandezza all'universo eguale?

*Rad.* Ma tu ch'or preparavi a Femia amplessi,  
Sai che l'avesti insultator superbo  
Alle ceneri tue? sai che il tuo nome  
(Te morto) ei lacerò? che invidia il prese  
Del resistere che fean tuoi carmi agli anni?

*Mir.* E meno, or che lo so, l'abborro e fuggo,  
Poichè l'invidiarmi è indizio in lui  
Di sospettar che al suo sorvoli il mio  
Nome, che qualsisia non rade il suolo.

Ben se mi compatisse, io piangerei  
In me l'abbiezion che allor vedessi  
Giunta a far sin pietade a un mio rivale.  
A lui guerra co' morti aver fu caro,  
Poichè coi vivi incontrò rischi, e forse  
Che sua memoria ancor se ne vergogna.  
In que' felici secoli che il cielo  
Era in man di Saturno, avo agli Dei,  
Tu sai come già fu regnato in loco  
Dove fra la Propontide e l'Eusino,  
Porta di due gran mari, è gran cittade,  
Da tal che avea di cavalieri eletti  
Schiera contrassegnata in propria guardia.  
Fama è che quegli ai discendenti eroi  
Quella guardia lasciò come in retaggio,  
La qual nel petto e ne' vessilli avesse  
Il destinato segno; e se ne fea  
Fregio e collar l'imperador del luogo.  
Come volle fortuna, che la rota  
Volgendo trae chi pria sedeavi al fondo,  
Costor dall'alto in basso stato e vile  
Caddero, e nulla più di tanto impero  
Serbar, che il sangue e di lor guardia il segno.  
L'ultimo di tal gente ospizio amico  
Da un signor ebbe, il qual fra' Proci achei



Fu del sangue di Marte, e n'ebbe in dono  
Un aureo scudo, in cui splendon di smalto,  
Opera di Vulcan, cerulei gigli.

Quivi ei visse e morì, lasciando erede  
(Poichè non d'altro il misero potea)

Dell'avito collar l'ospite amico,  
Che sen fregiò l'alto onorato petto;

E cavalieri institui dal primo  
Del segno autor cognominati, a' quai  
Recava in don l'ereditario fregio.

Questo allor Catta-Noie ardì tacciare  
L'ordine militar di ciancia e fola,  
Dileggiando con pistole leggiadre,  
A cui certo non son le grazie scarse,  
Chi morto, il vivo avea descritto erede.

Forse il vero scrivea; ma non richiesto  
Quel ver, che a noi non giova e nuoce altrui,  
Temerità, se non ingiuria, è sempre.

*Rad.* Non l'avria fatto il suo maestro Ulisse.

Ma come uscì dal labirinto, in ch'era  
Il Femia nostro inviluppato allora,  
Con quel signor dai bei cerulei gigli?

*Mir.* Giovògli a tempo il dimandar perdono  
A chi per uso ha premere i superbi,  
E il perdonare a chi mercè ne implora.

Poi soffrìo proibito agli occhi umani  
Lo scritto suo, ch'eterno obbligo ricopre.

*Rad.* Ma quando uscìo i tuoi poemi in palco  
A far mostra di sè nei nuovi carmi,  
Sedeavi ei taciturno, o condannava  
Quelle ai giudicii suoi favole esposte?

*Mir.* Non era ancora in albagia salito  
Di condur fra le scene empìi e tiranni.  
Quinci, lontan dal condannarle, pria  
Che gli attori imparassero a memoria  
I nuovi versi, incoraggilli all'opra.  
Debbo anche a lui (non si mentisce il vero)

Che quella tal sua favorita attrice  
Ne' lusinghieri suoi labbri ammettesse  
I nostri iambi, e declamasse a molti  
Popoli Ifigenia ne' Tauri ascosa.

Ma non forse sperava il mio rivale  
Ch'altre favole mie per la pulita  
Grecia la fama alto levasse. Piacque  
Il novel verseggiare ai vostri orecchi  
(Mercè di questa Dea), Chio, Salamina,  
Smirna, Argo, e Rodo, e Colofone, e Atene.

Nè sol da tai che recitando a prezzo  
Fan comprar caro al popolo corrivo  
Il purgar che si fa gl'interni affetti,



Ma da ingenui garzoni, e da gentili  
 Per generosa discendenza eroi  
 Recitato s'udi, finch' aurea reggia  
 L'accolse, e fu d'alte eroine in bocca  
 E di Proci, de' quai suonano i pregi  
 Per quanto è Grecia, e non è Grecia, Estensi.  
 Fu allor che Femia invidiò d'ascoso  
 A me la fama; e dalla polve scosse  
 Favola, d'uom visso ha gran tempo, asciutta,  
 Che riformar, che migliorar propose.  
 Manucò l'ugne, a vigile lucerna,  
 Disdegnando i miei versi, i quai restii  
 Veniano a lui, qual verginella a drudo:  
 Perchè l'impaziente ai metri antichi  
 Abbandonossi, e sua nettarea vena  
 Agevolmente entro vi sparse, in guisa  
 Che bisogna esser tigre a non goderne,  
 A non mansuefarsi, a non sentire  
 La passion ch'egli in altrui colora.  
 Ben rileggendo l'opra sua comprese  
 Il sagace scrittor che in grado averla  
 Dovea la fama, ed innalzarne il grido;  
 E si confece alla speranza il fatto.  
 La Dea venne a trovarmi, e ben m'accorsi,  
 Per un certo atto suo, ch'io più non era,

Siccome pria, della sua grazia in cima.  
 Ma quando altera il libricciuol m'aperse  
 Del suo Femia diletto, e che ne scorsi  
 Le bellezze e le grazie, io feci ragione  
 Dell'amor novo alla mia bella infida,  
 Che me veggendo pallido e tremante  
 Prender dal suo silenzio omai congedo,  
 Fermommi, e disse: O Mirtilo, fa cuore,  
 Chè non escludo te, se accetto in seno  
 Chi ancor, giudice te, n'è degno. Andrete  
 Per me compagni e celebrati entrambo.  
 Io risposile umile, e a grazia ascrissi  
 Quello ch'ella al mio stil dicea mercede.  
 Ma i gran teatri della Grecia intanto  
 Pronunciâr la favola soave,  
 Che ripetuta omai cento fiate  
 Fe' del suo plauso i popoli sonori,  
 Sì che quasi tacer volean le mie;  
 Ma pur quai sien, fra timide e modeste,  
 Gian nel romor della nov'opra udite,  
 E non fur sbadigliate, e non fur scarse  
 Nè di popolo assiso, nè di lode,  
 Checchè si fosse poi merto, o fortuna,  
 Sì che vivono ancor di Femia ad onta.  
*Rad.* Come ad onta di Femia? Ei dovea pure



Conosciuto, conoscerti a vicenda,  
E ricambiarti i ricevuti onori.

*Mir.* Sì, se la gelosia, cui tutto incresce  
Che non è dessa, aver compagni al bene,  
Cui sola anela, sofferrir potesse.  
Tentò alienar da' carmi miei novelli  
La ricusante Dea: sdegnò che accetti  
Gisser per Grecia. Or visitar finge  
La delfica cortina, or l'abitato  
Dal gran padre de' Numi olimpico tempio:  
Ora in Cipro l'udivi, ora in Messene  
Qua e là sè dividendo, ed in diverse  
Parti rapendo, e in ogni parte errante:  
Siccome il lume tremulo dell'onda  
Ripercosso dal sole, o dall'immagine  
Della candida luna, i luoghi intorno  
Ferir si mira, e già dal bosco al muro,  
E già dal muro in sull'aereo tetto  
Vedilo alzar qua e là raggiando a salti.  
Quivi a tutti color che il nostro esempio  
Vedeo presti a seguir nell'iambo odiato  
Abbracciò le ginocchia, e per la polve  
E il loto, onde ostentò lordati i panni,  
E per la scapigliata sua posticcia  
Chioma, e per li fangosi ampî stivali,

E pel tossir delle giumente magre  
Che strascinato ivi l'avean, per gli alti  
Fiumi guadati e procellosi mari,  
Per gli erti gioghi superati, e per le  
Sue da lunghi viaggi ossa dirotte,  
E per la spesa al fin moneta, umile  
Pregava, supplicava, scongiurava,  
Che quasi peste il Mirtiliaco verso  
Fosse dalle lor favole fuggito.  
Opponea la fatica, e promettea  
Più facil gloria a chi ne' metri antichi  
Si contenea, che liberi colando  
Potean mesi costar, non anni ed anni.  
E fama è ancor che lagrimasse alquanto.

*Rad.* Ma, ed essi a lui?

*Mir.* Per via più faticosa  
Pochi uom spera al cammino aver compagni,  
Quand'altra a lor più agevole e declive  
Se ne additi da tal che l'una e l'altra  
Narra, ancor non richiesto, aver valcate.  
S'arreser molti, e me ne dier contezza.

*Rad.* E tu a queste novelle?

*Mir.* Udiile, e risi.

*Rad.* Non però mai scrivendo egli ti punse.

*Mir.* Obliquamente egli a ferir ne prese



In certa istoria sua che a quelle rancie  
Tragedie altrui, che pubblicò, premise.  
Me l'infinto addentò mordendo altrove,  
Ma non passommi oltre la gonna il morso.

*Rad.* Se apertamente ei t'addentava, allora  
Nè tu avresti tenuti in bocca i denti.

*Mir.* O ne avrei riso, o non sariasi al certo  
Nulla al suo maledir per me risposto.  
Posciachè o il vero egli colpia, e da pazzo  
Fora il ghiribizzar contrario al vero;  
O fallito avria il colpo, ed è da saggio  
Non curar quei che buon giudice il mondo  
Già conosce latrar cani alla luna.

*Rad.* Ma il lupo è nella favola. Ve' Femia  
In atto là d'accarezzar la Dea,  
Che da sè lo sviluppa, e qua lo spinge.  
Tu che amavi abbracciarlo, e l'hai vicino,  
Se in lui t'avvieni, al tribunal lo scorgi,  
Dov'io l'attendo al suo giudizio estremo.

CORO D'ANIME.

In questo pian, che fra gli Elisi e Lete  
A purgar tutto il fral l'ombre intertiene,  
Alme veniam da nostre sedi amene.

A questo popol morto  
Sol per recar conforto:  
Elle non ben nude alme  
Son, chè ancor di lor salme  
Un quasi vel le involve,  
Nè tutta entro a lor polve  
Lasciar la voglia antica  
Già troppo a lor (mentre si visse) amica.  
Ma lieve orma, che in esse ancor ne resta,  
Lor ree per poco a cancellarla arresta.

E tal move pietà nostri intelletti,  
Che spaziando in questi campi erbosi  
Prendiam volti amorosi,  
E la sostanza pura  
Circondiam di figura,  
E coloriam d'affetti,  
Ed animiam coi detti  
I nostri interni sensi,  
Onde udirci e vederci ombra si pensi,  
Quando in ver non ci vede, in ver non ci ode,  
Perch' ha ingannata a benedir la frode.

Chè non in altra guisa il padre Giove  
Diede agli Dei l'aver commerci umani.  
Presero e volti e mani  
E corporea sembianza



Nella terrena stanza;  
 Anzi iracondi o tristi  
 Quelli apparir fur visti  
 Che per voler de' Fati  
 Siedono imperturbabili e beati,  
 E pur fingono in sè bassi costumi,  
 Sè agli uman sensi accomodando i Numi.

Se di soppiatto e di Nettuno ad onta  
 Tetide là fra l' alghe e le conchiglie,  
 Per lei vegliando le cerulee figlie,  
 Peleo furtiva abbraccia,  
 Certo apre seno e braccia:  
 Tal dolce al prode Anchise  
 Parlò, tal dolce rise,  
 Tal tutta diessi intera  
 L'alma Dea di Citera.  
 Coll'Anfitrionea  
 Volto altro mai, che del marito avea  
 L'alto prorogator dell'ombre amiche  
 Nel generar quel dalle gran fatiche?

Fra gli Dei non accade il frale aiuto  
 D'occhio e d'orecchio, o d'altro senso abietto:  
 Lor divino intelletto  
 Val più alle menti eterne,  
 Che queste porte esterne,

Per cui sovente in danno  
 Dell'uomo entra il suo inganno.  
 E così noi, famiglia  
 Che ai sommi Dei più da vicin somiglia,  
 Conosciamci alle menti, onde a vicenda  
 Vien ch'ogni alma felice intesa intenda.

Ma qui dov'hasi a conversar coll'ombre,  
 Comprensibili a lor si prendon forme;  
 E con nome uniforme  
 Chiamarne ombre costoro  
 Soffre l'Elisio coro.  
 E Mirtilo sen viene  
 Quasi ancor nelle vene  
 Gli arda lo sdegno ond'arse,  
 Per quel che Femia in biasmo suo già sparse.  
 Ma quanto ei l'offensor più incalza e sferza,  
 Tanto in sè stesso or più ne ride e scherza.



# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

### MIRTILO E FEMIA.

*Fem.* Desso non è: troppo è del ver maggiore  
L'immago sua. Sei Mirtilo? o chi sei?

*Mir.* Il simulacro mio non riconosci,  
Femia? Da' tuoi lineamenti usati  
Te riconosco io pur?

*Fem.* Mirtilo amico,  
Oh se m'è caro il rivederti in questi  
Spazi opachi de' morti! E qual destino  
Accompagna quaggiù l'alme canore?

*Mir.* Quel che o Minosse o Radamanto assegna.  
Me contengon le selve amene e folte  
Di Febéa lauro, e di Venerea mirto  
Fra' poeti, de' quai con Anfione  
Guida i musici cori il Tracio Orfeo:  
Chè la stessa soave e dolce cura,  
Che noi vivi occupò, sotterra siegue.  
Sì, o noi canori esercitiam cantando;

## FEMIA ATTO TERZO 161

O da ognun si passeggia a suo talento  
Pei fior notturni infra gli Elisi e Lete.

*Fem.* Godo che in miglior sorte i giorni eterni  
Tu qua tragga, di quella in che i mortali  
Giorni traesti. Io colassù taciuti  
Lasciai tuoi carmi, e peregrin non cerca  
Delle ceneri tue per l'ampia Atene.

*Mir.* Delle tue cercherà; chè ben m'avviso  
Non più altro che Femia in bocca aversi  
Dagli Achei non dirò, ma dalle tante  
Nazioni che immenso il mar circonda.  
E per qualunque ad Itaca s'approdi,  
Più non chiedrassi or del divino Ulisse,  
Come d'uom che Minerva ebbe in balia,  
E che coll'arti sue faconde, accorte  
Quel contro Ilio poteo che invan tentossi  
Da tanti re, fra' quai si conta Aiace  
E quel, fuor che nel piè, fatato Achille;  
D'uom ch' appo i tempi in cui Troia fu presa  
Visse, e città di molti uomini vide.  
Baceran tuo sepolcro: udran narrarsi  
Giacer teco la tibia, e in un la cetra,  
Se nol dirà l'epigrafe del sasso.

*Fem.* Quel che sembri per beffa a me dir, forse  
(Se non fu pazzo in giudicando il mondo)



Certo avverrà: nè senza onor quaggiuso  
Ricevuta vedrommi ombra Itacense.  
E la mia cetra e la mia tibia aspetto  
(Se giustizia è fra voi), le quai trattando  
Assorgeranno a me gli Elisii vati.

Con superbia per meriti acquistata,  
Qui jattanza non è lodar sè stesso.  
Lassù strappa amicizia a noi le lodi,  
Qua verità: però non ti fui scarso  
Lassù d'applausi, e ti sfamai di gloria.  
Anzi io non fui che t'imitai primiero?  
Rivolgi in te del gran Tragico i sensi,  
Cui costrinsi a parlar ne' metri suoi:  
Se non ben li rammenti, eccoli: ascolta.

«Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,  
«Che le città sconvolga, è avidità d'onore».

*Mir.* Ti pronunci da te la tua sentenza.

«Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,  
«Che le città sconvolga, è avidità d'onore».

E contro me tu non mettesti in armi  
La Grecia tutta? A questa vana impresa  
Che mai ti spinse? Avidità d'onore;  
Quasi avara ne fosse a te la Fama.  
Che non fec' ella in tuo favor! Ma quali  
Laudi a me tu rimbrotti? Io sì intronata

Lasciai de' tuoi non ben patiti elogi  
La nostra alle tue ciancie avversa Atene,  
Quando, derisi i singolar cimenti,  
Ne deridesti i cittadini autori,  
Mozzando in essi od alterando i sensi.  
Uom glorioso, e che non dissi allora  
Che la Tragedia tua mi venne a fronte?  
La lodai generoso, e potea forse  
Non lodarla a ragion; ma quel che degno  
A me parve d'onor gridai, non tacqui;  
Tacqui ben quel che a biasmo io dir potea.  
Così ingenuo e discreto ambe le leggi  
Seppi in me unir di giudice e d'amico.  
Ma tu ad ambe mancasti, e quel tacendo  
Ch'era in me laude, e quel gridando ch'era  
In biasmo mio, te giudice; ma ch'era,  
Anche questo in mio onor, giudice il mondo.  
Ambivi tu che di te sol la Fama  
Parlasse agl' Indi, ai Garamanti e ai nomi  
Saputi appena di mal noti climi,  
E che Mirtilo fosse un zero in terra.  
Così quai fur l' Eumenidi ad Oreste,  
Fu a te mia gloria invidiata Erinni.  
«Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,  
«Che le città sconvolga, è avidità d'onore».



*Fem.* Sai la mosca notar negli occhi altrui,  
 Dissimulando il carabron ne' tuoi.  
 La Fama odii tu forse? Io ben ti vidi  
 Più serenar per le sue voci il volto,  
 E farle vezzi, e cattivarla ai fogli  
 Vergati tuoi colle pulite note,  
 Colle figure lineate, e sino  
 Col tuo profilo effigiato al vivo.  
 Vantavi tu che in sette ampli teatri  
 Fur più favole tue con plauso udite;  
 Nè disdegnasti che non sol novelle  
 De' drammi tuoi Grecia spargesse intorno;  
 Ma che le più remote e stranie lingue  
 Ne facessero ai secoli memoria  
 Venturi, e che dagli scrittori illustri  
 Del coturnato stil cotesto metro  
 Diletto tuo si celebrasse in carte.  
 Se non è d'onor sete, e cosa è questa?

*Mir.* Chi mai l'unico premio a laureate  
 Fronti concesso dagli eterni Dei  
 Ripudierà? Quell'ostentarsi umile  
 Per spronar chi ne loda a più lodarne:  
 Quel far lo schifo ipocrita di quello  
 Che più s'ama, fu sempre in odio a nui.  
 Seppi buon grado a Melpoméne mia

Dell'avermi ispirato ardir capace  
 Di richiamar più semidei dall'urne,  
 E d'agitarli infra gli amori e gli odi  
 Nelle scene dipinte; e col soave  
 Verseggiar risanando al popol folto  
 Gli animi infermi al fin tragedie esposti  
 Abili a migliorar col finto il vero.  
 Quinci i miei parti, che vegliate notti  
 Mi costavano, o Femia, e sudor sparsi,  
 E rivolti volumi, ed osservate  
 Passioni, e di genti usi e costumi  
 Intesi o letti io non odiai: ma come  
 Madre avvolge di fasce un suo bambino  
 Seriche e merlettate, ond'altri il volto  
 Careggi ad esso, e le ne faccia auguri  
 Felici, e il lodi, e benedica, e baci;  
 Così le carte mie vergate e care  
 (Nol nego) a fin di maggior gloria ornai.  
 Ma colei che a sè stessa o altrui maligna  
 Tutto avvelena (io dell'invidia parlo)  
 Non mi trasse, qual te, di lido in lido  
 A risvegliarti inimicizie, e porti  
 Tutti in fuga i seguaci; e se la Parca  
 Reciso il mio dopo il tuo filo avesse,  
 Te non avrei perseguitato in tempo



Che risponder non puote un cener muto.  
 Ma saper io dovea questo esser, Femia,  
 Insegnandolo Alcindo, il tuo costume.  
 Ei fu pur tuo maestro: ei pur distolse  
 Dai falsi vezzi de' cantor lascivi  
 Le caste Muse, e le rimise in pregio  
 Di vergin nate a celebrar gli Dei,  
 Sposando inni celesti ad aurea cetra.  
 Ei vecchio pur della sua gloria erede  
 Scrisse te giovinetto in mille carte.  
 Muore; Apollo ne piange, e tu ne ridi  
 Profano, e le onorate ossa ne insulti?

*Fem.* Vedi se non è ver che torci il tutto  
 In mala parte. Io dal garrir m'astenni  
 Con chi vivo potea del ver dolersi;  
 Ma non credea che nelle separate  
 Alme amor della gloria ancor potesse.  
 Or che il provo, mi duol che al saggio Alcindo,  
 E a te, Mirtilo mio, sia ingiuria e pena  
 Quant'io lassù di vostre opre dettai.  
 Quel, non odio di voi, fu amor del vero.  
*Mir.* E quanto dissi anch'io fu per ver dire,  
 Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.  
 Nè abborro io te; nè se il volessi ancora,  
 Senza cor, senz'affetti, ombra il potrei.

Dopo lieve castigo, onde i tuoi nevi  
 Purgati e cancelli, abiterai l'Eliso;  
 E qui vedrai che de' terreni affetti  
 Ne' denudati spirti orma non resta;  
 E qui vivremo immortalmente amici:  
 Chè tai saremmo ancor vissuti in terra  
 Se i carmi miei, cui componean due carmi  
 Di quei che i tuoi poeti antichi amaro,  
 Tu dividevi: e se destin facea  
 Che vivo me tu provocassi, io tosto  
 Ti donava onde fenderli, bastando  
 Una forbice al fin per mia risposta.  
 Ma che cerca Bion?

## SCENA II.

BIONE E DETTI.

*Fem.* BIONE amico,  
 Nove del tuo persecutor Settano  
 Recarti io posso. Ei dell'olimpio tempio  
 All'infinita fabbrica presiede,  
 E pender la satirica sambuca  
 Lascia ad un salce; e 've le vespe il nido  
 Facean sovente, or tesson là le aragne.



Ma Filodemo, insin che le stellanti  
Dodici case andrà tenendo il sole,  
Non verrà meno alle memorie in terra.

*Bio.* Femia, io bramo le Muse esser da tanto,  
Che salvin lui dal carcere profondo  
Destinato a color che con mordaci  
Sali erodendo i nomi altrui, fan onta  
Alla religione e all'onestade.  
Sin che mordan gl'ingegni, e degl'ingegni  
L'ambizion sfrenata, o non è colpa,  
O colpa ell'è sì compatita e lieve,  
Che per lei non ha pena il crudo Inferno.  
E come averla, se a virtù concessa  
Qual mercede è la gloria? ed a chi nuoce,  
E a chi non giova il gareggiar d'ingegno?  
Crescon troppo così scienze ed arti.  
E come suol da una radice amara  
Germogliar dolce frutto, da reo seme  
Di troppo avido onor germoglia il bene.  
La vanagloria i non vulgar talenti  
Solo accompagna, e in alme abiette e curve  
Vizio non mai sì generoso alberga.  
Ma vizio sia; pena leggiadra e corta  
È assegnata al bel fallo in queste pratora  
Che vestibolo son del sacro Eliso.

Di qui non vassi alle beate sedi,  
Se le reliquie pria tutte non scuote  
Delle sue passioni anima umana,  
Che dal corpo, ove fu, serba anche impresse.  
Sin che qui spazia ancor le sente, e quando  
Al fin sgombra ne sia, leggera e pura  
Lei spinge amico un venticel là dentro.  
Io qua discesi invelenito alquanto  
Contro cotesto Mirtilo, a cui guerra  
Dichiarai favellando, ond'ci feroce  
Venne alle prese in duellando, e l'armi,  
L'armi mie stesse in me ritorse, e tanto  
Mie tragedie incalzò, che le sospinse  
Poco men che nel fiume a noi confine.  
Ahi senza pregiudizio della cattedra  
Sventurato lavor di pochi mesi!

*Mir.* Luoghi di verità, Bione, or tieni,  
Dove chiaro vedrai che me non ira,  
Ma ragion sol di natural difesa  
Contro un competitor tanto commosse.  
Non bastava a te gir di gloria adorno,  
Cui par non ebbe e non avrà giammai  
Promulgator d'austere leggi in terra?  
Legislator, cui l'eloquenza infuse



Sua degli uomini il Padre e degli Dei?  
 Nelle piccole glorie di coturno  
 Tragico a noi anime imbelli, a noi  
 Non tanto eccelsi spiriti, concesse,  
 Troppo ah troppo discese il gran Bione;  
 E ben gli sta, se vi discese e giacque;  
 E se in pena si vede ancor non atto  
 A star sedendo in fra gli Elisii eroi.  
 Così leon, che l'indomito toro  
 Traversa bestia e procellosa affronta,  
 E le due corna infellonite e l'ugna  
 Sovvertitrice della pesta arena  
 Schivando a salti, al fin le groppe addenta,  
 Lui muggente atterrando e lacerando,  
 E da re delle belve onor s'acquista;  
 Non la fa da leon, se dietro a volpe,  
 Che sfuggevole e scaltra il prende a scherno,  
 Va i corsi e l'ire esercitando in vano.

*Bio.* Sento farmisi già men grave ognora  
 Il dolor di mie favole schernite,  
 Mirtilo, e contro a te l'odio allentarsi:  
 Così che omai di passione umana  
 Orma in me più non resta, o sì leggera,  
 Che spero in breve ire a veder gli Elisi.

Ma, o Femia, ve' che Radamanto accenna:  
 Vattene, non tardar; scordato io m'era  
 L'imperio suo, ch'era affrettarsi.

*Fem.* E come  
 Senza gli arredi miei canori andare  
 Al tribunal? Cillenio in pria s'attenda,  
 Cillenio sì, che me ne diè speranza.

*Mir.* Eh poni omai cotesto ambir soverchio,  
 E umil t'accosta al giudice?

*Fem.* Tremarmi  
 Di lontan fa quel ceffo.

*Mir.* Io ti fia scorta.

#### CORO DI PARCHE.

PASSIAM l'ore volubili  
 Dell'ir torcendo al fuso  
 Le vite di lassuso  
 Cantando in questi orror,  
 Poichè diè al canto Apolline  
 Qui dove non è gioia  
 Almen scemar la noia  
 Di lungo aspro lavor.



A che vien l'aria a rompere  
 De' silenzi Letei  
 Donna alata che dei  
 Nomi fa quel che vuol?  
 Non è, non è nell' Erebo  
 Cura di nominanza;  
 Nè val la sua possanza  
 Fuor delle vie del Sol.

E se di qua da' margini  
 Letei, forse mal pura  
 Misera ancor la cura,  
 Tosto la sprezzerà:  
 Chè a goder gli ozii Elisii  
 Non van rumor di fama,  
 Ma guida l'alme e chiama  
 Forza di verità.

O ciechi in lor delirio  
 Agitati mortali,  
 Che alla sua tromba, all' ali  
 Fan voti ognor lassù!  
 A che, per farli a un idolo  
 Di loquace fanciulla,  
 Che fuor che voce è nulla,  
 Negarli alla virtù;

Che fuor del freddo cenere,  
 Nel qual sciolta è la salma,  
 Sola è compagna all' alma  
 Sia negli Elisi o in ciel?  
 Dove la Fama instabile  
 Coi favorevol' gridi  
 Non segue i suoi già fidi  
 Oltre il corporeo vel.

O se li segue, accusali  
 Di folle e van desio;  
 E vuol che paghi il fio  
 Chi lei già troppo amò.  
 Così l' ingrata ed empia  
 Ritorce incontro ai nomi  
 Que' sì soavi encomi  
 Co' quai li celebrò.

Che se pur anche aggirasi  
 Alla funerea fossa,  
 E fa che alle nud' ossa  
 Duri l'onor primier,  
 Giorno verrà che i secoli  
 Strugger vedran lor tempere,  
 E astretta fia per sempre  
 La garrula a tacer.



# A T T O Q U A R T O

## SCENA PRIMA

BIONE.

GIÀ mi bebbi vivente, e beomi spento,  
Che ai favoleggiator Mirtilo e Femia  
Si posponga Bion dal secol pazzo.  
E poichè al fin quella virtù non giova  
Che virtù non si reputa, pazienza.  
Ma almen vorrei, che se la Fama accusa  
L'ambizioso Tragico Itacense,  
Assolto quei dal suo giudizio uscisse.  
Così a Mirtilo in faccia ei trionfando  
Oscureria dell'Ateniese il nome;  
Il che a vendetta ed a piacer mi basta.  
Giovami ancor che il mio nemico esalti  
Così l'emulo suo, che rabbia viemmi  
Di tanta lode a un avversario in bocca.  
Ma non è Radamanto uom già che il grido  
Popolar torca a sentenziar da sciocco.  
Ben vedrà nella favola lodata

## FEMIA ATTO QUARTO

175

Del poeta Ulisseo quei ch'io notai  
Difetti ascosi, a guisa d'angue in fiore,  
Ne' carmi appariscenti e lusinghieri.  
Quinci pronuncierà, non a lui solo  
Dover la Dea prostituir sè stessa,  
Come ei parve arrogarsi. Ond' eccol reo.  
Lascio i barbari modi e quel sovente  
Degl' idioti intarsiar le frasi  
Al buon tragico stil; plaudendo il vulgo  
A un ragionar che a' suoi commerci usato  
Nuovo è alle Muse, ed inudito in Pindo.  
Ma la favola è quella in ch'io pavento.  
Dell' antica non parlo, ond' ei la trasse,  
E liberal dono al poeta Acheo  
Quel ch' altri, errando, a quasi furto ascrive:  
Tor da lingue straniere, e nella nostra  
Trasferir scaltri il sentimento altrui,  
L'han fatto i buoni: e come a gran guerriero  
Laude è il tornar dell' altrui spoglie adornò,  
Ed ostentarle alla sua patria, e i nomi  
Di color cui le tolse in alto esporre;  
Così ad Acheo, che i forestieri onori  
Trasporta in Grecia, ogni rapina è gloria.  
Passo a colei, che da un occulto affetto  
Sentesi suggerir che dal tiranno



Lui salvi, ch'era (e non sapea) suo figlio.  
 «Presentimento hanno le madri ignoto»;  
 Bene sta, e pinta è in suo color natura.  
 Ma il voler ella dall'anel trovato  
 All'ingenuo garzon, dedur più tosto  
 Esser del figlio ei l'uccisor, che il figlio,  
 Quando sapea fidato aver l'anello  
 Col figlio in fasce al vecchierel custode;  
 Quando ei dicea con giuramenti e volto  
 Da chi ver dice, aver la gemma avuta  
 Dal genitor; quando sapea la donna  
 Che il vecchierello ei conosceva per padre:  
 Troppo ah troppo è dissimile dal vero.  
 Precipita i sospetti, e vien coll'asta  
 (Arma inver femminile) incontro al figlio.  
 Tace allor la natura, e dove allora  
 «Presentimento ha questa madre ignoto?»  
 Nomina ei Polidoro, \* e Polidoro

\* Nelle prime edizioni della *Merope* il nome di Polidoro leggevasi infatti nel luogo qui indicato (*MER. Atto III. Sc. IV.* verso il fine). Il Maffei però lo tolse in quella del 1745, che noi abbiamo seguita. V. alla pag. 52 di questo volume il passo corrispondente. — *Gli Editori milanesi.*

Sa la regina esser del vecchio il nome,  
 Esser tal nome al suo figliuol sì noto,  
 Come ignoto a un estran. Gli è ver che stassi  
 Sospesa alquanto, e che interrotta è l'opra  
 Dall'arrivo del re. Ma, o Dei! con tali  
 In favor del garzon parlanti indici  
 Non cerca altro colei che trarlo a morte,  
 E scure innalza a decollarlo accinta.  
 «E le madri han presentimento ignoto?»  
 Ma quel venir che fa d'ascoso il vecchio,  
 Stando la madre per ferir sul figlio  
 Addormentato, e quel venirvi in guisa  
 Ch'ella no, ma quei sì lo scopra in volto,  
 È periglioso; e Tragico prudente  
 Far non dee da un attor pender l'intera  
 Riconoscenza, e quel cangiar che fassi  
 Dell'infelice in prospera fortuna.  
 E non vid'io rappresentarsi in scena  
 Da un sciocco istrion quel vecchio allora  
 Che l'addorrito giovine giacea  
 Posto così ch'ei ne vedea la nuca,  
 Non già il sembiante, ond'ecco tutta a terra  
 Tutta cader la macchina sconvolta?  
 Nè contenne le risa il popol folto;  
 Perch' ecco poi disingannarsi i cori,



Nè movendosi più gl' interni affetti,  
 Partoriscono i monti e nasce un topo.  
 Ma quel sol frammezzar la quinta scena  
 Nell' Atto estremo al dipartir che fassi  
 Per vendicar la genitrice il figlio,  
 E all' orrendo macello in che troncato,  
 Sendo i popoli in folla accorsi al tempio,  
 Vittima cade il misero tiranno,  
 Ella è cosa insoffribile. Un' ancella  
 Che lo racconta; e come mai poteo  
 Osservar da vicino e da lontano  
 Tanta confusione e tanta strage,  
 E sin gli atti notar de' moribondi?  
 Ma diasi a donna il poter tanto; e come  
 Sì atroce cosa, e di sì gran successi  
 Composta e mista, è limitar concesso  
 Di tempo angusto a estension sì breve?  
 A teatral necessità fu dato  
 Distinguer gli atti ed interporvi i cori,  
 Onde avessesi luogo ai fatti a cui  
 Giova spazio assegnar comodo e steso.  
 Ma parliam d'altro, or che Cillenio arriva.

## SCENA II.

MERCURIO E DETTO.

*Mer.* Tu qui ancora, o Bion? Già il gran pianeta  
 Che all' uom dal ciel l'ore distingue, è corso  
 Sul carro d'ôr dall'Ariete ai Pesci,  
 Da che scesi altra volta a queste sponde,  
 Qui allor ti vidi, e qui ti veggio ancora:  
 Ma quando entro agli Elisi avrai riposo?  
*Bio.* Quando me cesserà d'agitar l'ira  
 Che il cor m'accese, e passò quinci all'alma;  
 E nell'alma di cuor priva ancor dura,  
 In quella guisa che posato il vento  
 Eccitator di torbida procella,  
 Non per questo si queta il mar commosso.  
*Mer.* Ira è breve furor, che lunghi affanni  
 Talor cagiona, ove ragion nol freni.  
 Ma della Dea de' nomi a me novelle  
 Recar sapresti? Io qui lasciaila, e pria  
 D'uscir di nuovo alla diurna luce  
 Ansioso ne cerco.  
*Bio.* E che ti muove,



Se superba non è la mia dimanda,  
A cercar della Dea?

*Mer.* Me curioso  
Del giudizio di Femia ha qui lasciato,  
E aspetto lei che me ne annunci il fine.

*Bio.* Ed essa, e Femia, e Mirtilo son iti  
Al tribunal di Radamanto.

*Mer.* Oh dunque  
Me del successo a ragguagliar fia presta  
Dea che, per esser femmina, è loquace.

*Bio.* Pochi momenti ha che là giro, e molto  
Da un incorrotto giudice si pesa  
Tal decreto che altrui riesca in danno.

*Mer.* Ombra, si vede ben che non sei nuda  
Dei fantasmi impiantati in te dal frale.  
Dall'uman giudicar non ben misuri  
I divini giudicii, alma inesperta.  
Occupi i tribunali eterno in terra  
Il piatir forsennato; e lunghi soffre  
La colpa esami, e l'innocenza; e spesso  
Dalla fraude aiutato, o dall'avara  
Sete dell'oro, o al fin dall'ignoranza,  
Assoluto e felice il torto esulta.  
Ma un momento, o Bion, ne' luoghi eterni

Mille terreni secoli compensa.  
E giudicato sai che indugi e scuse  
La Giustizia immortal non soffre e tronca.

*Bio.* Me accusò il mio rimorso, e pria convinto  
Da me medesimo io confessai la colpa,  
Cui seguì la sentenza in un momento.

*Mer.* E così fia di Femia. Ecco la Dea:  
Ronzar ne sento, su per l'aere i vanui,  
Segno che la final sentenza è uscita.

## OMBRE DI POETI.

## CORO

Fu chi rival sofferse  
Nell'ire e negli amori;  
Sì giostrator, che l'ostil petto aperse,  
Godè ch'altri cingesse eguali allori:  
Due si mirâr felici,  
Che fra di lor lasciò una bella amici;  
Ma ognor fu avuto a sdegno  
Ch'altro a noi sovrastasse umano ingegno:



Ciò che invidia si chiama  
 Vizio fu detto, e sia;  
 Ma non allor che di più nobil fama  
 Fra noi, menti Febee, vien gelosia:  
 Questa implacabil gara  
 Noi, le patrie ed i tempii alza e rischiara:  
 E senza lei si fora.  
 Condannata a giacer l'arte canora.

Chè sol d'ozio lascivo  
 Sarian fomento i carmi,  
 Dove or lo spirto al ben oprar più vivo  
 Rendono, e il fan più coraggioso all'armi.  
 Quinci le gran cittati  
 Noman gente dal ciel piovuta i vati,  
 Cui dato sie da' Numi  
 Col divin canto ingentilir costumi.

E premio all'onorate  
 Fronti ne vien l'alloro,  
 Che non verria senza le gare usate  
 Di seder primo infra 'l Pierio coro.  
 Benedette le liti  
 Che fan ch'un l'altro a maggior gloria aiti,  
 E mal Femia s'incolpa  
 D'una che, s'è, sol di virtute è colpa.

So che respinger d'urto  
 Da Pindo altri non lice:  
 Ma se il respinto a più gran passi è surto,  
 Sol perchè fu respinto, oh lui felice!  
 Giova l'altrui livore,  
 Senza il qual non saliasi a tanto onore.  
 E chi salir ne 'l feo  
 Ne' torbid'occhi a Radamanto è reo?

Rea dunque sie Minerva,  
 Se fa d'Aracne aragna.  
 Tanto, neh, sdegno in divin'alma ferva  
 Su chi si vanta a' suoi lavor compagna?  
 Teme una Dea gir vinta  
 Da far che penda, ah non più donna, avvinta  
 A' suoi fili, e sè tessa in ampie e rare  
 Reti, a caccia di mosche e di zanzare?

Reo sia lo stesso Apollo  
 Ch' ha quel tal Frigio in ira,  
 Quel Frigio sì che, colla cetra al collo,  
 Che ad altro mai che a pareggiarlo aspira?  
 Pur scorticato esangue  
 (Contro un Dio chi la può?) Marsia che langue,  
 Vede le tratte allor allor sue pelli  
 Pendere e gocciolar dagli arboscelli.



# A T T O Q U I N T O

## SCENA PRIMA

FAMA, BIONE, MERCURIO.

*Fam.* O buon figlio di Giove, al padre e a' tuoi Fratelli in ciel, se ten verrà talento, Puoi di Femia il giudizio intero esporre. La somma d'esso è, che accusato il reo, Lui condannato ha Radamanto ad una Leggera sì, ma (se si mira al vano Umor di Femia) insopportabil pena. Io la storia esporrò coll'ordin stesso Col qual prefisso ho pubblicarla al mondo, Mentre, Dio, sai che qui un istante accoglie Quel che lassuso in tempi si dilata.

*Mer.* Questo è quel che non cape ancor Bione, Che se non ha più il terren lezzo intorno L'odor ne serba, onde putendo all'alme Beate, esso fra lor non siede accolto.

*Fam.* Scuota col fango pur l'ira impotente Che contro il nostro Mirtilo l'accende,

E le sedi beate a lui prometto.

*Bio.* L'ira omai scossa alleggerir mi sento, E a comprender comincio al tempo in faccia Quel che l'eternità fa ognor presente. I nostri istanti entro sè stessi han tutta La successiva estension de' giorni Mortali, e son qual breve ghianda, in cui Stassi quanta è la quercia in sè ristretta: E quel tepor che i soli alle rugiade Misti e alle piogge in sul fiorente aprile Provocan nelle viscere terrestri, Gonfia il buon seme inumidito, e serpe In lui virtù che lo dispiega e spigne A prorompere all'aure, e a scioglier fuore Del terren molle la tenera fronda; Ch'educata dagli anni, ognor sè stessa Più e più dispiega: e quella ghianda è quella, Quella e non più, che su la balza esposta Tanto profonda le radici, quanto Verso i vani celesti aerea sorge, Agli urti insuperabile de' venti. Quel che un momento è qui, quello è che in terra È quanti o furon secoli, o saranno.

*Mer.* Da filosofo elisio è il paragone. Ma si ascolti il giudizio. Io benchè Nume Adatto, o Diva, il paziente orecchio



Al parlar de' mortali, in quella guisa  
 Che il pissipisse delle femminelle  
 Non sol tollera Giove, ma pietoso  
 L'accoglie, e alla prolissa altrui preghiera,  
 Se l'accompagna il cuor, grazia non nega.

*Fam.* Venuto s'era all'umbilico ameno  
 Di questa rara d'alberi pianura  
 Donde all'alme sospese entrar l'Eliso  
 Vietasi, e dove pon l'elisie genti  
 Spaziare a lor voglia. Radamanto  
 Mi accennò di bandir coll'aurea tromba  
 Il giudizio vicino. Al suon di questa  
 Accorser l'alme fortunate: accorse  
 Museo, che co' grand'omeri sovrasta  
 A cento vati, fra' quali Anfione,  
 Fra' quai Darete e l'argonauta Orfeo,  
 Che non sì tosto al giudice s'accosta  
 Che per le sette sue corde sonore  
 Agilissime fa guizzar le dita.  
 Alla nova armonia scuoter vedresti  
 La verde chioma lor le elisie selve;  
 E lui, che intorno al giudice sedente  
 Citarizzava, elle seguian, facendo  
 Al tribunal di lor grand'ombre un giro.  
 Col testimon di Mirtilo, accusato  
 Femia da me del prepotente affetto,

Col qual sua mi volea, per tormi altrui;  
 Aggiungendo com' anche altero ardia  
 Paragonarsi al Tracio Sacerdote,  
 Col pretendere in Dite e tibia e lira;  
 Cosa non seppe addur contraria al vero  
 Dalla sua mutolezza il reo convinto.  
 Io vi so dir che sua testuccia eretta  
 Fu veduta in quel punto umiliarsi  
 Al pronunciar della fatal sentenza,  
 La qual fu che purgasse in questi erbosi  
 Spazi la troppa avidità d'onore,  
 Pria che passasse a posseder gli Elisi.  
 Ma che intanto a sua posta ei canti, e i carmi  
 Mostrino non udir gli elisii vati  
 Che qui verranno a passeggiar vèr Lete:  
 Ma che quant'ombre gli verranno a canto,  
 Come se niun vi fosse e niun l'udisse,  
 Passin senza neppur guatarlo in viso.  
 Ciò in pena sia, che tra gli Achei cantando  
 Ambia che fuor dell'officine i mastri  
 Prorompesser, lasciando i lor lavori,  
 E stralunasser gli occhi, e fesser tutti  
 Al poeta Ulisseo celesti onori;  
 Ch'anzi le forosette i dolci amanti,  
 E le matrone i miseri mariti  
 Lasciasser soli in aggiacciato letto



Per volar tutti ai Femian concenti;  
 E facessero ai pugni ed ai capelli,  
 Per tener luoghi all'armonia vicini,  
 Torcendo in uso, oimè, troppo diverso  
 Da quel per cui le man lor delicate  
 Al suo torno gentil formò Natura.  
 Ma perchè non gradía che, o guerra o pace  
 Che in Grecia fosse, Itaca sua parlasse  
 D'altro mai, che di sua Tragedia, ond' anche  
 Scordato fosse, e ignoto nome, Ulisse;  
 E che da quanti peregrin fean alto  
 Di quell' isola ai porti, ei sol mostrato  
 Fosse a color dai cittadini a dito,  
 Come cosa colà dal ciel piovuta;  
 Decretò Radamanto esser lui sordo  
 Alle mie voci, e al suon di questa tromba,  
 Qual volta io scenda a dar novelle in Dite.  
 Veda pormi alle labbra il mio strumento,  
 E le gote gonfiar spingendo il fiato  
 Entro il bislungo e concavo oricalco,  
 Sì ch'ei tenda l'orecchio, e nulla senta.  
 Ben miri aprirsi e sogghignar le bocche  
 Dell' ombre ascoltatrici, e che parlando  
 Quelle accennin ver' esso almen coi guardi  
 Sì, ch'ei tenda l'orecchio e nulla senta.  
 Ma non sempre faran sembante i morti

Di non udirlo, e non fia sempre ei sordo.  
 L'udiran sol, se in Mirtiliaci versi  
 Profferirà sue cantilene: allora  
 Gli faran cerchio, e volentier parranno  
 Ascoltarlo, e far plauso ai carmi uditi:  
 Anzi quelli con lui cantando a gara  
 Altro non gli parrà che i versi odiati  
 Udir dell'ombre allor canore in bocca.  
 E ciò in mercè di aver consunto e l'oro  
 E i cavalli innocenti, e fin dirotte  
 Le sue di strazio immeritevol' ossa,  
 Coll'agitarsi entro i viaggi, affine  
 D'inimicare a Mirtilo e a' suoi carmi  
 Quanti avea ingegni in tutta Grecia amici;  
 Colpa, a ver dir, ridevole, ma colpa.  
 Ma perch'ei può sperar, nè spera invano,  
 Che i grandi avvenimenti, onde fur svolte  
 Da dieci anni di guerra Asia ed Europa,  
 Gli uomini dividendosi e gli Dei,  
 Tal che fu mezzo a mezzo mondo incontro,  
 E fur (chi il creda?) inimicizie in cielo;  
 Sia chi deduca in carmi, e che nell'ira  
 Del pro Laerzio, allor che uccise i Proci,  
 Femia sie nominato, e il suo perdono,  
 Onde eterno ne suoni il canto e il nome:  
 Radamanto ti prega, o buon Cillenio,



Per bocca mia, che colassuso a Giove  
 Supplici tu, che tutto quanto infonda  
 Sè stesso, e lei dal capo suo prorotta  
 Sempre vergine figlia, e colle suore  
 Calliopè e Clio l'oricrinito Apollo,  
 Ad uom cui data aver la culla oscura  
 Sette in Grecia contendano cittadi;  
 Uom che, pien degli Dei, coraggio e lena  
 Sentasi di cantar numi ed eroi,  
 Ond' Ilio acceso immortalmente abbrugi.  
 Nè questo sol; ma del divino Ulisse  
 Canti la memorabile vendetta,  
 Ma che invece di Femia, ei Femio in essa  
 Memori, e in pace il soffrirà Darete,  
 Perchè un nome avidissimo di fama  
 Taciuto sia nelle memorie eterne.

*Mer.* Parmi proprio veder l'Acheo confuso.

*Fam.* Ma in sua confusion trasparve un bieco  
 Dispetto allora, e chinò gli occhi, e tacque;  
 E per non profferir l'odiato metro,  
 Credo ch'ei si proponga il tacer sempre.

*Bio.* Se credessi dover porre in oblio  
 Il pedantesco e sdrucchiolevol carne,  
 Del qual le quattro mie favole ho sparso;  
 Anzi, se non più mai cantar dovessi  
 Che in quattordici-sillabe misure,

Nulla mi pesa; e Mirtilo mi fia  
 Nome sempre onorato. Or qual m'eleva  
 Sottil, soave ed odorifer' aura?  
 Volo a voi trasferito, Elisie selve.

## SCENA ULTIMA

MERCURIO, FAMA.

*Mer.* ECCOLO là, che a lui leggero e puro  
 Fansi incontro a riceverlo le amiche  
 Ombre pie di filosofi e poeti;  
 E i suoi legislator gli fan corona.

*Fam.* O felice Bione, e te felice  
 Femia, quando purgata avrai la colpa  
 Che ti scosta per or dai bei laureti.  
 Mirtilo, che volea pur consolarlo,  
 Gli esibì di compor non nel suo nuovo  
 Carme, ma in quel che solo a Femia è caro,  
 Una rappresentevol favoletta,  
 A cui sieda esso in questi prati ameni;  
 Ma fuggì avverso, e nulla a lui rispose.  
 Eccola già tessuta, ecco il volume  
 Che sotto gli occhi all'universo io porto.

*Mer.* Io l'esporrò con più facondia ai Numi,  
 Tienti pur tu per gli uomini lo scritto.



*Fam.* Greco è lo scritto: or ve' miracol novo,  
 Che coll' autorità del padre Giove  
 Diè Radamanto in queste carte oprarsi!  
 Lor leggeran le nazioni esterne,  
 E leggeran senz' avvedersen' esse,  
 Nel greco no, ma nel natío linguaggio.  
 Disparendo i caratteri atenesi  
 In quante note mai dagl' idiomi  
 E presenti e futuri andran segnate.

*Mer.* Parmi aver letto in su gli eterni annali,  
 Che al girar di più età nel bel paese  
 Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe,  
 Sorgerà lingua facile e soave,  
 La più cara a' febei felici ingegni;  
 Tal miracolo ancor si serba a quella?

*Fam.* A quella, e a quante mai nascesser lingue.

*Mer.* Torniam dunque alla luce: io verso i cieli  
 Salirò quindi.

*Fam.* Io spargerommi in terra,  
 'Ve chiunque vorrà legger la storia  
 Del Giudicio di Femia in questi fogli,  
 Quinci ad altrui, non a suo costo apprenda:  
 «Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore,  
 «Che le amistà sconvolga, è avidità d'onore».